TORQUATO TASSO.

A Paris, chez Baudry Libraire, Rue du Coq, N.° 9.

LA GERUSALEMME

E

L' AMINTA

DI TORQUATO TASSO

CON NOTE DI DIVERSI.

TOMO PRIMO.

PARIGI.

PRESSO BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA,

9, RUE DU COQ, PRÈS LE LOUVRE.

1836.

NOTIZIE

INTORNO

A TORQUATO TASSO

SCRITTE DAL CAVALIERE

GIROLAMO TIRABOSCHI.

ALCUNI si aspetteran forse, ch' io entri qui a trattare la famosa quistione della patria del Tasso. Ma io crederei di gittare inutilmente, facendolo, e le parole e il tempo; perciocchè in somma ella è quistione di puro nome. Che Torquato nascesse di famiglia stabilita da gran tempo in Bergamo, e di padre Bergamasco, è cosa, di cui i Napoletani stessi non muovon dubbio. Ch' egli nascesse in Sorrento nel regno di Napoli, i Bergamaschi medesimi mai non l' hanno negato. Ecco dunque, a che riducesi la gran quistione, se chi per accidente nasce fuor della patria debba riconoscer per patria l' antica ed usata stanza della sua famiglia, o quella ove per caso ha veduto il giorno. Se il

Petrarca fu d' Arezzo, se l' Ariosto fu Reggiano, se Marcantonio Flaminio fu di Serravalle nella Marca Trivigiana, noi confesseremo, che il Tasso fu di Sorrento. Ma se il primo, benchè nato in Arezzo, da tutti dicesi Fiorentino, se da tutti dicesi Ferrarese il secondo, benchè nato in Reggio, e Imolese il terzo, benchè nato in Serravalle, io non veggo, per qual ragione non si debba dir Bergamasco il Tasso, benchè nato in Sorrento. E ciò basti aver detto di tal quistione, che si potrà vedere più a lungo trattata nel *parere* poc' anzi accennato del Ch. Sig. Ab. Serassi. In Sorrento adunque nacque Torquato agli 11 di Marzo del 1544 da Bernardo Tasso e da Porzia Rossi. Ne' primi anni così parve arridergli la natura e la sorte, ch' ei poteva essere a molti oggetto d' invidia. Mandato a Napoli ivi cominciò a frequentare le scuole dei PP. della Compagnia di Gesù; e vi fece sì rapidi e sì maravigliosi progressi, che due anni appresso potè recitare publicamente orazioni e versi da se composti. Che se egli ebbe il dolore di vedersi costretto per le vicende del padre già da noi rammentate a lasciare il regno di Napoli, trovò un dolce compenso alla sua sventura nella sollecitudine, che in educarlo si prese Maurizio Cattaneo gentiluom Bergamasco abitante in

Roma, ove attese principalmente allo studio delle lingue greca e latina. Così pienamente istruito in tutte le parti dell' amena letteratura, passò per ordine del padre in età di dodici anni a Padova per coltivarvi le scienze più gravi, e con tal impegno ad esse ancora applicossi, che nell' anno diciasettesimo fu in quattro di esse, cioè nella giurisprudenza sacra e civile, nella teologia e nella filosofia onorato solennemente della laurea. Agli studi legali egli erasi rivolto soltanto per secondare i comandi del padre; ma seguendo l' esempio di tanti altri, che nel decorso di questa storia abbiam rammentati, presto se ne annojò, e volse loro le spalle, per darsi tutto a' poetici, a' quali era dalla natura portato. La fama del raro ingegno del Tasso fece, che il vice legato di Bologna Pier Donato Cesi, poi cardinale e legato, e protettore splendidissimo de' buoni studi, colà il chiamasse, e il Tasso recatovisi diede gran saggio del suo talento in quelle Accademie e in quelle pubbliche scuole. Il march. Manso nella diffusa vita che scrisse del Tasso, racconta, che da Bologna ei fu richiamato a Padova da Scipione Gonzaga, il quale avendolo in questa città conosciuto, non sapea stare da lui lontano. Ma una lunga lettera inedita di Torquato allo stesso vice legato, che

io tengo presso di me scritta per altrui mano, ma da lui medesimo sottoscritta, ci scuopre un aneddoto sconosciuto finora a chiunque di lui ha trattato. Da essa raccogliesi, che il Tasso fu in Bologna accusato di essere stato l' autore d' alcuni versi infamatorii, che perciò gli fu da' birri cercata tutta la casa, e tutti gli furono tolti i suoi libri, ed egli perciò partissene da Bologna. Di questa accusa ei si purga con molta forza in detta lettera, e si duole dell' ingiurioso trattamento, che gli era stato fatto: « Perchè « (dice egli fra le altre cose) alla mia stanza per « una lieve nè molto ragionevole sospizione si « mandano gli sbirri, si procede ingiuriosa- « mente co' miei compagni, mi si togliono i « libri? perchè si mandan tante spie attorno, « per sapere ov' io fossi? perchè si sono fatti « con un certo strano modo esaminar tanti ono- « rati gentiluomini? » Egli chiede per tanto di poter venire a Bologna, e di costituirsi presso qualche saggio ed imparzial giudice; il che però sembra che non accadesse. La lettera è scritta all' ultimo di febbrajo del 1564 *da Castelvetro*, ch' era fin d'allora feudo de' conti Rangoni nel territorio di Modena, ove è probabile, che si fosse ritirato il Tasso sotto la protezione di quei signori. Tornò dunque il Tasso a Padova, e fu

uno de' più illustri accademici Eterei, de' quali era stato istitutore poc' anzi il suddetto Scipione. Egli frattanto in età di soli 18 anni avea già publicato il primo frutto de' suoi poetici studi, dando alla luce il Rinaldo, poema romanzesco in ottava rima e in dodici canti, stampato in Venezia la prima volta nel 1562, e da lui dedicato al card. Luigi d' Este; opera giovanile e molto lontana dalla perfezione, a cui egli poi giunse; ma opera nondimeno tale, che, attesa singolarmente l' età in cui la compose, fece conoscere quanto da lui si avesse a sperare. La dedica del Rinaldo a quel gran cardinale il rendette carissimo a lui non meno che al duca Alfonso II di lui fratello, e il Tasso perciò chiamato nel 1565 alla corte di Ferrara, fu in essa accolto e mantenuto splendidamente, assegnategli stanze e ogni altra cosa al vivere necessaria, sicchè potesse con più ozio coltivare gli studi, e avanzare il gran poema della Gerusalemme Liberata, a cui egli avea da più anni già posta mano; perciocchè fin dal 1561 aveane stesi sei canti [1]. Condotto dal cardinale in Francia l' anno 1570, vi ricevette dal re Carlo IX, e da tutta la corte, e dagli uomini dotti di quella univer-

[1] V. Opere del Tasso Ediz. Ven. T. I. Pref. p. XIII.

sità i più distinti onori; poichè già era sparsa la fama del poema, che egli stava scrivendo, e nel viaggio medesimo non avea cessato di avanzarsi nell' intrapreso lavoro. Tornato in Italia l' anno seguente, dopo aver fatto rappresentare il suo Aminta, di cui diremo più sotto, attese a compire il poema. Avealo egli incominciato, come si è detto, molti anni addietro, e avea pensato di dedicarlo a Guidubaldo II duca d' Urbino, come ci mostra lo squarcio del primo sbozzo della Gerusalemme Liberata, che si conserva nella biblioteca Vaticana, e che è stato publicato nell' edizion Veneta di tutte le Opere di Torquato [1]. Cambiò poscia idea, e volle che il poema fosse dedicato al duca Alfonso II. I canti, ch' ei ne andava scrivendo, si sparsero in più parti d' Italia, e il primo saggio che ne vedesse la luce, fu il quarto canto stampato in Genova nell' anno 1579 in una raccolta di rime publicata da Cristoforo Zabatta. Quindi l' anno seguente sedici canti, ma discontinuati ed imperfetti, ne furono publicati in Venezia per opera di Celio Malaspina, con gran dispiacere del Tasso, che altamente sdegnossi in vedere il suo poema sì contrafatto e malconcio.

[1] T. I. p. 327. ec.

Le tre edizioni, che se ne fecero nel 1581 in Casalmaggiore, in Parma e in Ferrara, furono assai migliori, e la terza singolarmente potè dirsi quella in cui la Gerusalemme Liberata cominciasse a mostrarsi nel vero suo aspetto. Intorno a queste prime edizioni merita di esser letto un ragionamento del celebre arciprete Baruffaldi [1]. Ad esse però dee aggiugnersene un' altra da niun mentovata, e da me veduta presso il sig. D. Carlo Zini arciprete di Fiorano in questa diocesi di Modena fatta nello stesso anno 1581 in Lione presso Pietro Roussin, colla dedica e colla prefazione dall' Ingegneri premessa a quelle di Casalmaggiore e di Parma.

Sue vicende e loro origine.

Colla publicazione della sua Gerusalemme pareva, che il Tasso dovesse esser giunto al più alto segno di felicità e di onore a cui potesse aspirare. Autore in età ancor giovanile del più perfetto poema epico che mai si fosse veduto, ammirato perciò da tutti come uno de' più chiari lumi dell' italiana letteratura, caro ed accetto al duca Alfonso II e a tutta la splendida

[1] T. I. p. 386.

corte di quel sovrano, altro più bramar non poteva, che di riposare tranquillamente alla ombra di quegli allori, di cui il suo talento e il suo studio gli aveano ornata gloriosamente la fronte. Ma allora appunto, quando sembrava che il Tasso non potesse sospingere più oltre i suoi voti, ei si vide gittato nel profondo delle sciagure, e divenuto uno de' più memorabili esempi dell' incostanza della fortuna. Nulla vi ha di più noto che le sventure di questo grande uomo, e nulla vi ha di più incerto che la lor vera origine. Giambatista Manso marchese di Villa, intrinseco amico del Tasso negli ultimi anni che questi visse, e che ne ha scritta sì diffusamente la vita da noi finor compendiata, ne parla assai a lungo, esamina le diverse ragioni, a cui esse furono attribuite, e ciò non ostante ci lascia ancora all' oscuro sul vero loro motivo. Il Muratori ha tentato egli pure di rischiarare una sì intralciata quistione; e benchè avesse tra le mani l' archivio Estense, non ha potuti raccogliere lumi bastevoli a diffinirla [1]. Ed io credo, che appena sia possibile il riuscirvi. Ad accertarsi intorno alla vera origine delle disgrazie del Tasso due sono principalmente i fonti,

[1] Opere del Tasso Ediz. Ven. T. X. p. 237 ec.

a' quali convien ricorrere: gli storici contemporanei e Ferraresi, e le opere del Tasso medesimo. Or quanto a' primi, ella è cosa strana a vedere, come essi tengono su questo punto un profondo silenzio. In questa biblioteca estense abbiam sette o otto scrittori inediti delle cose avvenute a que' tempi in Ferrara. Tutti gli ho io esaminati a tal fine, e non vi ho trovato pur nominato il Tasso, come s' egli non fosse mai stato in Ferrara. Di que' che si hanno alle stampe, non vi ha che il Faustini il quale ne ragioni, ma in modo, che il suo racconto ci fa ridere invece d' istruirci; perciocchè egli vorrebbe che noi credessimo, che il duca Alfonso II il fece rinchiudere per curarlo di una fistola che lo travagliava [1]. Che se ci volgiamo alle opere del Tasso, noi il veggiamo sì confuso, sì incerto, sì incoerente a se stesso nelle sue espressioni, che, quanto più ci inoltriamo leggendo, tanto maggiore fassi l' oscurità e il dubbio; e di qua forse è avvenuto, che anche il marchese Manso non ci ha potuto abbastanza istruire su questo punto; perciocchè ei non conobbe il Tasso, che quando questi avea la fantasia turbata e stravolta, e non potè quindi

[1] Stor. Ferrar. L. II. p. 99.

averne que' lumi, che perciò erano necessari. Fra tante tenebre altro non posso io fare che andar brancolando, e unire insieme quelle scarse notizie che ci posson dar qualche lume. Il primo incominciamento delle vicende del Tasso par che nascesse da' suoi amori, perciocchè, se crediamo al Manso, tradito da un cortigiano suo amico, a cui aveali confidati, e lasciatosi trasportare a insultarlo nella sala stessa del duca, dovette difendersi colla spada non solo contro di esso, ma contro tre altri di lui fratelli. Perciò esiliati questi, il Tasso ancora fu per ordine del duca arrestato nelle sue stanze, e ciò accadde, secondo il detto scrittore, nell'anno 33 di sua età, cioè nel 1577. L'infelice poeta al vedersi ivi racchiuso, cominciò a temere di peggio, e accrescendoglisi dalla turbata fantasia l'idea del suo pericolo, fuggì segretamente, e nell' autunno dell' anno medesimo fra mille disagi fuggissene a Sorrento, e in abito di pastore presentossi a sua sorella. Trattenutosi ivi alquanto, sen venne a Roma; cercò ed ottenne di tornare a Ferrara; poi fuggitone nuovamente nel 1578 dopo varj viaggi si ricoverò a Turino, e vi stette qualche tempo nascosto sotto il nome di Omero Fuggiguerra, finchè scoperto dopo alcun tempo fu accolto con grand' onore

a quella corte. Così narra il suddetto scrittore della Vita del Tasso. Ma Angiolo Ingegneri dedicando con sua lettera del 1 di febbrajo del 1581 la Gerusalemme del Tasso al duca Carlo Emanuele di Savoja, ci dice, che la venuta di esso a Torino era seguita due anni e mezzo fa, cioè circa l' autunno del 1578, e ce la narra con circostanze molto diverse: « Due anni e mezzo « fa, quando il povero sig. Torquato Tasso por- « tato dalla sua strana maninconia si condusse « fin alle porte di Turino, onde per non aver « fede di sanità venne ributtato, fui quegli io, « che in ritornando dalla messa udita a' padri « cappuccini lui incontrato introdussi nella città, « fatte prima capaci le guardie delle nobili qua- « lità sue, che (come che ei fosse male all' or- « dine e pedone) non però affatto si nasconde- « vano sotto a sì bassa fortuna. L' Altezza vostra « serenissima fu poi che l' accarezzò e favorì, « e se non che il sig. marchese d' Este l' avea « già raccolto e accomodato, occupando in ciò « il luogo alla cortese volontà di monsignor di « Torino, son certo, ch' ella saria stata quella, « che l' avrebbe ricevuto e fattolo di tutto ben « provedere: tanta in lei si conobbe pietà di « così indegna miseria, e tale di sì alta virtù « gusto ed ammirazione. » Ma il Tasso frattanto,

rinatogli in cuore l' amor di Ferrara, adoperossi per ritornarvi, e l' ottenne. Non sì tosto vi fu giunto nel 1579, che, comunque vi fosse ricevuto con somma festa, ne' raggiri de' cortigiani e nel contegno del duca gli parve di prevedere nuove sventure. Sdegnato perciò lasciossi fuggir di bocca parole poco rispettose e pungenti contro il duca e contro i suoi ministri. Quindi per ordin del duca che volle considerarlo come frenetico, anzichè come reo, venne racchiuso in alcune agiate stanze dello spedal di S. Anna destinato alla cura de' pazzi. Questo è il passo, che maggiormente risveglia la curiosità degli eruditi, che vorrebbon pur sapere il motivo per cui il duca Alfonso formasse questa risoluzione [1]. Il Muratori racconta di avere nei

[1] *Nota alla I edizione.* Io mi lusingo, che sarà finalmente squarciato il velo, che per tanto tempo ha tenuta occulta la vera ragione delle sventure del Tasso. Le lettere, che mi è avvenuto di ritrovare in questo ducale archivio segreto, scritte e da lui e da altri nel tempo di quelle vicende, fanno conoscere chiaramente, che la sola ragione, per cui il duca Alfonso II fece chiudere nelle stanze di S. Anna l' infelice poeta, fu il misero stato a cui dalla sua malinconia egli era condotto, e che quando il Tasso fuggito da Ferrara bramava di ritornarvi, non altra condizione esigevane il duca, se non ch' ei si lasciasse curare. Più altri bellissimi monumenti ho felicemente trovati riguardo a queste e ad altre particolarità della vita del Tasso, e tutti gli ho trasmessi all' eruditissimo sig. ab. Serassi, il qual saprà farne ottimo uso nella Vita, che si apparecchia a

suoi primi anni conosciuto l' abate Francesco Carretta modenese allora assai vecchio, e che era stato a' servigi del celebre Alessandro Tassoni, e perciò assai vicino a' tempi del Tasso, e che questi narrava di aver udito, che il Tasso trovandosi un giorno alla corte innanzi al duca

darci di quel grande, ma sventurato poeta, e io godo di potere ad essa rimettere i miei lettori, poichè troppo a lungo mi condurrebbe, s' io qui volessi tesser la serie tutta de' fatti, e publicare i documenti che li confermano.

Nota alla II edizione. Il sig. ab. Serassi ha poi publicata in Roma nel 1785 la Vita del Tasso, e ha pienamente sodisfatto all' espettazion mia e di tutti gli eruditi. Così vedesi in essa spiegato felicemente ogni passo della vita e delle vicende di questo infelice poeta, che si può dire a ragione, che su questo punto nulla ci rimane più a bramare. Ed io mi compiaccio in vedere, ch' egli ha confermata l' opinion mia nel credere, che il Tasso non fosse arrestato pe' suoi troppo liberi amori, che non han sussistenza, ma per gli indicj che dava di frenesia e di furore, cagionati in gran parte da molti invidiosi e nimici ch' egli avea in quella corte, fra' quali era quel Maddalò, di cui l'ab. Serassi non ha potuto trovar notizia chi fosse, e che io ora pe' lumi nuovamente scoperti, e comunicatimi dal ch. sig. Dott. Antonio Frizzi segretario della città di Ferrara, posso indicare che era Maddalò o Medaglio dei Frecci, che fin dal 1556 era notajo in Ferrara e impiegato negli atti pubblici di quella corte, col qual maligno uomo però si compiace il suddetto dott. Frizzi di non avere alcuna relazion di famiglia. Delle contese, che il Tasso ebbe colla accademia della Crusca, parla anche il ch. sig. conte Galeani Napione di Cocconoto poc' anzi lodato, il quale osserva, che esse ebbero in gran parte origine dalle controversie di preminenza, che la corte di Firenze avea allora con quella di Ferrara. (*de' Pregi della lingua italiana. T. II. p.* 79.) ec.

e alla principessa Leonora di lui sorella, e non sapendo frenar l' amore di cui per essa ardeva, a lei accostatosi con trasporto baciolla in volto, e che il duca con saggia moderazione rivolto a' suoi cortigiani, vedete, dicesse loro, quale sventura, che un sì grand' uomo sia in questo punto impazzito! e che indi per salvare sotto tale pretesto il Tasso, il facesse rinchiudere nel suddetto spedale. E che il Tasso nudrisse in seno non leggiera fiamma d' amore per quella principessa, oltre che ne fan fede le rime in onor di essa composte, si afferma ancora dal Manso, il quale però aggiugne, che due altre Leonore si credette da alcuni, ch' egli amasse, cioè Leonora Sanvitale moglie di Giulio Tiene conte di Scandiano, e una damigella della principessa medesima, che portavane il nome. Ma ch' ei si lasciasse trasportar tant' oltre innanzi al duca medesimo, e in un tempo, in cui le paure e i sospetti che lo travagliavano, dovean renderlo assai più timido, non parmi, a dir vero, cosa molto probabile. Io credo, che il duca a ciò s' inducesse principalmente per gli indicj, che dava il Tasso, di fantasia alterata e stravolta, i quali potean fare temer di peggio, se non vi fosse posto opportuno rimedio. Due volte era già egli fuggito di corte, e nel suo andar qua e

là ramingo ed errante, e nelle lettere scritte agli amici e a diversi principi mostrava di aver l' animo altamente turbato. Credette egli perciò, che e all' onore e alla salute del Tasso niuna cosa potesse esser più utile, che il tenerlo non già prigione, ma custodito, e intanto proccurare con opportuni rimedi di calmarne l' animo e la fantasia. Ma ciò che Alfonso operò a vantaggio del Tasso, non servì che a renderne sempre peggiore la condizione. Gli parve di esser prigione, e mille fantasmi cominciarono a ingombrargli la mente. Or sembravagli di esser reo di discorsi tenuti in dispregio de' principi, or di infedeltà verso il duca suo padrone, or di troppo liberi trasporti amorosi. Dolevasi insieme di essere oppresso da' suoi nimici; scriveva agli amici, ai principi d' Italia, alla città di Bergamo, e allo imperadore medesimo, chiedendo pietà, e implorando la sua liberazione. Egli sospettò ancora di esser tenuto prigione per delitto appostogli d'empietà e d' eresia, e ne è pruova un memoriale da lui diretto alla congregazione del S. Ufficio in Roma, il cui originale è presso mons. Passionei, e una copia di mano di mons. Fontanini presso l' erudito signor D. Giambatista Schioppalba sacerdote veneziano; e io pure ne ho copia per gentilezza del più volte

lodato sig. D. Jacopo Morelli. Muove pietà il leggerlo; così si vede turbata la fantasia dello infelice poeta. Ei crede di aver dette « alcune « parole assai scandalose, le quali poteano porre « alcun dubbio di sua fede. » Dice di essere perciò stato citato, « e assoluto piuttosto come « peccante di umor malinconico, che come so- « spetto d' eresia : » si duole, che « l' inquisitore « non volle spedir la sua causa, acciocchè il « signor duca di Ferrara suo signore non si « accorgesse delle persecuzioni patite dal suppli- « cante nel suo stato; che perciò il duca l' avea « fatto ristringere come peccante di umor malin- « conico, e fatto purgare contra sua voglia, nella « qual purga temendo egli di esser avvelenato, » chiede perciò, che la congregazione gli ottenga di poter venire a Roma a trattar la sua causa [1]. Forse non v' era ombra di tali accuse, che altro fondamento non aveano che la sconvolta immaginazione del Tasso. Frattanto la turbazione dell' animo sconcertando ancora gli umori, ei trovossi in istato assai deplorabile di salute, e l' infermità a vicenda accrescendogli la tristezza, talmente gli si alterò la fantasia, che oltre i sospetti continui di veleno parevagli di esser am-

[1] Il sig. ab. Serassi assegna questo memoriale al tempo del primo arresto del Tasso.

maliato e molestato da larve e da spettri, e passava i giorni e le notti in una profonda malinconia. A render più gravi le sciagure del Tasso si aggiunsero i contrasti, ch' egli ebbe a soffrire per la sua Gerusalemme, che vide combattuta da molti, ricevendo oltraggi ed insulti da quella fonte medesima da cui sperava di avere applauso ed onori. Destano compassione le lettere da lui scritte dallo spedal di S. Anna; perciocchè vedesi in esse un uomo in preda a un nero umore, che lo altera e lo confonde, ma pure ha ancor tanto di senno, che troppo bene conosce l' infelice suo stato. In fatti, se se ne traggan gli oggetti che appartenevano alle sue sventure, in tutte le altre cose parlava e scriveva colla sua usata saviezza; e ne son pruova le opere in difesa della sua Gerusalemme scritte in quel tempo medesimo, delle quali tra poco diremo. Molti principi eransi adoperati frattanto ad ottenere dal duca Alfonso la liberazione del Tasso, e anche la città di Bergamo spedì a tal fine a Ferrara il sig. Giambatista Licinio, che gli era amicissimo. Ma il duca temendo, che la libertà potesse essergli più dannosa che utile, non sapeasi a ciò condurre. Finalmente in occasion delle nozze di D. Cesare d' Este con donna Virginia de' Medici, che l' anno 1586 si celebra-

rono, venuto essendo a Ferrara Vincenzo Gonzaga principe di Mantova, questi a persuasione singolarmente di D. Angelo Grillo abate benedettino, adoperossi per modo, che il Tasso rimesso dapprima nelle antiche sue stanze di corte, passò poi nell'autunno dell'anno stesso a Mantova, ove il duca Guglielmo amorevolmente lo accolse; e sol gli vietò, per compiacere al duca Alfonso, che di ciò avea fatta istanza, di non porre il piè fuori di Mantova; e poscia ancora rendettegli interamente la libertà.

Ultimi anni del Tasso.

Alla liberazione del Tasso giovò non poco D. Ferrante II Gonzaga signor di Guastalla, che teneramente lo amava, e che nel tempo ancora della sua prigionia aveagli inviati alcuni doni per sollevarlo, come io raccolgo dalla lettera, che il Tasso gli scrisse per ringraziarlo a' 14 di luglio del 1582, la quale con più altre inedite da lui scritte al medesimo D. Ferrante si conserva nel segreto archivio di Guastalla. Morto l'anno seguente 1587 il duca Guglielmo, e parendo al Tasso, che il nuovo duca Vincenzo fra gli imbarazzi del nuovo governo nol curasse molto, chiese e ottenne licenza di andarsene a

Napoli, ove voleva dar fine ad alcune liti domestiche, benchè al tempo stesso fosse invitato a Genova a legger l' Etica e la Poetica d' Aristotele « con 400 scudi d' oro di provvisione ferma, e « con speranza d' altrettanti straordinari, » come egli stesso scrive in una sua lettera [1]. Ma qual fosse l' infelice stato del Tasso, raccogliesi da un un viglietto, che giunto a Loreto scrisse a D. Ferrante l' ultimo dì ottobre del 1587, e che conservasi nel suddetto archivio: « Hora io son « giunto in Loreto stanchissimo, e nel medesimo « tempo ho inteso dell' arrivo di V. E. e ho preso « speranza, che N. S. Iddio voglia ajutarmi, « perchè io sono ancora in quel termine, che « V. E. sa, e senza danari da finire il viaggio. « Però supplico V. E., che voglia donarmi dieci « scudi, e darmeli piuttosto per elemosina, ac- « ciocchè io abbia non solo occasione di lodarla « sempre, ma di pregare Iddio per la sua salute « e per la prosperità ec. » Oggetto veramente compassionevole, e grande esempio delle vicende della fortuna! Vedere l' autore della Gerusalemme liberata chiedere in limosina dieci scudi! Non sappiamo, s' ei gli ottenesse; ma certo altre volte avealo D. Ferrante sovvenuto

[1] V. Oper. T. IX. p. 362. Ediz. Ven.

pietosamente; e tra' mandati di esso esistenti tuttora nel mentovato archivio trovansi nel mese di luglio dell' anno stesso donati al Tasso per ordine di S. E. venti ducatoni, e da una lettera di Curzio Ardizio al medesimo D. Ferrante scritta da Napoli a' 24 di luglio del 1582 che è nello stesso archivio, raccogliesi, che quel principe aveagli donati 150 scudi d' oro. Gli ultimi anni della sua vita passò questo infelice poeta or in Roma, ora in Napoli, trattine alcuni mesi del 1590 ch' ei fu in Firenze, invitato e onorevolmente accolto dal gran duca Ferdinando, senza però che tali onori potesser fissarne il troppo agitato ed incostante umore. Così le lettere stampate, come le inedite da me poc' anzi accennate, ci mostrano, in quanto lagrimevole stato egli fosse. Infermo di corpo, ma più ancor d' animo, pien di paure e di sospetti, onorato da molti, ma pur sempre povero e bisognoso, in niun luogo trovava riposo nè sicurezza; tanto più degno di compassione, quanto nïun meglio di lui conosceva le sue sventure. Muovono al pianto alcune delle lettere inedite da lui scritte a D. Ferrante. In una scritta da Napoli a' 24 di ottobre del 1588. « Fui già, » dice, « molti anni sono, sempre infermo, e hora « sono parimenti, se non più; perchè fin hora il

« maggior giovamento, ch' io conosca da la me-
« dicina, è il non andar peggiorando. Nondi-
« meno in una età già inclinata, in una com-
« plessione stemperata, in un animo perturbato,
« in una fortuna adversa, poco si può sperare
« senza miglioramento, e molto temere, che 'l
« fine de' miei travagli non debba esser la pro-
« sperità, ma la morte. Risorgo alcuna volta da
« questi nojosi pensieri, quasi da un mare tem-
« pestoso, e mi pare di vedere non solo un porto,
« ma due. E non potendo prender quel della Fi-
« losofia, come vorrei, non debbo ricusare d'en-
« trar nell' altro, dove hanno fine tutte le hu-
« mane miserie, e d'esservi sospinto..... Andrò
« fra pochi giorni a' bagni di Pozzuolo, o d'Is-
« chia, ne' quali è riposta l' ultima speranza.
« Piaccia a Dio, che la povertà non sia impedi-
« mento a questo rimedio. » Da altre di dette
lettere si raccoglie, che alcuni cavalieri napole-
tani aveano progettato di unirsi insieme per as-
segnare al Tasso una provvisione di trenta scudi
al mese. Ma non pare, che il lor disegno avesse
effetto. L' ultimo ricovero del Tasso fu presso
il cardinal Cinzio Aldobrandini, il quale pensò
di dare un onorevol compenso alle tante sven-
ture di questo grand' uomo col farlo coronare
solennemente nel Campidoglio. Ma questo an-

cora mancava a render il Tasso sempre più infelice, ch' ei non potesse godere dell' onor destinatogli. Il rigore della stagione il fece differire per qualche tempo, e frattanto infermatosi il Tasso, invece del Campidoglio fu condotto al sepolcro. Il buon Torquato, che sempre avea conservati nel cuore sentimenti vivissimi di religione, non sì tosto conobbe vicina la sua morte, che voll' essere trasportato al monastero di S. Onofrio dell' ordine di S. Girolamo. La lettera, che di là egli scrisse al suo amico Antonio Costantini, è troppo bella, per non essere qui riferita, benchè ella sia tra le stampate [1]. « Che dirà « il mio sig. Antonio, quando udirà la morte « del suo Tasso? E per mio avviso non tarderà « molto la novella, perchè io mi sento al fine « della mia vita, non essendosi potuto trovar « mai rimedio a questa fastidiosa indisposizione « sopravvenuta alle altre mie solite, quasi rapido « torrente, dal quale, senza potere avere alcun « ritegno, vedo chiaramente esser rapito. Non è « più tempo, ch' io parli della mia ostinata for« tuna, per non dire della ingratitudine del « mondo, la quale ha pur voluto aver la vit« toria di condurmi alla sepoltura mendico,

[1] Oper. T. X. p. 4. Ediz. Ven.

« quando io pensava, che quella gloria che,
« malgrado di chi non vuole, avrà questo secolo
« da' miei scritti, non fosse per lasciarmi in al-
« cun modo senza guiderdone. Mi sono fatto
« condurre in questo monastero di S. Onofrio,
« non solo perchè l' aria è lodata da' medici più
« d' alcun' altra parte di Roma, ma quasi per
« cominciar da questo luogo eminente, e colla
« conversazione di questi divoti padri, la mia
« conversazione in cielo. Pregate Iddio per me,
« e siate sicuro, che siccome vi ho amato ed ono-
« rato sempre nella presente vita, così farò per
« voi nell' altra più vera, ciò che alla non finta,
« ma verace carità s' appartiene; ed alla Divina
« grazia raccomando voi e me stesso. » Una let-
tera di Maurizio Cattaneo, poc' anzi da noi ci-
tato, al sig. Ercole Tasso ci spone la vera origine
della morte del Tasso. « La cagione di sua infer-
« mità, » dice egli [1], « è stata l' immaginazione,
« che per sospetti s' avea conceputa, di dover
« morir di giorno in giorno, da' quali sospetti
« ed inganni tirato immaginandosi di potersi
« preservare con medicarsi da se stesso, pigliava
« or triaca, or aloe, or cassia, or reubarbaro, or
« antimonio, che gli aveano arse e consumate le

[1] Lettere Pittoriche, T. V. p. 49 ec.

« interiora, e condottolo finalmente a morte. » Nella stessa lettera egli descrive l'amorosa sollecitudine, che per lui in quell' occasione mostrò il pontefice Clemente VIII, che poco prima gli avea assegnata una buona pensione, l'affetto figliale con cui continuamente lo assisteva il cardinal Aldobrandini, e i contrassegni di sincera pietà, co' quali il Tasso si era disposto a morire. Con tali sentimenti chiuse il Tasso i suoi giorni a' 25 di aprile del 1595 in età di soli 51 anni. Parve, che la fortuna volesse ancor dopo morte inseguirlo, perciocchè, benchè fosse onorato di splendide esequie, per più anni ei non ebbe al sepolcro distinzione di sorta alcuna. Finalmente dal cardinal Bonifacio Bevilacqua gli fu nella chiesa di S. Onofrio innalzato un onorevole monumento, ma degno di una iscrizione migliore di quella di cui fu onorato.

Sue opere e contese intorno alla Gerusalemme.

Passiamo ora a dir delle opere, ch' ei ci ha lasciate, il cui numero è sì grande, che appena potrebbe credersi, che un uomo di non lunga vita, e per tanti anni divenuto bersaglio dell' avversa fortuna, potesse giugnere a scriver tanto. Ma egli ebbe la sorte, che nel tempo medesimo

delle sue maggiori sventure, e anche mentr'era confinato nello spedal di S. Anna, ebbe nondimeno la mente, in ciò che appartiene agli studi, libera e sana. Gli originali di molte delle opere del Tasso, come delle rime, delle lettere e di diversi dialoghi ec., si conservano in questa biblioteca estense, e vi si veggon le molte cancellature, con cui egli ritoccava e ripuliva i suoi scritti, che sono di un carattere pessimo e appena intelligibile. Io non farò che accennare i molti trattati e i molti dialoghi in prosa, altri di materie morali, altri di letterarie, e le moltissime lettere, altre famigliari, altre di argomenti spettanti alla poesia, nelle quali opere il Tasso è scrittore ingegnoso e profondo, ma talvolta troppo sottile; e scrive con eleganza, la qual però talvolta è più ricercata che in tali componimenti non si vorrebbe. Del poema giovanile intitolato il Rinaldo si è detto poc' anzi; dell'Aminta e del Torrismondo ragioneremo più sotto [1]. Le Sette Giornate, poema sacro in versi

[1] *Più sotto, dove parla della Poesia Teatrale, dice lo stesso scrittore:* Torquato Tasso anche nel genere tragico volle esercitare l' ingegno, e fece conoscere, quanto anche in esso fosse felice, poichè il *Torrismondo* stampato la prima volta in Mantova nel 1587, e poscia ristampato più volte, ha luogo a ragione tra le migliori tragedie, che in questo secolo venissero in luce. L' anno 1587 fu publicata in Parigi un' altra trage-

sciolti da lui composto negli ultimi anni, e non condotto alla sua perfezione, nè uscito in luce, se non poichè egli fu morto, ed altri minori poemi,

dia attribuita al Tasso, e intitolata la *Gismonda*, ma, come osserva Apostolo Zeno, ella non è altro che il Tancredi del conte di Camerino.

Più sotto ancora, parlato ch' ebbe de' Drammi Pastorali, il Tiraboschi prosegue: Ma queste ed altre somiglianti rappresentazioni pastorali tutte si ecclissarono all' apparire dell' *Aminta* del Tasso; opera essa ancora scritta nella corte medesima di Ferrara, e da lui composta in età giovanile, e che fece rimirarne l' autore come uno de' più gran poeti, che mai fosser vissuti. E veramente l' eleganza e la dolcezza del verso, la leggiadria delle imagini, la forza degli affetti ne è singolare. Nè io perciò negherò, che fra molti pregi non abbia ancora l' Aminta alcuni difetti. Lo stile talvolta troppo fiorito, alcuni concetti più ingegnosi che a pastor non convenga, alcune parlate più del dovere prolisse, l' intreccio non sempre verisimile, sono difetti, che si ravvisano da chiunque con animo non prevenuto legge l' Aminta; ma che si possono perdonare all' età del poeta; e che posti in confronto co' tanti pregi onde questa pastoral poesia è adorna, volentieri vengono dimenticati. Intorno a ciò si può vedere *l' Aminta e difeso e illustrato di Mons. Fontanini*, il quale ha preso a difendere il Tasso dalle accuse a lui date dal duca di Telese D. Bartolommeo Ceva Grimaldi. Ma come il censore troppo sottilmente va in cerca d' ogni minimo neo, e trova difetto ove altri nol vede, così ancora l' apologista si mostra troppo impegnato in difendere il suo cliente, anche ove non sembra che sia luogo a difesa. Le molte edizioni, e le versioni in quasi tutte le lingue dell' Europa fatte di questa pastorale (fra le quali è pregevole quella del Zatta nel 1762, perchè vi è stato aggiunto l' *Amor fuggitivo* del medesimo Tasso) pruovan la stima, in che in ogni età e presso ogni nazione essa è stata. Il Baldinucci crede, che fosse questa la rappresentazione, che in Fi-

come le Lagrime di Maria, il Monte Oliveto, la Disperazione di Giuda, benchè da esso composti negli anni suoi più infelici, mostrano nondimeno l'ingegno e il talento del loro autore. Le rime del Tasso per la gravità de' sentimenti, per la nobiltà dello stile, e per tutti gli altri pregi che a tali componimenti richiedonsi, sono tra le migliori che vantar possa l'italiana poesia; la quale ben si può dire, che dopo la morte di esso cominciasse a decadere rovinosamente, pel pessimo gusto che s' introdusse [1]. Niuna cosa però rendette sì celebre insieme e sì infelice il Tasso, quanto la sua Gerusalemme Liberata. L' Italia Liberata del Trissino, l' Avarchide dell' Alamanni, il Costante del Bolognetti, erano stati accolti con plauso, e appena vi era stato chi avesse avuto coraggio di volger contro di essi la critica. Ma appèna uscì alla luce il poema del

renze per ordine del gran duca si fece con solennissimo apparato, e per cui ideò ingegnosissime macchine Bernardo Buontalenti; e curioso è il fatto, ch' egli racconta come cosa da non dubitarne, cioè che il Tasso informato del plauso, con cui essa era stata accolta, e del molto, che perciò egli doveva al Buontalenti, recatosi secretamente a Firenze volle conoscerlo, e scopertosi a lui, e baciatolo in fronte, partissi tosto, senza che il gran duca, che dal Buontalenti ne era stato avvisato, potesse farlo fermare, e onorarlo, come bramava.

[1] Molte poesie finora inedite del Tasso state recentemente publicate in Roma l' anno 1789.

Tasso, quanto più illustre fu il trionfo ch' esso riportò sugli altri poemi epici, tanto maggior fu l' invidia che contro l' autor di esso destossi. Un dialogo sull' epica poesia intitolato il *Carrafa* publicato nel 1584 da Cammillo Pellegrini, nel qual parve antiporre la Gerusalemme del Tasso al Furioso dell' Ariosto, fu il segnal della guerra; e gli accademici della Crusca mal sodisfatti di certe espressioni usate dal Tasso nel suo dialogo del *piacere onesto* furono i primi ad uscire in campo colla *Difesa dell' Orlando Furioso*, che fu creduta opera di Leonardo Salviati, a cui però non fa molto onore. Divenne allora generale la mischia, e molti de' più chiari ingegni italiani si azzuffaron tra loro, altri a favore, altri contro del Tasso. Il detto Salviati, Bastiano de' Rossi, Francesco Patrizi, Orazio Ariosto, Orazio Lombardelli, Orlando Pescetti furono i principali impugnatori della Gerusalemme, ed altri ne scoprirono e ne confutarono i falli, altri pretesero di provarla inferiore di molto al Furioso. Il Pellegrini, Ciro Spontone, Giulio Ottonelli da Fanano, Lodovico Bottonio, Niccolò degli Oddi monaco Olivetano, Giulio Guastavini, Malatesta Porta sorsero a difesa del Tasso, e dee ad essi aggiugnersi Giambatista Munarini Reggiano Giureconsulto di professione, ma versa-

tissimo nell' amena letteratura, come si scuopre da molte opere da lui composte, fra le quali sono le Antichiose in risposta alle Chiose della Crusca, tutte però inedite, e che si citan dal Guasco come esistenti presso i conti Munarini da lui discendenti [1]. Più di tutti però il Tasso medesimo prese le armi a sua propria difesa; e anche dallo spedal di S. Anna, e poscia quando ne fu liberato, più libri scrisse in risposta alle accuse che gli venivano fatte. Io accenno solo questa celebre controversia, perciocchè non gioverebbe che ad annojare i lettori una lunga enumerazione de' libri per essa usciti alla luce; e chi la desidera, può leggerla presso il Quadrio [2]. Benchè però il Tasso sì coraggiosamente si difendesse, parve, che temesse ei medesimo di essere condennato a ragione; e volle perciò rifare il poema, e cambiatolo in gran parte, e mutatogli anche il titolo in quello di *Gerusalemme Conquistata*, il publicò nel 1593. Ma benchè egli fosse persuaso di averlo tessuto in modo, che più non rimanesse luogo ad accuse, e benchè alcuni lo accogliesser con plauso, i più saggi però giudicarono, che esso non fosse degno di

[1] Stor. Letter. dell' Accad. di Reggio p. 181. ec.

[2] T. VI. p. 671. ec.

stare al confronto col primo; e che questo fosse di gran lunga migliore co' suoi difetti che il secondo, benchè composto secondo le più rigorose leggi della poetica. Non può negarsi, che gli accademici della Crusca nell' accennata contesa non oltrepassassero alquanto i confini di una saggia moderazione. E sembra, che essi medesimi abbian poscia voluto riparare il torto che avean già fatto più al lor nome medesimo che a quel del Tasso, annoverando la Gerusalemme ed altre opere di esso tra quelle che fanno testo di lingua. In fatti il comune consentimento degli eruditi ha omai deciso, che il poema del Tasso è il più bello, il più elegante, il più nobile di quanti epici poemi ha mai avuti l' italiana poesia; e che forse non ne avrà mai altro, che gli si possa paragonare. Non così è decisa la controversia della precedenza tra 'l Tasso e l' Ariosto, controversia, che ha sempre divisi, e forse dividerà sempre i migliori ingegni e i più valorosi poeti.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA.

CANTO PRIMO.

Goffredo riceve un messo di Dio, vien eletto dai principi Capitano, passa in mostra l' esercito, e muove all' impresa.

I.

CANTO l' armi pietose, e 'l Capitano,
Che 'l gran Sepolcro liberò di Cristo.
Molto egli oprò col senno, e con la mano;
Moltò soffrì nel glorioso acquisto:
E invan l' Inferno a lui s' oppose, e invano
S' armò d'Asia e di Libia il popol misto;
Che il Ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

II.

O Musa tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona,
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
Se intesso fregi al ver, s' adorno in parte
D' altri diletti che de' tuoi le carte.

III.

Sai, che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che 'l vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso.
Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall' inganno suo vita riceve.

IV.

Tu magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli
E fra l' onde agitato, e quasi assorto;
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate i' porto.
Forse un dì fia, che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch' or n' accenna.

V.

È ben ragion (s' egli avverrà, che in pace
Il buon popol di Cristo unqua si veda,
E con navi e cavalli al fero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda)
Ch' a te lo scettro in terra, e se ti piace,
L' alto imperio de' mari a te conceda.
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
Intanto ascolta, e t' apparecchia all' armi.

VI.

Già 'l sesto anno volgea, ch' in Oriente
Passò il Campo Cristiano all' alta impresa;
E Nicea per assalto, e la potente
Antiochia con arte avea già presa.
L' avea poscia in battaglia incontro a gente
Di Persia innumerabile difesa;
E Tortosa espugnata: indi alla rea
Stagion diè loco, e 'l novo anno attendea.

VII.

E 'l fine omai di quel piovoso inverno,
Che fea l' armi cessar, lunge non era;
Quando dall' alto soglio il Padre Eterno,
Ch' è nella parte più del ciel sincera,
E quanto è da le stelle al basso inferno,
Tanto è più in su de la stellata sfera,
Gli occhi in giù volse, e in un sol punto, e in una
Vista mirò ciò ch' in se il mondo aduna.

VIII.

Mirò tutte le cose, ed in Soria
S' affisò poi ne' principi cristiani;
E con quel guardo suo, ch' addentro spia
Nel più secreto lor gli affetti umani,
Vede Goffredo che scacciar desia
Dalla santa città gli empj Pagani,
E pien di fè, di zelo, ogni mortale
Gloria, imperio, tesor mette in non cale.

IX.

Ma vede in Baldovin cupido ingegno,
Ch' all' umane grandezze intento aspira:
Vede Tancredi aver la vita a sdegno;
Tanto un suo vano amor l' ange e martira:
E fondar Boemondo al novo regno
Suo d' Antiochia alti principj mira,
E leggi imporre, ed introdur costume,
Ed arti, e culto di verace Nume;

X.

E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch' altra impresa non par che più rammenti.
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero,
E spirti di riposo impazienti;
Non cupidigia in lui d' oro o d' impero,
Ma d' onor brame immoderate ardenti.
Scorge, che dalla bocca intento pende
Di Guelfo, e i chiari antichi esempi apprende.

XI.

Ma poi ch' ebbe di questi e d' altri cori
Scorti gl' intimi sensi il Re del mondo,
Chiama a se dagli angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era il secondo.
È tra Dio questi, e l' anime migliori,
Interprete fedel, nunzio giocondo:
Giù i decreti del ciel porta, ed al cielo
Riporta de' mortali i preghi e 'l zelo.

XII.

Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,
E in mio nome di' lui: perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i Duci a consiglio, e i tardi mova
All' alta impresa: ei Capitan fia d' essa:
Io qui l' eleggo, e 'l faran gli altri in terra,
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

XIII.

Così parlogli, e Gabriel s' accinse
Veloce ad eseguir l' imposte cose.
La sua forma invisibil d' aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose:
Umane membra, aspetto uman si finse;
Ma di celeste maestà il compose.
Tra giovane e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.

XIV.

Ali bianche vestì, ch' han d' or le cime,
Infaticabilmente agili e preste.
Fende i venti e le nubi, e va sublime
Sovra la terra e sovra il mar con queste.
Così vestito indirizzossi all' ime
Parti del mondo il messaggier celeste.
Pria sul Libano monte ei si ritenne,
E si librò sull' adeguate penne.

XV.

E ver le piagge di Tortosa poi
Drizzò precipitando il volo in giuso.
Sorgeva il novo sol dai lidi Eoi,
Parte già fuor, ma 'l più nell' onde chiuso;
E porgea mattutini i preghi suoi
Goffredo a Dio, com' egli avea per uso;
Quando a paro col sol, ma più lucente,
L' Angelo gli apparì dall' oriente.

XVI.

E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion ch' al guerreggiar s' aspetta:
Perchè dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gerusalem soggetta?
Tu i principi a consiglio omai raguna,
Tu al fin dell' opra i neghittosi affretta.
Dio per lor duce già t' elegge; ed essi
Sopporran volontari a te se stessi.

XVII.

Dio messaggier mi manda: io ti rivelo
La sua mente in suo nome. Oh quanta spene
Aver d' alta vittoria, oh quanto zelo
Dell' oste a te commessa or ti conviene!
Tacque, e sparito rivolò del cielo
Alle parti più eccelse e più serene.
Resta Goffredo ai detti, allo splendore,
D' occhi abbagliato, attonito di core.

XVIII.

Ma poi che si riscote, e che discorre,
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto;
Se già bramava, or tutto arde d' imporre
Fine alla guerra ond' egli è duce eletto.
Non che 'l vedersi agli altri in ciel preporre
D' aura d' ambizion gli gonfi il petto;
Ma il suo voler più nel voler s' infiamma
Del suo Signor, come favilla in fiamma.

XIX.

Dunque gli eroi compagni, i quai non lunge
Erano sparsi, a ragunarsi invita.
Lettere a lettre, e messi a messi aggiunge:
Sempre al consiglio è la preghiera unita.
Ciò ch' alma generosa alletta e punge,
Ciò che può risvegliar virtù sopita,
Tutto par che ritrovi, e in efficace
Modo l' adorna sì, che sforza e piace.

XX.

Vennero i duci, e gli altri anco seguiro,
E Boemondo sol qui non convenne.
Parte fuor s' attendò, parte nel girô,
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
I grandi dell' esercito s' uniro
(Glorioso Senato) in dì solenne.
Qui il pio Goffredo incominciò tra loro
Augusto in volto, ed in sermon sonoro:

XXI.

Guerrier di Dio, ch' a ristorare i danni
Della sua fede il Re del cielo elesse,
E securi fra l' arme e fra gl' inganni
Della terra e del mar vi scorse e resse;
Sì ch' abbiam tante e tante in sì pochi anni
Ribellanti provincie a lui sommesse,
E fra le genti debellate e dome
Stese l' insegne sue vittrici e 'l nome;

XXII.

Già non lasciammo i dolci pegni e 'l nido
Nativo noi, se 'l creder mio non erra,
Nè la vita esponemmo al mare infido,
Ed ai perigli di lontana guerra,
Per acquistar di breve suono un grido
Volgare, e posseder barbara terra;
Che proposto ci avremmo angusto e scarso
Premio, e in danno dell' alme il sangue sparso:

XXIII.

Ma fu de' pensier nostri ultimo segno
Espugnar di Sion le nobil mura,
E sottrarre i Cristiani al giogo indegno
Di servitù così spiacente e dura,
Fondando in Palestina un novo regno,
Ov' abbia la pietà sede sicura;
Nè sia chi neghi al peregrin devoto
D' adorar la gran tomba, e sciorre il voto.

XXIV.

Dunque il fatto fin ora al rischio è molto,
Più che molto al travaglio, all' onor poco,
Nulla al disegno, ove si fermi, o volto
Sia l' impeto dell' armi in altro loco.
Che gioverà l' aver d' Europa accolto
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando sian poi di sì gran moti il fine
Non fabbriche di regni, ma ruine?

XXV.

Non edifica quei che vuol gl' imperi
Su fondamenti fabbricar mondani,
Ove ha pochi di patria e fe stranieri,
Fra gl' infiniti popoli pagani,
Ove ne' Greci non convien che speri,
E i favor d' Occidente ha sì lontani:
Ma ben move ruine, ond' egli oppresso
Sol construtto un sepolcro abbia a se stesso.

XXVI.

Turchi, Persi, Antiochia (illustre suono,
E di nome magnifico e di cose)
Opre nostre non già, ma del ciel dono
Furo, e vittorie fur meravigliose.
Or, se da noi rivolte e torte sono
Contra quel fin che 'l donator dispose,
Temo cen privi, e favola alle genti
Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.

XXVII.

Ah non sia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in uso sì reo perda e diffonda:
A quei che sono alti principj orditi,
Di tutta l' opra il filo e 'l fin risponda.
Ora che i passi liberi e spediti,
Ora che la stagione abbiam seconda,
Che non corriamo alla città ch' è meta
D' ogni nostra vittoria? e che più 'l vieta?

XXVIII.

Principi, io vi protesto (i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futuro,
L' odono or su nel cielo anco i Celesti)
Il tempo dell' impresa è già maturo:
Men divien opportun, più che si resti:
Incertissimo fia quel ch' è sicuro.
Presago son, s' è lento il nostro corso,
Ch' avrà d' Egitto il Palestin soccorso.

XXIX.

Disse; e ai detti seguì breve bisbiglio:
Ma sorse poscia il solitario Piero,
Che privato fra' principi a consiglio
Sedea, del gran passaggio autor primiero.
Ciò ch' esorta Goffredo, ed io consiglio;
Nè loco a dubbio v' ha, sì certo è il vero
E per se noto; ei dimostrollo a lungo,
Voi l' approvate, io questo sol v' aggiungo:

XXX.

Se ben raccolgo le discordie e l' onte,
Quasi a prova da voi fatte e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte
E in mezzo all' eseguire opre impedite,
Reco ad un' alta originaria fonte
La cagion d' ogni indugio e d' ogni lite,
A quella autorità che in molti e vari
D' opinion, quasi librata, è pari.

XXXI.

Ove un sol non impera, onde i giudici
Pendano poi de' premi e delle pene,
Onde sian compartite opre ed uffici,
Ivi errante il governo esser conviene.
Deh fate un corpo sol de' membri amici:
Fate un capo, che gli altri indrizzi e frene:
Date ad un sol lo scettro e la possanza,
E sostenga di Re vece e sembianza.

XXXII.

Qui tacque il veglio. Or quai pensier, quai petti
Son chiusi a te, sant' aura, e divo ardore?
Inspiri tu dell' eremita i detti,
E tu gl' imprimi ai cavalier nel core:
Sgombri gl' inserti, anzi gl' innati affetti
Di sovrastar, di libertà, d' onore;
Sì che Guglielmo e Guelfo, i più sublimi,
Chiamar Goffredo per lor duce i primi.

XXXIII.

L' approvar gli altri. Esser sue parti denno
Deliberare, e comandare altrui.
Imponga ai vinti legge egli a suo senno;
Porti la guerra e quando vuole e a cui:
Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno
Siano or ministri degl' imperi sui.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande.

XXXIV.

Ei si mostra ai soldati; e ben lor pare
Degno dell' alto grado ove l' han posto:
E riceve i saluti e 'l militare
Applauso in volto placido e composto.
Poi ch' alle dimostranze umili e care
D' amor, d' ubbidienza ebbe risposto,
Impon che 'l dì seguente in un gran campo
Tutto si mostri a lui schierato il campo.

XXXV.

Facea nell' oriente il sol ritorno,
Sereno e luminoso oltre l' usato,
Quando co' raggi uscì del novo giorno
Sotto l' insegne ogni guerriero armato,
E si mostrò quanto potè più adorno
Al pio Buglion, girando in largo prato.
S' era egli fermo, e si vedea davanti
Passar distinti i cavalieri e i fanti.

XXXVI.

Mente, degli anni e dell' oblio nemica,
Delle cose custode e dispensiera,
Vagliami tua ragion sì, ch' io ridica
Di quel campo ogni duce ed ogni schiera.
Suoni e risplenda la lor fama antica,
Fatta dagli anni omai tacita e nera:
Tolto da' tuoi tesori, orni mia lingua
Ciò ch' ascolti ogni età, nulla l' estingua.

XXXVII.

Prima i Franchi mostrarsi: il duce loro
Ugone esser solea, del re fratello.
Nell' Isola di Francia eletti foro,
Fra quattro fiumi ampio paese e bello.
Poscia che Ugon morì, de' gigli d' oro
Seguì l' usata insegna il fier drappello
Sotto Clotareo, capitano egregio,
A cui se nulla manca, è il nome regio.

XXXVIII.

Mille son di gravissima armatura:
Sono altrettanti i cavalier seguenti,
Di disciplina ai primi e di natura,
E d' arme e di sembianza indifferenti;
Normandi tutti, e gli ha Roberto in cura,
Ch' è principe natio di quelle genti.
Poi duo pastor de' popoli spiegaro
Le insegne lor, Guglielmo ed Ademaro.

XXXIX.

L' uno e l' altro di lor, che ne' divini
Uffici già trattò pio ministero,
Sotto l' elmo premendo i lunghi crini,
Esercita dell' arme or l' uso fero.
Dalla città d' Orange e dai confini
Quattrocento guerrier scelse il primiero.
Ma guida quei di Poggio in guerra l' altro,
Numero egual, nè men nell' arme scaltro.

XL.

Baldovin poscia in mostra addur si vede
Co' Bolognesi suoi quei del germano,
Che le sue genti il pio fratel gli cede
Or ch' ei de' capitani è capitano.
Il conte de' Carnuti indi succede,
Potente di consiglio e pro di mano.
Van con lui quattrocento; e triplicati
Conduce Baldovino in sella armati.

XLI.

Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
Uom ch' all' alta fortuna agguaglia il merto.
Conta costui per genitor latino
Degli avi Estensi un lungo ordine e certo.
Ma German di cognome e di domino,
Nella gran casa de' Guelfoni è inserto;
Regge Carintia, e presso l' Istro e 'l Reno
Ciò che i prischi Suevi e i Reti avieno.

XLII.

A questo, che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloriosi e grandi;
Quindi gente traea che prende a scherno
D' andar contra la morte, ov' ei comandi,
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.
Fur cinquemila alla partenza, e appena,
De' Persi avanzo, il terzo or qui ne mena.

XLIII.

Seguia la gente poi candida e bionda,
Che tra i Franchi e i Germani e 'l mar si giace,
Ove la Mosa ed ove il Reno inonda,
Terra di biade e d' animai ferace;
E gl' insulani lor, che d' alta sponda
Riparo fansi all' Ocean vorace;
L' Ocean, che non pur le merci e i legni,
Ma intere inghiotte le cittadi e i regni.

XLIV.

Gli uni e gli altri son mille, e tutti vanno
Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.
Maggior alquanto è lo squadron britanno:
Guglielmo il regge al re minor figliuolo.
Sono gl' Inglesi sagittari, ed hanno
Gente con lor ch' è più vicina al polo.
Questi dall' alte selve irsuti manda
La divisa dal mondo ultima Irlanda.

XLV.

Vien poi Tancredi, e non è alcun fra tanti,
Tranne Rinaldo, o feritor maggiore,
O più bel di maniere e di sembianti,
O più eccelso ed intrepido di core.
S' alcun' ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follia d' amore;
Nato fra l' arme amor di breve vista,
Che si nutre d' affanni, e forza acquista.

XLVI.

È fama, che quel dì che glorioso
Fe' la rotta de' Persi il popol Franco,
Poi che Tancredi alfin vittorioso
I fuggitivi di seguir fu stanco,
Cercò di refrigerio e di riposo
All' arse labbra, al travagliato fianco;
E trasse, ove invitollo al rezzo estivo
Cinto di verdi seggi un fonte vivo.

XLVII.

Quivi a lui d' improvviso una donzella,
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse:
Era pagana, e là venuta anch' ella
Per l' istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, e d' essa si compiacque e n' arse.
Oh meraviglia! Amor ch' appena è nato,
Già grande vola e già trionfa armato.

XLVIII.

Ella d' elmo coprissi; e se non era
Ch' altri quivi arrivar, ben l' assaliva.
Partì dal vinto suo la donna altera,
Ch' è per necessità sol fuggitiva;
Ma l' imagine sua bella e guerriera
Tale ei serbò nel cor, qual essa è viva.
E sempre ha nel pensiero e l' atto e 'l loco
In che la vide, esca continua al foco.

XLIX.

E ben nel vòlto suo la gente accorta
Legger potria: questi arde, e fuor di spene;
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia e di mestizia piene.
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
Lasciar le piagge di Campagna amene,
Pompa maggior della natura, e i colli
Che vagheggia il Tirren fertili e molli.

L.

Venian dietro dugento in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scarchi:
Pendon spade ritorte all' un de' lati,
Suonano al tergo lor faretre ed archi:
Asciutti hanno i cavalli, al corso usati,
Alla fatica invitti, al cibo parchi:
Nell' assalir son pronti e nel ritrarsi,
E combatton fuggendo erranti e sparsi.

LI.

Tatin regge la schiera; e sol fu questi
Che Greco accompagnò l' armi latine.
Oh vergogna, oh misfatto! or non avesti
Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
E pur quasi a spettacolo sedesti,
Lenta aspettando de' grand' atti il fine.
Or, se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
(Non ti lagnar) giustizia, e non oltraggio.

LII.

Squadra d' ordine estrema ecco vien poi,
Ma d' onor prima e di valore e d' arte:
Son qui gli avventurieri invitti eroi,
Terror dell' Asia, e folgori di Marte.
Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi
Erranti che di sogni empion le carte;
Ch' ogni antica memoria appo costoro
Perde. Or qual duce fia degno di loro?

LIII.

Dudon di Consa è il duce: e perchè duro
Fu il giudicar di sangue e di virtute,
Gli altri sopporsi a lui concordi furo,
Ch' avea più cose fatte e più vedute.
Ei di virilità grave e maturo,
Mostra in fresco vigor chiome canute;
Mostra, quasi d' onor vestigi degni,
Di non brutte ferite impressi segni.

LIV.

Eustazio è poi fra' primi, e i proprii pregi
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.
Gernando v' è, nato de' re norvegi,
Che scettri vanta e titoli e corone.
Ruggier di Balnavilla infra gli egregi
La vecchia fama, ed Engerlan ripone:
E celebrati son fra i più gagliardi
Un Gentonio, un Rambaldo, e duo Gherardi.

LV.

Son fra' lodati Ubaldo anco, e Rosmondo
Del gran ducato di Lancastro erede.
Non fia ch' Obizzo il Tosco aggravi al fondo
Chi fa delle memorie avare prede;
Nè i tre fratei lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, Sforza e Palamede;
O 'l forte Otton, che conquistò lo scudo
In cui dall' angue esce il fanciullo ignudo.

LVI.

Nè Guasco nè Ridolfo addietro lasso,
Nè l' un nè l' altro Guido, ambo famosi;
Non Eberardo e non Gernier trapasso
Sotto silenzio ingratamente ascosi.
Ove voi me di numerar già lasso,
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,
Rapite? Oh nella guerra anco consorti,
Non sarete disgiunti ancor che morti!

LVII.

Nelle scuole d' Amor che non s' apprende?
Ivi si fe' costei guerriera ardita:
Va sempre affissa al caro fianco, e pende
Da un fato solo l' una e l' altra vita.
Colpo ch' ad un sol noccia, unqua non scende,
Ma indiviso è il dolor d' ogni ferita;
E spesso è l' un ferito, e l' altro langue,
E versa l' alma quel, se questa il sangue.

LVIII.

Ma il fanciullo Rinaldo e sovra questi,
E sovra quanti in mostra eran condutti,
Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.
L' età precorse e la speranza, e presti
Pareano i fior quando n' usciro i frutti:
Se 'l miri fulminar nell' arme avvolto,
Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.

LIX.

Lui nella riva d' Adige produsse
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella
A Bertoldo il possente: e pria che fusse
Tolto quasi il bambin dalla mammella,
Matilda il volle, e nutricollo, e instrusse
Nell' arti regie; e sempre ei fu con ella,
Sin ch' invaghì la giovinetta mente
La tromba che s' udia dall' Oriente.

LX.

Allor (nè pur tre lustri avea forniti)
Fuggì soletto e corse strade ignote:
Varcò l' Egeo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel campo in region remote.
Nobilissima fuga, e che l' imiti
Ben degna alcun magnanimo nipote.
Tre anni son ch' è in guerra, e intempestiva
Molle piuma del mento appena usciva.

LXI.

Passati i cavalieri, in mostra viene
La gente a piedi, ed è Raimondo innanti.
Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene
E fra Garonna e l' Ocean suoi fanti.
Son quattromila, e bene armati e bene
Instrutti, usi al disagio e tolleranti.
Buona è la gente, e non può da più dotta
O da più forte guida esser condotta.

LXII.

Ma cinquemila Stefano d' Ambuosa,
E di Blesse e di Turs, in guerra adduce.
Non è gente robusta o faticosa,
Sebben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle e lieta e dilettosa
Simili a se gli abitator produce.
Impeto fan nelle battaglie prime;
Ma di leggier poi langue e si reprime.

LXIII.

Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
Già Capaneo, con minaccioso volto:
Seimila Elvezj, audace e fera plebe,
Dagli alpini castelli avea raccolto,
Che 'l ferro, uso a far solchi e franger glebe,
In nuove forme e in più degne opre ha volto;
E con la man, che guardò rozzi armenti,
Par che i regi sfidar nulla paventi.

LXIV.

Vedi appresso spiegar l' alto vessillo
Col diadema di Piero e con le chiavi.
Qui settemila aduna il buon Camillo
Pedoni, d' arme rilucenti e gravi;
Lieto che a tanta impresa il ciel sortillo,
Ove rinnovi il prisco onor degli avi,
O mostri almen, ch' alla virtù latina
O nulla manca o sol la disciplina.

LXV.

Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l' ultima fu questa.
Quando Goffredo i maggior duci appella,
E la sua mente lor fa manifesta:
Come appaja diman l' alba novella
Vuo', che l' oste s' invii leggiera e presta,
Sì ch' ella giunga alla città sacrata,
Quanto è possibil più, meno aspettata.

LXVI.

Preparatevi dunque ed al viaggio,
Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.
Questo ardito parlar d' uom così saggio
Sollecita ciascuno e l' avvalora.
Tutti d' andar son pronti al nuovo raggio,
E impazienti in aspettar l' aurora:
Ma 'l provvido Buglion senza ogni tema
Non è però, benchè nel cor la prema;

LXVII.

Perch' egli avea certe novelle intese,
Che s' è d' Egitto il re già posto in via
Inverso Gaza, bello e forte arnese
Da fronteggiare i regni di Soria:
Nè creder può, che l' uomo a fiere imprese
Avvezzo sempre, or lento in ozio stia;
Ma d' averlo aspettando aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggiero Enrico:

LXVIII.

Sovra una lieve saettia tragitto
Vuo' che tu faccia nella greca terra.
Ivi giunger dovea (così m' ha scritto
Chi mai per uso in avvisar non erra)
Un giovane regal d' animo invitto,
Ch' a farsi vien nostro compagno in guerra.
Prence è de' Dani, e mena un grande stuolo
Sin dai paesi sottoposti al polo.

LXIX.

Ma perchè 'l greco imperador fallace
Seco forse userà le solite arti,
Per far che o torni indietro, o il corso audace
Torca in altre da noi lontane parti;
Tu nunzio mio, tu consiglier verace,
In mio nome il disponi a ciò che parti
Nostro e suo bene; e di' che tosto vegna,
Che di lui fora ogni tardanza indegna.

LXX.

Non venir seco tu; ma resta appresso
Al re de' Greci a procurar l' ajuto
Che, già più d' una volta a noi promesso,
È per ragion di patto anco dovuto.
Così parla e l' informa; e poi che 'l messo
Le lettre ha di credenza e di saluto,
Toglie, affrettando il suo partir, congedo:
E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

LXXI.

Il dì seguente, allor che aperte sono
Del lucido oriente al sol le porte,
Di trombe udissi e di tamburi un suono,
Ond' al cammino ogni guerrier s' esorte.
Non è sì grato ai caldi giorni il tuono
Che speranza di pioggia al mondo apporte,
Come fu caro alle feroci genti
L' altero suon de' bellici instrumenti.

LXXII.

Tosto ciascun, da gran desio compunto,
Veste le membra dell' usate spoglie;
E tosto appar di tutte l' arme in punto:
Tosto sotto i suoi duci ogn' uom s' accoglie;
E l' ordinato esercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie;
E nel vessillo imperiale e grande
La trionfante Croce al ciel si spande.

LXXIII.

Intanto il sol, che da' celesti campi
Va più sempre avanzando e in alto ascende,
L' arme percote, e ne trae fiamme e lampi
Tremuli e chiari, onde le viste offende.
L' aria par di faville intorno avvampi,
E quasi d' alto incendio in forma splende,
E co' fieri nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

LXXIV.

Il Capitan, che da' nemici aguati
Le schiere sue d' assicurar desia,
Molti a cavallo leggiermente armati
A scoprire il paese intorno invia:
E innanzi i guastatori avea mandati,
Da cui si debba agevolar la via,
E i voti luoghi empire, e spianar gli erti;
E da cui siano i chiusi passi aperti.

LXXV.

Non è gente pagana insieme accolta,
Non muro cinto di profonda fossa,
Non gran torrente o monte alpestre o folta
Selva, che 'l lor viaggio arrestar possa.
Così degli altri fiumi il re talvolta,
Quando superbo oltra misura ingrossa,
Sovra le sponde ruinoso scorre,
Nè cosa è mai che gli s' ardisca opporre.

LXXVI.

Sol di Tripoli il re, ch' in ben guardate
Mura genti e tesori ed arme serra,
Forse le schiere Franche avria tardate,
Ma non osò di provocarle in guerra.
Lor con messi e con doni anco placate
Ricettò volontario entro la terra,
E ricevè condizion di pace,
Sì come imporle al pio Goffredo piace.

LXXVII.

Qui del monte Seir, ch' alto e sovrano
Dall' oriente alla cittade è presso,
Gran turba scese di Fedeli al piano,
D' ogni età mescolata e d' ogni sesso.
Portò suoi doni al vincitor cristiano:
Godea in mirarlo e in ragionar con esso:
Stupia dell' arme peregrine; e guida
Ebbe da lor Goffredo amica e fida.

LXXVIII.

Conduce ei sempre alle marittime onde
Vicino il campo per diritte strade,
Sapendo ben che le propinque sponde
L' amica armata costeggiando rade,
La qual può far che tutto il campo abbonde
De' necessari arnesi, e che le biade
Ogn' isola de' Greci a lui sol mieta,
E Scio pietrosa gli vendemmi e Creta.

LXXIX.

Geme il vicino mar sotto l' incarco
Dell' alte navi e de' più lievi pini,
Sì che non s' apre omai sicuro varco
Nel mar Mediterraneo ai Saracini;
Che oltr' a quei ch' ha Georgio armati e Marco
Ne' veneziani e liguri confini,
Altri Inghilterra e Francia, ed altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

LXXX.

E questi, che son tutti insieme uniti
Con saldissimi lacci in un volere,
S' eran carchi e provvisti in vari liti
Di ciò ch' è d' uopo alle terrestri schiere:
Le quai trovando liberi e sforniti
I passi de' nemici alle frontiere,
In corso velocissimo sen vanno
Là 've Cristo soffrì mortale affanno.

LXXXI.

Ma precorsa è la fama apportatrice
De' veraci romori e de' bugiardi,
Ch' unito è il campo vincitor felice,
Che già s' è mosso, e che non è chi 'l tardi:
Quante e quai sian le squadre ella ridice,
Narra il nome e 'l valor de' più gagliardi,
Narra i lor vanti, e con terribil faccia
Gli usurpatori di Sion minaccia.

LXXXII.

E l' aspettar del male è mal peggiore
Forse, che non parrebbe il mal presente:
Pende ad ogn' aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa ed ogni mente;
E un confuso bisbiglio entro e di fuore
Trascorre i campi e la città dolente.
Ma il vecchio re ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor feri consigli.

LXXXIII.

Aladin detto è il re, che di quel regno
Novo signor, vive in continua cura:
Uom già crudel, ma 'l suo feroce ingegno
Pur mitigato avea l' età matura.
Egli, che de' Latini udì 'l disegno,
Ch' han d' assalir di sua città le mura,
Giunge al vecchio timor novi sospetti,
E de' nemici pave e de' soggetti;

LXXXIV.

Però che dentro a una città commisto
Popolo alberga di contraria fede:
La debil parte e la minore in Cristo,
La grande e forte in Macometto crede:
Ma quando il re fe' di Sion l' acquisto,
E vi cercò di stabilir la sede,
Scemò i pubblici pesi a' suoi Pagani,
Ma più gravonne i miseri Cristiani.

LXXXV.

Questo pensier la ferità nativa,
Che dagli anni sopita e fredda langue,
Irritando inasprisce, e la ravviva
Sì, che assetata è più che mai di sangue.
Tal fero torna alla stagione estiva
Quel che parve nel giel piacevol angue:
Così leon domestico riprende
L' innato suo furor, s' altri l' offende.

LXXXVI.

Veggio, dicea, della letizia nova
Veraci segni in questa turba infida:
Il danno universal solo a lei giova,
Sol nel pianto comun par ch' ella rida;
E forse insidie e tradimenti or cova,
Rivolgendo fra se come m' uccida,
O come al mio nemico e suo consorte
Popolo occultamente apra le porte.

LXXXVII.

Ma nol farà: prevenirò quest' empi
Disegni loro, e sfogherommi appieno:
Gli ucciderò, faronne acerbi scempi,
Svenerò i figli alle lor madri in seno:
Arderò loro alberghi, e insieme i Tempi.
Questi i debiti roghi ai morti fieno;
E su quel lor Sepolcro in mezzo ai voti
Vittime pria farò de' sacerdoti.

LXXXVIII.

Così l' iniquo fra suo cor ragiona;
Pur non segue pensier sì mal concetto:
Ma s' a quegli innocenti egli perdona,
È di viltà, non di pietade effetto;
Che se un timore a incrudelir lo sprona,
Il ritien più potente altro sospetto:
Troncar le vie d' accordo, e de' nemici
Troppo teme irritar l' arme vittrici.

LXXXIX.

Tempra dunque il fellon la rabbia insana;
Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi.
I rustici edifici abbatte e spiana,
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi.
Parte alcuna non lascia integra o sana,
Onde il Franco si pasca, ove s' alloghi.
Turba le fonti e i rivi, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

XC.

Spietatamente è cauto, e non oblia
Di rinforzar Gerusalem frattanto.
Da tre lati fortissima era pria:
Sol verso Borea è men secura alquanto.
Ma da' primi sospetti ei le munia
D' alti ripari il suo men forte canto;
E v' accogliea gran quantitade in fretta
Di gente mercenaria e di soggetta.

CANTO II.

Stato interno di Gerusalemme, e tirannia d' Aladino: episodio d' Olindo e Sofronia. Ambasciata d' Alete e Argante al campo de' Cristiani: guerra coll' Egitto.

I.

MENTRE il Tiranno s' apparecchia all' armi,
Soletto Ismeno un dì gli s' appresenta;
Ismen, che trar di sotto ai chiusi marmi
Può corpo estinto, e far che spiri e senta;
Ismen, che al suon de' mormoranti carmi
Sin nella reggia sua Pluto spaventa,
E i suoi demon negli empi uffici impiega
Pur come servi, e gli discioglie e lega.

II.

Questi or Macone adora, e fu cristiano:
Ma i primi riti anco lasciar non puote;
Anzi sovente in uso empio e profano
Confonde le due leggi a se mal note.
Ed or dalle spelonche, ove lontano
Dal vulgo esercitar suol l' arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo signore:
A re malvagio consiglier peggiore.

III.

Signor, dicea, senza tardar sen viene
Il vincitor esercito temuto:
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene:
Darà il ciel, darà il mondo ai forti ajuto.
Ben tu di re, di duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto e proveduto:
S' empie in tal guisa ogn' altro i propri uffici,
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

IV.

Io, quanto a me, ne vengo e del periglio
E dell' opre compagno ad ajutarte.
Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magic' arte.
Gli angeli che dal cielo ebbero esiglio,
Costringerò delle fatiche a parte.
Ma dond' io voglia incominciar gl' incanti
E con quai modi, or narrerotti avanti.

V.

Nel tempio de' Cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare; e quivi è il volto
Di colei che sua Diva, e madre face
Quel vulgo del suo Dio nato e sepolto.
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende; egli è in un velo avvolto.
Pendono intorno in lungo ordine i voti,
Che vi portaro i creduli devoti.

VI.

Or questa effigie lor, di là rapita,
Voglio che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua meschita.
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Che ognor, mentr' ella qui fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte;
Tra mura inespugnabili il tuo impero
Securo fia per novo alto mistero.

VII.

Sì disse, e 'l persuase: impaziente
Il re sen corse alla magion di Dio;
E sforzò i sacerdoti, e irreverente
Il casto simulacro indi rapio,
E portollo a quel tempio ove sovente
S' irrita il ciel con folle culto e rio.
Nel profan loco e sulla sacra imago
Susurrò poi le sue bestemmie il mago.

VIII.

Ma come apparse in ciel l' alba novella,
Quel cui l' immondo tempio in guardia è dato,
Non rivide l' imagine dov' ella
Fu posta, e invan cerconne in altro lato.
Tosto n' avvisa il re, ch' alla novella
Di lui si mostra fieramente irato;
Ed immagina ben, ch' alcun Fedele
Abbia fatto quel furto, e che sel cele.

IX.

O fu di man fedele opra furtiva,
O pur il ciel qui sua potenza adopra;
Che di colei, ch' è sua regina e Diva,
Sdegna che loco vil l' imagin copra.
Incerta fama è ancor, se ciò s' ascriva
Ad arte umana od a mirabil opra:
Ben è pietà che, la pietade e 'l zelo
Uman cedendo, autor sen creda il cielo.

X.

Il re ne fa con importuna inchiesta
Ricercar ogni chiesa, ogni magione;
Ed a chi gli nasconde o manifesta
Il furto o il reo, gran pene e premi impone:
E 'l mago di spiarne anco non resta
Con tutte l' arti il ver, ma non s' appone;
Che 'l cielo, opra sua fosse o fosse altrui,
Celolla ad onta degl' incanti a lui.

XI.

Ma poi che 'l re crudel vide occultarse
Quel che peccato de' Fedeli ei pensa,
Tutto in lor d' odio infellonissi, ed arse
D' ira e di rabbia immoderata immensa.
Ogni rispetto oblia: vuol vendicarse,
Segua che puote, e sfogar l' alma accensa.
Morrà, dicea, non andrà l' ira a voto,
Nella strage comune il ladro ignoto.

XII.

Pur che 'l reo non si salvi, il giusto pera
E l' innocente. Ma qual giusto io dico?
È colpevol ciascun; nè in loro schiera
Uom fu giammai del nostro nome amico.
S' anima v' è nel novo error sincera,
Basti a novella pena un fallo antico.
Su su, fedeli miei; su via prendete
Le fiamme e 'l ferro; ardete ed uccidete.

XIII.

Così parla alle turbe; e se n' intese
La fama tra' Fedeli immantinente,
Che attoniti restar; sì gli sorprese
Il timor della morte omai presente:
E non è chi la fuga o le difese,
Lo scusare o 'l pregare ardisca o tente.
Ma le timide genti e irresolute,
Donde meno speraro, ebber salute.

XIV.

Vergine era fra lor di già matura
Virginità, d' alti pensieri e regi,
D' alta beltà: ma sua beltà non cura,
O tanto sol quant' onestà sen fregi.
È il suo pregio maggior, che tra le mura
D' angusta casa asconde i suoi gran pregi;
E de' vagheggiatori ella s' invola
Al le lodi, agli sguardi, inculta e sola.

XV.

Pur guardia esser non può, che' n tutto celi
Beltà degna ch' appaja e che s' ammiri:
Nè tu il consenti, Amor; ma la riveli
D' un giovinetto ai cupidi desiri.
Amor, che or cieco or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri;
Tu per mille custodie entro ai più casti
Virginei alberghi il guardo altrui portasti.

XVI.

Colei Sofronia, Olindo egli s' appella;
D' una cittate entrambi e d' una fede.
Ei che modesto è sì, com' essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede:
Nè sa scoprirsi, o non ardisce; ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s' avvede.
Così finora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

XVII.

S' ode l' annunzio intanto, e che s' appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei, che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro.
Move fortezza il gran pensier, l' arresta
Poi la vergogna e 'l virginal decoro:
Vince fortezza, anzi s' accorda, e face
Se vergognosa, e la vergogna audace.

XVIII.

La vergine tra 'l vulgo uscì soletta:
Non coprì sue bellezze, e non l' espose:
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,
Con ischive maniere e generose.
Non sai ben dir se adorna o se negletta,
Se caso od arte il bel volto compose:
Di natura, d' amor, de' cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.

XIX.

Mirata da ciascun, passa e non mira
L' altera donna, e innanzi al re sen viene:
Nè perchè irato il veggia, il piè ritira;
Ma il fero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, signor, gli disse; e 'ntanto l' ira
Prego sospenda, e 'l tuo popolo affrene;
Vengo a scoprirti e vengo a darti preso
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.

XX.

All' onesta baldanza, all' improvviso
Folgorar di bellezze altere e sante,
Quasi confuso il re, quasi conquiso,
Frenò lo sdegno e placò il fier sembiante.
S' egli era d' alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveniane amante:
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende; e sono i vezzi esca d' amore.

XXI.

Fu stupor, fu vaghezza e fu diletto,
S' amor non fu, che mosse il cor villano.
Narra, ei le dice, il tutto: ecco io commetto
Che non s' offenda il popol tuo cristiano.
Ed ella: il reo si trova al tuo cospetto:
Opra è il furto, signor, di questa mano:
Io l' imagine tolsi; io son colei
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

XXII.

Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e 'l volle in se sola raccorre.
Magnanima menzogna, or quando è il vero
Sì bello che si possa a te preporre?
Riman sospesa, e non sì tosto il fero
Tiranno all' ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede: io vuo' che tu mi scopra
Chi diè consiglio, e chi fu insieme all' opra.

XXIII.

Non volli far della mia gloria altrui
Neppur minima parte, ella gli dice:
Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera e sola esecutrice.
Dunque in te sola, ripigliò colui,
Caderà l' ira mia vendicatrice.
Diss' ella: è giusto; esser a me conviene,
Se fui sola all' onor, sola alle pene.

XXIV.

Qui comincia il tiranno a risdegnarsi:
Pur le dimanda: ov' hai l' imago ascosa?
Non la nascosi, a lui risponde, io l' arsi;
E l' arderla stimai laudabil cosa:
Così almen non potrà più violarsi
Per man de' miscredenti ingiuriosa:
Signore, o chiedi il furto, o 'l ladro chiedi:
Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.

XXV.

Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono:
Giusto è ritor ciò ch' a gran torto è tolto.
Or questo udendo, in minaccevol suono
Freme il tiranno, e 'l fren dell' ira è sciolto.
Non speri più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, o nobil volto:
E indarno Amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

XXVI.

Presa è la bella donna; e incrudelito
Il re la danna entro un incendio a morte.
Già 'l velo e 'l casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace; e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è il petto forte;
E smarrisce il bel volto in un colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

XXVII.

Divulgossi il gran caso; e quivi tratto
Già 'l popol s' era. Olindo anco v' accorse:
Dubbia era la persona, e certo il fatto:
Venia, che fosse la sua donna, in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse;
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.

XXVIII.

Al re gridò: non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia sen vanta:
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi? e della Dea
Con qual' arti involò l' imagin santa!
Se 'l fece, il narri. Io l' ho, signor, furata.
Ahi tanto amò la non amante amata!

XXIX.

Soggiunse poscia: io là donde riceve
L' alta vostra meschita e l' aura e 'l die,
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro, tentando inaccessibil vie.
A me l'onor, la morte a me si deve;
Non usurpi costei le pene mie:
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s' accende e 'l rogo a me s' appresta.

XXX.

Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhi di pietate in lui rimira:
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio o furor ti guida o tira?
Non son io dunque senza te possente
A sostener ciò che d' un uom può l' ira?
Ho petto anch' io, ch' ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

XXXI.

Così parla all' amante; e nol dispone
Sì ch' egli si disdica o pensier mute.
Oh spettacolo grande, ove a tenzone
Sono amore e magnanima virtute;
Ove la morte al vincitor si pone
In premio, e 'l mal del vinto è la salute!
Ma più s' irrita il re, quant' ella ed esso
È più costante in incolpar se stesso.

XXXII.

Pargli che vilipeso egli ne resti,
E che 'n disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi, dice, ad ambo: e quella e questi
Vinca, e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna ai sergenti, i quai son presti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso, e volto
È il tergo al tergo, e 'l volto ascoso al volto.

XXXIII.

Composto è lor d' intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v' incita;
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei ch' è seco unita:
Questo dunque è quel laccio ond' io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel foco ch' io credea che i cori
Ne dovesse infiammar d' eguali ardori?

XXXIV.

Altre fiamme, altri nodi amor promise:
Altri ce n' apparecchia iniqua sorte.
Troppo, ahi ben troppo ella già noi divise;
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poi che 'n sì strane guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato;
Il mio non già, poich' io ti moro allato.

XXXV.

Ed oh mia morte avventurosa appieno,
Oh fortunati miei dolci martiri;
S' impetrerò che giunto seno a seno
L' anima mia nella tua bocca io spiri;
E venendo tu meco a un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi sospiri!
Così dice piangendo: ella il ripiglia
Soavemente, e in tai detti il consiglia.

XXXVI.

Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Che non pensi a tue colpe? e non rammenti
Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti;
E lieto aspira alla superna sede.
Mira il ciel com' è bello, e mira il sole,
Che a se par che n' inviti e ne console.

XXXVII.

Qui 'l vulgo de' Pagani il pianto estolle:
Piange il Fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d' inusitato e molle
Par che nel duro petto al re trapasse.
Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle
Piegarsi, e gli occhi torse e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.

XXXVIII.

Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
(Che tal parea) d' alta sembianza e degna;
E mostra, d' arme e d' abito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna.
La tigre che sull' elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi a se trae, famosa insegna,
Insegna usata da Clorinda in guerra:
Onde la credon lei, nè 'l creder erra.

XXXIX.

Costei gl' ingegni femminili e gli usi
Tutti sprezzò sin dall' età più acerba:
Ai lavori d' Aracne, all' ago, ai fusi
Inchinar non degnò la man superba:
Fuggì gli abiti molli e i lochi chiusi;
Che ne' campi onestate anco si serba:
Armò d' orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo, e pur rigido piacque.

XL.

Tenera ancor, con pargoletta destra
Strinse e lentò d' un corridore il morso:
Trattò l'asta e la spada, ed in palestra
Indurò i membri ed allenogli al corso.
Poscia o per via montana o per silvestra
L' orme seguì di fier leone e d' orso:
Seguì le guerre; e 'n quelle e fra le selve,
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

XLI.

Viene or costei dalle contrade Perse,
Perchè ai Cristiani a suo poter resista;
Bench' altre volte ha di lor membra asperse
Le piagge, e l' onda di lor sangue ha mista.
Or quinci in arrivando, a lei s' offerse
L' apparato di morte a prima vista.
Di mirar vaga e di saper qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

XLII.

Cedon le turbe, e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar dappresso:
Mira che l' una tace e l' altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso.
Pianger lui vede in guisa d' uom cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di se stesso;
E tacer lei cogli occhi al ciel sì fisa,
Ch' anzi 'l morir par di quaggiù divisa.

XLIII.

Clorinda intenerissi, e si condolse
D'ambedue loro, e lagrimonne alquanto:
Pur maggior sente il duol per chi non duolse;
Più la move il silenzio e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un uom che canuto avea da canto:
Deh dimmi, chi son questi, ed al martoro
Qual gli conduce o sorte o colpa loro?

XLIV.

Così pregollo; e da colui risposto
Breve, ma pieno, alle dimande fue.
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto
Ch' egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte ha in se proposto,
Quanto potranno i preghi o l' armi sue.
Pronta accorre alla fiamma e fa ritrarla,
Che già s' appressa, ed ai ministri parla:

XLV.

Alcun non sia di voi, che 'n questo duro
Ufficio oltra seguire abbia baldanza,
Finch' io non parli al re: ben v' assecuro
Ch' ei non v' accuserà della tardanza.
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il re si mosse; e lui tra via
Ella trovò che 'ncontra lei venia.

XLVI.

Io son Clorinda, disse; hai forse intesa
Talor nomarmi; e qui, signor, ne vegno
Per ritrovarmi teco alla difesa
Della fede comune, e del tuo regno.
Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa:
L' alte non temo, e l' umili non sdegno.
Voglimi in campo aperto oppur tra 'l chiuso
Delle mura impiegar, nulla ricuso.

XLVII.

Tacque; e rispose il re: qual sì disgiunta
Terra è dall' Asia o dal cammin del sole,
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama e l' onor tuo non vole?
Or che s' è la tua spada a me congiunta,
D' ogni timor m' affidi e mi console:
Non, s' esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

XLVIII.

Già già mi par ch' a giunger qui Goffredo
Oltra il dover indugi. Or tu dimandi
Ch' impieghi io te : sol di te degne io credo
Le imprese malagevoli e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro; e legge sia quel che comandi.
Così parlava. Ella rendea cortese
Grazie per lodi; indi il parlar riprese:

XLIX.

Nova cosa parer dovrà per certo,
Che preceda ai servigi il guiderdone;
Ma tua bontà m' affida: io vuo', che 'n merto
Del futuro servir que' rei mi done.
In don li chieggo; e pur, se 'l fallo è incerto,
Gli danna inclementissima ragione:
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi
Ond' argomento l' innocenza in essi;

L.

E dirò sol, ch' è qui comun sentenza
Che i Cristiani togliessero l' imago:
Ma discord' io da voi; nè però senza
Alta ragion del mio parer m' appago.
Fu delle nostre leggi irreverenza
Quell' opra far, che persuase il mago:
Che non convien ne' nostri templi a nui
Gl' idoli avere, e men gl' idoli altrui.

LI.

Dunque suso a Macon recar mi giova
Il miracol dell' opra; ed ei la fece,
Per dimostrar che i templi suoi con nova
Religion contaminar non lece.
Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
Egli a cui le malie son d' arme in vece.
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri:
Quest' arte è nostra, e 'n questa sol si speri.

LII.

Tacque ciò detto: e 'l re, bench' a pietade
L' irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle; e 'l persuade
Ragione, e 'l move autorità di preghi.
Abbian vita, rispose, e libertade;
E nulla a tanto intercessor si neghi.
Siasi questa giustizia, ovver perdono:
Innocenti gli assolvo, e rei gli dono.

LIII.

Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d' Olindo il fato;
Ch' atto potè mostrar, che 'n generoso
Petto alfine ha d' amore amor destato.
Va dal rogo alle nozze; ed è già sposo
Fatto di reo, non pur d' amante amato.
Volle con lei morire: ella non schiva,
Poichè seco non muor, che seco viva.

LIV.

Ma il sospettoso re stimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina:
Onde, com' egli volle, ambo in esiglio
Oltra i termini andar di Palestina.
Ei pur seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri Fedeli, altri confina.
Oh come lascian mesti i pargoletti
Figli e gli antichi padri e i dolci letti!

LV.

Dura division! scaccia sol quelli
Di forte corpo e di feroce ingegno;
Ma il mansueto sesso e gli anni imbelli,
Seco ritien, siccome ostaggi, in pegno.
Molti n' andaro errando, altri rubelli
Fersi, e più che 'l timor potè lo sdegno.
Questi unirsi co' Franchi, e gl' incontraro
Appunto il dì che in Emaus entraro.

LVI.

Emaus è città cui breve strada
Dalla regal Gerusalem disgiunge;
Ed uom che lento a suo diporto vada,
Se parte mattutino, a nona giunge.
Oh quanto intender questo ai Franchi aggrada!
Oh quanto più 'l desio gli affretta e punge!
Ma perch' oltra il meriggio il sol già scende,
Qui fa spiegare il capitan le tende.

LVII.

Le avean già tese, e poco era remota
L' alma luce del sol dall' oceano;
Quando duo gran baroni in vèste ignota
Venir son visti, e 'n portamento estrano.
Ogni atto lor pacifico dinota
Che vengon come amici al capitano.
Del gran re dell' Egitto eran messaggi;
E molti intorno avean scudieri e paggi.

LVIII.

Alete è l' un, che da principio indegno
Tra le brutture della plebe è sorto;
Ma l' innalzaro ai primi onor del regno
Parlar facondo e lusinghiero e scorto,
Pieghevoli costumi e vario ingegno,
Al finger pronto, all' ingannare accorto:
Gran fabbro di calunnie adorne in modi
Novi, che sono accuse e pajon lodi.

LIX.

L' altro è il circasso Argante, uom che straniero
Sen venne alla regal corte d' Egitto;
Ma de' satrapi fatto è dell' impero,
E in sommi gradi alla milizia ascritto:
Impaziente, inesorabil, fero,
Nell' arme infaticabile ed invitto;
D' ogni Dio sprezzatore, e che ripone
Nella spada sua legge e sua ragione.

LX.

Chieser questi udienza, ed al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entraro;
E in umil seggio e in un vestire schietto,
Fra' suoi duci sedendo, il ritrovaro:
Ma verace valor, benchè negletto,
È di se stesso a se fregio assai chiaro.
Picciol segno d' onor gli fece Argante,
In guisa pur d' uom grande e non curante:

LXI.

Ma la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo e piegò a terra i lumi,
E l' onorò con ogni modo appieno
Che di sua gente portino i costumi.
Cominciò poscia; e di sua bocca uscieno
Più che mel dolci d' eloquenza i fiumi.
E perchè i Franchi han già il sermone appreso
Della Soria, fu ciò ch' ei disse inteso.

LXII.

Oh degno sol cui d' ubbidire or degni
Questa adunanza di famosi eroi,
Che per l' addietro ancor le palme e i regni
Da te conobbe e dai consigli tuoi;
Il nome tuo, che non riman tra i segni
D' Alcide, omai risuona anco fra noi;
E la fama d' Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle ha sparte.

LXIII.

Nè v' è fra tanti alcun che non le ascolte,
Come egli suol le meraviglie estreme:
Ma dal mio re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme;
E s' appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò ch' altri invidia e teme:
Ama il valore; e volontario elegge
Teco unirsi d' amor, se non di legge.

LXIV.

Da sì bella cagion dunque sospinto,
L' amicizia e la pace a te richiede:
E 'l mezzo onde l' un resti all' altro avvinto,
Sia la virtù, s' esser non può la fede.
Ma perchè inteso avea, che t' eri accinto
Per iscacciar l' amico suo di sede;
Volle, pria ch' altro male indi seguisse,
Che a te la mente sua per noi s' aprisse.

LXV.

E la sua mente è tal: che s' appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea molestar nè l' altre parti
Che ricopre il favor del regno suo;
Ei promette all' incontro assicurarti
Il non ben fermo stato: e se voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi
Potranno unqua sperar di riaversi!

LXVI.

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in oblio non puote:
Eserciti, città, vinti e disfatte,
Superati disagi e strade ignote;
Sì ch' al grido smarrite o stupefatte
Son le provincie intorno e le remote:
E sebben acquistar puoi novi imperi,
Acquistar nova gloria indarno speri.

LXVII.

Giunta è tua gloria al sommo; e per l' innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene:
Ch' ove tu vinca, sol di stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene;
Ma l' imperio acquistato e preso dianzi,
E l' onor perdi, se 'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace e stolto,
Por contra il poco e incerto il certo e 'l molto.

LXVIII.

Ma il consiglio di tal cui forse pesa
Ch' altri gli acquisti a lungo andar conserve;
E l' aver sempre vinto in ogni impresa;
E quella voglia natural che ferve,
E sempre è più ne' cor più grandi accesa,
D' aver le genti tributarie e serve;
Faran per avventura a te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.

LXIX.

T' esorteranno a seguitar la strada
Che t' è dal fato largamente aperta;
A non depor questa famosa spada
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Finchè la legge di Macon non cada,
Finchè l' Asia per te non sia deserta.
Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
Ond' escon poi sovente estremi danni.

LXX.

Ma s' animosità gli occhi non benda
Nè il lume oscura in te della ragione,
Scorgerai ch' ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di sperar, cagione:
Che fortuna quaggiù varia a vicenda,
Mandandoci venture or triste or buone;
Ed a' voli tropp' alti e repentini
Sogliono i precipizi esser vicini.

LXXI.

Dimmi: s' a' danni tuoi l' Egitto move,
D' oro e d' armi potente e di consiglio;
E s' avvien che la guerra anco rinnove
Il Persó e 'l Turco e di Cassano il figlio;
Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
T' affida forse il re malvagio greco,
Il qual dai sacri patti unito è teco?

LXXII.

La fede greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogn' altro impara,
Anzi da mille, perchè mille ha tese
Insidie a voi la gente infida avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi le vie che comuni a tutti sono
Negò, del proprio sangue or farà dono?

LXXIII.

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre ond' ora cinto siedi:
Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincer anco agevolmente credi;
Sebben son le tue schiere or molto sceme
Tra le guerre e i disagi, e tu tel vedi;
Sebben novo nemico a te s' accresce,
E co' Persi e co' Turchi Egizj mesce.

LXXIV.

Or quando pur estimi esser fatale
Che vincer non ti possa il ferro mai,
Siati concesso, e siati appunto tale
Il decreto del ciel qual tu tel fai;
Vinceratti la fame: a questo male,
Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
Vibra contro costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

LXXV.

Ogni campo d' intorno arso e distrutto
Ha la provvida man degli abitanti,
E 'n chiuse mura e 'n alte torri il frutto
Riposto al tuo venir più giorni avanti.
Tu ch' ardito sin qui ti sei condutto,
Onde speri nutrir cavalli e fanti?
Dirai: l' armata in mar cura ne prende.
Da' venti dunque il viver tuo dipende?

LXXVI.

Comanda forse tua fortuna ai venti,
E gli avvince a sua voglia e gli dislega?
Il mar che a' preghi è sordo ed ai lamenti,
Te solo udendo, al tuo voler si piega?
O non potranno pur le nostre genti
E le perse e le turche unite in lega,
Così potente armata in un raccorre,
Che a questi legni tuoi si possa opporre?

LXXVII.

Doppia vittoria a te, signor, bisogna,
S' hai dell' impresa a riportar l' onore.
Una perdita sola, alta vergogna
Può cagionarti e danno anco maggiore:
Ch' ove la nostra armata in rotta pogna
La tua, qui poi di fame il campo more,
E se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittoriosi i legni tuoi.

LXXVIII.

Ora se in tale stato anco rifiuti
Col gran re dell' Egitto e pace e tregua,
Diasi licenza al ver, l' altre virtuti
Questo consiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il ciel che il tuo pensier si muti,
S' a guerra è volto, e che 'l contrario segua;
Sicchè l' Asia respiri omai dai lutti,
E goda tu della vittoria i frutti.

LXXIX.

Nè voi, che del periglio e degli affanni
E della gloria a lui sete consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Che nove guerre a provocar v' esorti:
Ma qual nocchier che dai marini inganni
Ridutti ha i legni a' desiati porti,
Raccor dovreste omai le sparse vele,
Nè fidarvi di novo al mar crudele.

LXXX.

Qui tacque Alete: e 'l suo parlar seguiro
Con basso mormorar que' forti eroi;
E ben negli atti disdegnosi apriro
Quanto ciascun quella proposta annoi.
Il capitan rivolse gli occhi in giro
Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi;
E poi nel volto di colui gli affisse
Ch' attendea la risposta, e così disse:

LXXXI.

Messaggier, dolcemente a noi sponesti
Ora cortese or minaccioso invito.
Se 'l tuo re m' ama e loda i nostri gesti,
È sua mercede, e m' è l' amor gradito.
A quella parte poi dove protesti
La guerra a noi del Paganesmo unito,
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.

LXXXII.

Sappi, che tanto abbiam finor sofferto
In mare e in terra, all' aria chiara e scura,
Solo acciocchè ne fosse il calle aperto
A quelle sacre e venerabil mura,
Per acquistar appo Dio grazia e merto,
Togliendo lor di servitù sì dura:
Nè mai greve ne fia per fin sì degno
Esporre onor mondano e vita e regno.

LXXXIII.

Che non ambiziosi avari affetti
Ne spronaro all' impresa e ne fur guida
(Sgombri il Padre del ciel dai nostri petti
Peste sì rea, se in alcun pur s' annida;
Nè soffra che l' asperga e che l' infetti
Di venen dolce che piacendo ancida!):
Ma la sua man, che i duri cor penetra
Soavemente e gli ammollisce e spetra;

LXXXIV.

Questa ha noi mossi, questa ha noi condutti,
Tratti d' ogni periglio e d' ogni impaccio;
Questa fa piani i monti e i fiumi asciutti,
L' ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio;
Placa del mare i tempestosi flutti,
Stringe e rallenta questa ai venti il laccio:
Quindi son l' alte mura aperte ed arse,
Quindi l' armate schiere uccise e sparse;

LXXXV.

Quindi l' ardir, quindi la speme nasce,
Non dalle frali nostre forze e stanche,
Non dall' armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non dall' armi Franche.
Purch' ella mai non ci abbandoni e lasce,
Poco debbiam curar ch' altri ci manche:
Chi sa come difende e come fere,
Soccorso a' suoi perigli altro non chere.

LXXXVI.

Ma quando di sua aita ella ne privi,
Per gli error nostri o per giudizi occulti,
Chi fia di noi ch' esser sepulto schivi
Ove i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi;
Noi morirem, ma non morremo inulti:
Nè l' Asia riderà di nostra sorte,
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

LXXXVII.

Non creder già, che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge e pave:
Che l' amicizia del tuo re ne piace,
Nè l' unirci con lui ne sarà grave.
Ma s' al suo impero la Giudea soggiace,
Tu 'l sai: perchè tal cura ei dunque n' ave?
De' regni altrui l' acquisto ei non ci vieti,
E regga in pace i suoi tranquilli e lieti.

LXXXVIII.

Così rispose: e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse:
Nè 'l celò già; ma con enfiate labbia
Si trasse avanti al capitano, e disse:
Chi la pace non vuol, la guerra s' abbia;
Che penuria giammai non fu di risse:
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t' acqueti ai primi detti nostri.

LXXXIX.

Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo e fenne un seno, e 'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Via più che prima dispettoso e torto:
O sprezzator delle più dubbie imprese,
E guerra e pace in questo sen t' apporto;
Tua sia l' elezione: or ti consiglia
Senz' altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.

XC.

L' atto fero e 'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo che risposto fosse
Dal magnanimo lor duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse:
Ed a guerra mortal, disse, vi sfido.
E 'l disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

XCI.

Parve, che aprendo il seno indi traesse
Il Furor pazzo e la Discordia fera,
E che negli occhi orribili gli ardesse
La gran face d' Aletto e di Megera.
Quel grande già che incontra il cielo eresse
L' alta mole d'error, forse tal era;
E in cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte e minacciar le stelle.

XCII.

Soggiunse allor Goffredo: or riportate
Al vostro re, che venga e che s' affretti;
Che la guerra accettiam che minacciate;
E s' ei non vien, fra 'l Nilo suo n' aspetti.
Accomiatò lor poscia in dolci e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti.
Ricchissimo ad Alete un elmo diede,
Ch' a Nicea conquistò tra l' altre prede.

XCIII.

Ebbe Argante una spada; e 'l fabbro egregio
L' else e 'l pomo le fe' gemmato e d' oro,
Con magistero tal, che perde il pregio
Della ricca materia appo il lavoro.
Poichè la tempra e la ricchezza e 'l fregio
Sottilmente da lui mirati foro,
Disse Argante al Buglion: vedrai ben tosto,
Come da me il tuo dono in uso è posto.

XCIV.

Indi tolto congedo, è da lui ditto
Al suo compagno: or ce n' andremo omai,
Io ver Gerusalem, tu verso Egitto;
Tu col sol novo, io co' notturni rai:
Ch' uopo di mia presenza o di mio scritto
Esser non può colà dove tu vai.
Reca tu la risposta: io dilungarmi
Quinci non vo', dove si trattan l' armi.

XCV.

Così di messaggier fatto è nemico:
Sia fretta intempestiva, o sia matura;
La ragion delle genti e l' uso antico
S' offenda, o no; nè 'l pensa egli nè 'l cura.
Senza risposta aver, va per l' amico
Silenzio de le stelle all' alte mura,
D' indugio impaziente: ed a chi resta
Già non men la dimora anco è molesta.

XCVI.

Era la notte, allor ch' alto riposo
Han l' onde e i venti, e parea muto il mondo.
Gli animai lassi, e quei che 'l mare ondoso
O de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in tana o in mandra ascoso,
E i pinti augelli, nell' oblio profondo,
Sotto il silenzio de' secreti orrori,
Sopian gli affanni e raddolciano i cori.

XCVII.

Ma nè 'l campo Fedel nè 'l Franco duca
Si discioglie nel sonno, oppur s' accheta;
Tanta in lor cupidigia è che riluca
Omai nel ciel l' alba aspettata e lieta,
Perchè il cammin lor mostri, e gli conduca
Alla città ch' al gran passaggio è meta:
Mirano ad or ad or se raggio alcuno
Spunti, o rischiari della notte il bruno.

CANTO III.

Il campo giunge a Gerusalemme. Erminia da un' alta torre indica al re Aladino i principali eroi. Prime fila d' episodj amorosi. Primi scontri in battaglia. Morte ed esequie di Dudone. Disposizioni per l' assalto.

I.

Gia l' aura messaggiera erasi desta
Ad annunziar che se ne vien l' Aurora:
Ella intanto s' adorna, e l' aurea testa
Di rose colte in paradiso infiora:
Quando il campo che all' arme omai s' appresta
In voce mormorava alta e sonora,
E prevenia le trombe; e queste poi
Dier più lieti e canori i segni suoi.

II.

Il saggio capitan con dolce morso
I desiderj lor guida e seconda;
Che più facil saria svolger il corso
Presso Cariddi alla volubil onda,
O tardar Borea allor che scote il dorso
Dell' Apennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl' incammina, e 'n suon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

III.

Ali ha ciascuno al core ed ali al piede,
Nè del suo ratto andar però s' accorge:
Ma quando il sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge;
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge,
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

IV.

Così di naviganti audace stuolo
Che mova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso e sotto ignoto polo
Provi l' onde fallaci e 'l vento infido,
S' alfin discopre il desiato suolo,
Il saluta da lunge in lieto grido;
E l' uno all' altro il mostra, e in tanto oblia
La noja e 'l mal della passata via.

V.

Al gran piacer che quella prima vista
Dolcemente spirò nell' altrui petto,
Alta contrizion successe, mista
Di timoroso e riverente affetto.
Osano appena d' innalzar la vista
Ver la città, di Cristo albergo eletto;
Dove morì, dove sepulto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

VI.

Sommessi accenti e tacite parole,
Rotti singulti e flebili sospiri
Della gente che 'n un s' allegra e duole,
Fan che per l' aria un mormorio s' aggiri,
Qual nelle folte selve udir si suole,
S' avvien che tra le fronde il vento spiri,
O quale infra gli scogli o presso ai lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

VII.

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero;
Che l' esempio de' duci ogn' altro move.
Serico fregio o d' or, piuma o cimiero
Superbo, dal suo capo ognun rimove;
Ed insieme del cor l' abito altero
Depone, e calde e pie lagrime piove.
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando ognun se stesso accusa:

VIII.

Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinosi il terren lasciasti asperso,
D' amaro pianto almen duo fonti vivi
In sì acerba memoria oggi io non verso?
Agghiacciato mio cor, che non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, che non ti spetri e frangi?
Pianger ben merti ognor, s' ora non piangi.

IX.

Dalla cittade intanto un ch' alla guarda
Sta d' alta torre, e scopre i monti e i campi,
Colaggiuso la polve alzarsi guarda,
Sì che par che gran nube in aria stampi;
Par che baleni quella nube ed arda,
Come di fiamme gravida e di lampi.
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Scerne, e distingue gli uomini e i cavalli.

X.

Allor gridava: Oh qual per l' aria stesa
Polvere i' veggio! oh come par che splenda:
Su suso, o cittadini; alla difesa
S' armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
Già presente è il nemico. E poi ripresa
La voce: ognun s' affretti, e l' arme prenda:
Ecco, il nemico è qui; mira la polve
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

XI.

I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E 'l vulgo delle donne sbigottite,
Che non sanno ferir nè fare schermi,
Traean supplici e mesti alle meschite.
Gli altri di membra e d' animo più fermi,
Già frettolosi l' arme avean rapite:
Accorre altri alle porte, altri alle mura.
Il re va intorno, e 'l tutto vede e cura.

XII.

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse
Ove sorge una torre infra due porte,
Sì ch' è presso al bisogno, e son più basse
Quindi le piagge e le montagne scorte.
Volle che quivi seco Erminia andasse,
Erminia bella, ch' ei raccolse in corte,
Poi ch' a lei fu dalle cristiane squadre
Presa Antiochia, e morto il re suo padre.

XIII.

Clorinda intanto incontro ai Franchi è gita:
Molti van seco, ed ella a tutti è innante.
Ma in altra parte, ond' è secreta uscita,
Sta preparato alle riscosse Argante.
La generosa i suoi seguaci incita
Co' detti e coll' intrepido sembiante.
Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar dell' Asia oggi la spene.

XIV.

Mentre ragiona a' suoi, non lunge scorse
Un Franco stuolo addur rustiche prede,
Che, come è l' uso, a depredar precorse;
Or con gregge ed armenti al campo riede.
Ella ver loro, e verso lei sen corse
Il duce lor ch' a se venir la vede.
Gardo il duce è nomato, uom di gran possa,
Ma non già tal ch' a lei resister possa.

XV.

Gardo a quel fero scontro è spinto a terra
In sugli occhi de' Franchi e de' Pagani,
Ch' allor tutti gridar, di quella guerra
Lieti augurj prendendo, i quai fur vani.
Spronando addosso agli altri ella si serra,
E val la destra sua per cento mani.
Seguirla i suoi guerrier per quella strada
Che spianar gli urti, e che s' aprì la spada.

XVI.

Tosto la preda al predator ritoglie;
Cede lo stuol de' Franchi a poco a poco;
Tanto che 'n cima a un colle ei si raccoglie,
Ove ajutate son l' arme dal loco.
Allor, siccome turbine si scioglie,
E cade dalle nubi aereo foco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua squadra mosse, ed arrestò l' antenna:

XVII.

Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
Vien feroce e leggiadro il giovinetto,
Che veggendolo d' alto il re s' avvisa
Che sia guerriero infra gli scelti eletto;
Onde dice a colei ch' è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto:
Ben conoscer dei tu per sì lungo uso
Ogni cristian, benchè nell' arme chiuso.

XVIII.

Chi è dunque costui che così bene
S' adatta in giostra, e fero in vista è tanto?
A quella, in vece di risposta, viene
Sulle labbra un sospir, sugli occhi il pianto;
Pur gli spirti e le lagrime ritiene,
Ma non così che lor non mostri alquanto;
Che gli occhi pregni un bel purpureo giro
Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.

XIX.

Poi gli dice infingevole, e nasconde
Sotto il manto dell' odio altro desio:
Oimè! bene il conosco, ed ho ben donde
Fra mille riconoscerlo deggia io;
Che spesso il vidi i campi e le profonde
Fosse del sangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire! a piaga
Ch' ei faccia, erba non giova od arte maga.

XX.

Egli è il prence Tancredi. Oh prigioniero
Mio fosse un giorno! e nol vorrei già morto;
Vivo il vorrei, perchè 'n me desse al fero
Desio dolce vendetta alcun conforto.
Così parlava; e de' suoi detti il vero,
Da chi l' udiva, in altro senso è torto;
E fuor n' uscì colle sue voci estreme
Misto un sospir che 'ndarno ella già preme.

XXI.

Clorinda intanto ad incontrar l' assalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in resta.
Ferirsi alle visiere, e i tronchi in alto
Volaro, e parte nuda ella ne resta;
Che rotti i lacci all' elmo suo, d' un salto
(Mirabil colpo!) ei le balzò di testa:
E le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo 'l campo apparse.

XXII.

Lampeggiar gli occhi e folgorar gli sguardi,
Dolci nell' ira, or che sarian nel riso?
Tancredi, a che pur pensi? a che pur guardi?
Non riconosci tu l' amato viso?
Quest' è pur quel bel volto onde tutt' ardi;
Tuo core il dica ov' è suo esempio inciso:
Questa è colei che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

XXIII.

Ei ch' al cimiero ed al dipinto scudo
Non badò prima, or lei veggendo impetra.
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l' assale; ed ei s' arretra;
Va contra gli altri, e ruota il ferro crudo;
Ma però da lei pace non impetra;
Che minacciosa il segue, e volgi, grida:
E di due morti in un punto lo sfida.

XXIV.

Percosso il cavalier non ripercote,
Nè sì dal ferro a riguardarsi attende,
Come a guardar i begli occhi e le gote,
Ond' Amor l' arco inevitabil tende.
Fra se dicea: van le percosse vote
Talor che la sua destra armata scende;
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo; e sempre il cor m' è colto.

XXV.

Risolve alfin, benchè pietà non spere,
Di non morir tacendo occulto amante:
Vuol ch' ella sappia ch' un prigion suo fere
Già inerme e supplichevole e tremante;
Onde le dice: o tu che mostri avere
Per nemico me sol fra turbe tante,
Usciam di questa mischia; ed in disparte
Io potrò teco, e tu meco provarte:

XXVI.

Così me' si vedrà s' al tuo s' agguaglia
Il mio valore. Ella accettò l' invito;
E come esser senz' elmo a lei non caglia,
Gia baldanzosa; ed ei seguia smarrito.
Recata s' era in atto di battaglia
Già la guerriera, e già l' avea ferito;
Quand' egli: or ferma, disse; e siano fatti,
Anzi la pugna, della pugna i patti.

XXVII.

Fermossi; e lui di pauroso audace
Rendè in quel punto il disperato amore:
I patti sian, dicea, poichè tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core.
Il mio cor, non più mio, s' a te dispiace
Ch' egli più viva, volontario more;
È tuo gran tempo, e tempo è ben che trarlo
Omai tu debbia, e non debb' io vietarlo.

XXVIII.

Ecco io chino le braccia, e t' appresento
Senza difesa il petto; or, che nol fiedi?
Vuoi ch' agevoli l' opra? i' son contento
Trarmi l' usbergo or or, se nudo il chiedi.
Distinguea forse in più duro lamento
I suoi dolori il misero Tancredi;
Ma calca l' impedisce intempestiva
De' Pagani e de' suoi, che soprarriva.

XXIX.

Cedean cacciati dallo stuol cristiano
I Palestini, o sia temenza od arte.
Un de' persecutori, uomo inumano,
Videle sventolar le chiome sparte,
E da tergo in passando alzò la mano
Per ferir lei nella sua ignuda parte:
Ma Tancredi gridò, che se n' accorse;
E colla spada a quel gran colpo accorse.

XXX.

Pur non gì tutto invano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fu levissima piaga; e i biondi crini
Rosseggiaron così d' alquante stille,
Come rosseggia l' or che di rubini
Per man d' industre artefice sfaville.
Ma il prence infuriato allor si spinse
Addosso a quel villano, e 'l ferro strinse.

XXXI.

Quel si dilegua, e questi acceso d' ira
Il segue, e van come per l' aria strale.
Ella riman sospesa, ed ambo mira
Lontani molto, nè seguir le cale;
Ma co' suoi fuggitivi si ritira.
Talor mostra la fronte, e i Franchi assale:
Or si volge or rivolge, or fugge or fuga;
Nè si può dir la sua caccia nè fuga.

XXXII.

Tal gran tauro talor nell' ampio agone,
Se volge il corno ai cani onde è seguito,
S' arretran essi; e s' a fuggir si pone,
Ciascun ritorna a seguitarlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo scudo, e 'l capo è custodito.
Così coperti van ne' giuochi mori
Dalle palle lanciate i fuggitori.

XXXIII.

Già questi seguitando, e quei fuggendo,
S' eran all' alte mura avvicinati;
Quando alzaro i Pagani un grido orrendo,
E indietro si fur subito voltati,
E fecero un gran giro; e poi volgendo,
Ritornaro a ferir le spalle e i lati.
E intanto Argante giù movea dal monte
La schiera sua per assalirgli a fronte.

XXXIV.

Il feroce circasso uscì di stuolo,
Ch' esser voll' egli il feritor primiero;
E quegli in cui ferì, fu steso al suolo,
E sossopra in un fascio il suo destriero:
E pria che l' asta in tronchi andasse a volo,
Molti cadendo compagnia gli fero.
Poi stringe il ferro; e quando giunge appieno,
Sempre uccide od abbatte, o piaga almeno.

XXXV.

Clorinda emula sua tolse di vita
Il forte Ardelio, uom già d' età matura,
Ma di vecchiezza indomita, e munita
Di duo gran figli; e pur non fu secura:
Che Alcandro il maggior figlio aspra ferita
Rimosso avea dalla paterna cura;
E Poliferno che restogli appresso,
A gran pena salvar potè se stesso.

XXXVI.

Ma Tancredi, dappoi ch' egli non giunge
Quel villan che destriero ha più corrente,
Si mira addietro, e vede ben che lunge
Troppo è trascorsa la sua audace gente;
Vedela intorniata, e 'l corsier punge
Volgendo il freno, e là s' invia repente.
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre,
Ma quello stuol ch' a tutti i rischi accorre.

XXXVII.

Quel di Dudone avventurier drappello,
Fior degli eroi, nerbo e vigor del campo.
Rinaldo, il più magnanimo e 'l più bello,
Tutti precorre, ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento e 'l bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo,
E dice al re che 'n lui fisa lo sguardo:
Eccoti il domator d' ogni gagliardo.

XXXVIII.

Questi ha nel pregio della spada eguali
Pochi o nessuno, ed è fanciullo ancora:
Se fosser tra' nemici altri sei tali,
Già Soria tutta vinta e serva fora;
E già domi sarebbono i più australi
Regni, e i regni più prossimi all' aurora,
E forse il Nilo occulterebbe invano
Dal giogo il capo incognito e lontano.

XXXIX.

Rinaldo ha nome; e la sua destra irata
Temon più d' ogni macchina le mura.
Or volgi gli occhi ov' io ti mostro, e guata
Colui che d' oro e verde ha l' armatura:
Quegli è Dudone, ed è da lui guidata
Questa schiera che schiera è di ventura:
È guerrier d' alto sangue e molto esperto,
Che d' età vince e non cede di merto.

XL.

Mira quel grande ch' è coperto a bruno:
È Gernando, il fratel del re norvegio.
Non ha la terra uom più superbo alcuno:
Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.
E son que' duo che van sì giunti in uno,
Ed han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
Gildippe ed Odoardo amanti e sposi,
In valor d' arme e in lealtà famosi.

XLI.

Così parlava; e già vedean là sotto,
Come la strage più e più s' ingrosse;
Che Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto,
Benchè d' uomini denso e d' armi fosse.
E poi lo stuol ch' è da Dudon condotto,
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.
Argante, Argante stesso ad un grand' urto
Di Rinaldo abbattuto, appena è surto;

XLII.

Nè sorgea forse; ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade,
E restandogli sotto il piede oppresso,
Convien ch' indi a ritrarlo alquanto bade.
Lo stuol pagan frattanto in rotta messo,
Si ripara fuggendo alla cittade:
Soli Argante e Clorinda argine e sponda
Sono al furor che lor da tergo inonda.

XLIII.

Ultimi vanno; e l' impeto seguente
In lor s' arresta alquanto e si reprime,
Sì che potean men perigliosamente
Quelle genti fuggir che fuggian prime.
Segue Dudon nella vittoria ardente
I fuggitivi, e 'l fier Tigrane opprime
Con l' urto del cavallo, e con la spada
Fa che scemo del capo a terra cada.

XLIV.

Nè giova ad Algazzarre il fino usbergo,
Ned a Corban robusto il forte elmetto,
Che 'n guisa lor ferì la nuca e 'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto:
E per sua mano ancor del dolce albergo
L' alma uscì d' Amuratte e di Meemetto
E del crudo Almansor; nè 'l gran Circasso
Può securo da lui movere il passo.

XLV.

Freme in se stesso Argante; e pur talvolta
Si ferma e volge, e poi cede pur anco:
Alfin così improvviso a lui si volta,
E di tanto rovescio il coglie al fianco,
Che dentro il ferro vi s' immerge, e tolta
È dal colpo la vita al duce Franco.
Cade, e gli occhi che a pena aprir si ponno,
Dura quiete preme e ferreo sonno.

XLVI.

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi;
E tre volte ricadde, e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serrarsi.
Si dissolvono i membri; e 'l mortal gielo
Irrigiditi e di sudor gli ha sparsi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre avante.

XLVII.

Con tutto ciò, sebben d' andar non cessa,
Si volge ai Franchi, e grida: o cavalieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa
Che 'l signor vostro mi donò pur ieri.
Ditegli come in uso oggi l' ho messa;
Ch' udirà la novella ei volentieri,
E caro esser gli dee che 'l suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sì buono.

XLVIII.

Ditegli che vederne omai s' aspetti
Nelle viscere sue più certa prova;
E quando d' assalirne ei non s' affretti,
Verrò non aspettato ov' ei si trova.
Irritati i Cristiani ai feri detti,
Tutti ver lui già si moveano a prova;
Ma cogli altri esso è già corso in securo
Sotto la guardia dell' amico muro.

XLIX.

I difensori a grandinar le pietre
Dall' alte mura in guisa incominciaro;
E quasi innumerabili faretre
Tante saette agli archi ministraro;
Che forza è pur, che 'l Franco stuol s' arretre:
E i Saracin nella cittade entraro.
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s' era qui tratto.

L.

Venia per far nel barbaro omicida
Dell' estinto Dudone aspra vendetta.
E fra' suoi giunto, alteramente grida:
Or qual indugio è questo? e che s' aspetta?
Poich' è morto il signor che ne fu guida,
Che non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occasion di sdegno
Esser può fragil muro a noi ritegno?

LI.

Non, se di ferro doppio o d' adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro securo il fero Argante
S' appiatteria dalle vostr' alte posse:
Andiam pure all' assalto. Ed egli avante
A tutti gli altri, in questo dir, si mosse;
Che nulla teme la secura testa
O di sassi o di strai nembo o tempesta.

LII.

Ei crollando il gran capo, alza la faccia
Piena di sì terribile ardimento,
Che sin dentro alle mura i cori agghiaccia
Ai difensor, d' insolito spavento.
Mentre egli altri rincora, altri minaccia,
Sopravvien chi reprime il suo talento:
Che Goffredo lor manda il buon Sigiero,
De' gravi imperi suoi nunzio severo.

LIII.

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire:
E incontinente il ritornar impone.
Tornatene, dicea, ch' alle vostr' ire
Non è il loco opportuno o la stagione:
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo se frenò, ch' altrui fu sprone;
Benchè dentro ne frema, e in più d'un segno
Dimostri fuore il mal celato sdegno.

LIV.

Tornar le schiere indietro; e dai nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato;
Nè in parte alcuna degli estremi uffici
Il corpo di Dudon restò fraudato.
Sulle pietose braccia i fidi amici
Portarlo, caro peso ed onorato.
Mira intanto il Buglion d' eccelsa parte
Della forte cittade il sito e l' arte.

LV.

Gerusalem sovra duo colli è posta
D' impari altezza, e volti fronte a fronte.
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue e l' un dall' altro monte.
Fuor da tre lati ha malagevol costa;
Per l' altro vassi; e non par che si monte:
Ma d' altissime mura è più difesa
La parte piana e 'ncontra Borea stesa.

LVI.

La città dentro ha lochi in cui si serba
L' acqua che piove, e laghi e fonti vivi;
Ma fuor la terra intorno è nuda d' erba,
E di fontane sterile e di rivi;
Nè si vede fiorir lieta e superba
D' alberi, e fare schermo ai raggi estivi;
Se non se inquanto oltra sei miglia un bosco
Sorge, d' ombre nocenti orrido e fosco.

LVII.

Ha da quel lato donde il giorno appare,
Delfe lice Giordan le nobil onde;
E dalla parte occidental, del mare
Mediterraneo l' arenose sponde:
Verso Borea è Betel ch' alzò l' altare
Al Bue dell' oro, e la Sammaria; e donde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelem che 'l gran Parto accolse in grembo.

LVIII.

Or mentre guarda e l' alte mura e 'l sito
Della città Goffredo e del paese,
E pensa ove s' accampi, onde assalito
Sia il muro ostil più facile all' offese;
Erminia il vide, e dimostrollo a dito
Al re pagano; e così a dir riprese:
Goffredo è quel che nel purpureo ammanto
Ha di regio e d' augusto in se cotanto.

LIX.

Veramente è costui nato all' impero;
Sì del regnar, del comandar sa l' arti:
E non minor che duce, è cavaliero;
Ma del doppio valor tutte ha le parti.
Nè fra turba sì grande uom più guerriero
O più saggio di lui potrei mostrarti:
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo e Tancredi a lui s' agguaglia.

LX.

Risponde il re pagan: ben ho di lui
Contezza e 'l vidi alla gran corte in Francia,
Quand' io d' Egitto messaggier vi fui,
E 'l vidi in nobil giostra oprar la lancia;
E sebben gli anni giovinetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia,
Pur dava, ai detti, all' opre, alle sembianze,
Presagio omai d' altissime speranze.

LXI.

Presagio ahi troppo vero! E qui le ciglia
Turbate inchina; e poi le innalza, e chiede:
Dimmi chi sia colui ch' ha pur vermiglia
La sopravvesta, e seco a par si vede.
Oh quanto di sembianti a lui simiglia!
Sebben alquanto di statura cede.
È Baldovin risponde, e ben si scopre
Nel volto a lui fratel, ma più nell' opre.

LXII.

Or rimira colui che quasi in modo
D' uom che consigli, sta dall' altro fianco:
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
D' accorgimento, uom già canuto e bianco.
Non è chi tesser me' bellico frodo
Di lui sapesse, o sia Latino o Franco.
Ma quell' altro più in là ch' orato ha l' elmo,
Del re britanno è il buon figliuol Guglielmo.

LXIII.

V' è Guelfo seco: egli è d' opre leggiadre
Emulo e d' alto sangue e d' alto stato;
Ben il conosco alle sue spalle quadre,
Ed a quel petto colmo e rilevato.
Ma 'l gran nemico mio tra queste squadre
Già riveder non posso, e pur vi guato;
I' dico Boemondo, il micidiale
Distruggitor del sangue mio reale.

LXIV.

Così parlavan questi. E 'l capitano,
Poi ch' intorno ha mirato, ai suoi discende:
E perchè crede che la terra invano
S' oppugneria dove il più erto ascende;
Contra la porta aquilonar, nel piano
Che con lei si congiunge, alza le tende;
E quinci procedendo infra la torre
Che chiamano angolar, gli altri fa porre.

LXV.

Da quel giro del campo è contenuto
Della cittade il terzo o poco meno;
Che d' ogni intorno non avria potuto,
Cotanto ella volgea, cingerla appieno.
Ma le vie tutte ond' aver puote ajuto,
Tenta Goffredo d' impedirle almeno,
Ed occupar fa gli opportuni passi
Onde da lei si viene ed a lei vassi.

LXVI.

Impon che sian le tende indi munite
E di fosse profonde e di trinciere,
Che d' una parte a cittadine uscite,
Dall' altra oppone a correrie straniere.
Ma poi che fur quest' opere fornite,
Voll' egli il corpo di Dudon vedere;
E colà trasse ove il buon duce estinto
Da mesta turba e lagrimosa è cinto.

LXVII.

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran feretro ove sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile e loquace.
Ma con volto nè torbido nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace:
E poichè 'n lui, pensando, alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, alfin sì disse:

LXVIII.

Già non si deve a te doglia nè pianto:
Che se mori nel mondo, in ciel rinasci;
E qui dove ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci.
Vivesti qual guerrier cristiano e santo,
E come tal sei morto: or godi, e pasci
In Dio gli occhi bramosi, o felice alma,
Ed hai del ben oprar corona e palma.

LXIX.

Vivi beata pur; che nostra sorte,
Non tua sventura, a lagrimar n' invita,
Poscia ch' al tuo partir sì degna e forte
Parte di noi fa col tuo piè partita.
Ma se questa che 'l volgo appella morte,
Privati ha noi d' una terrena aita,
Celeste aita ora impetrar ne puoi,
Che 'l ciel t' accoglie infra gli eletti suoi.

LXX.

E come a nostro pro veduto abbiamo
Ch' usavi, uom già mortal, l' arme mortali;
Così vederti oprare anco speriamo,
Spirto divin, l' arme del ciel fatali.
Impara i voti omai, ch' a te porgiamo,
Raccorre, e dar soccorso ai nostri mali;
Indi vittoria annunzio: a te devoti
Solverem trionfando al Tempio i voti.

LXXI.

Così diss' egli: e già la notte oscura
Avea tutti del giorno i raggi spenti;
E con l' oblio d' ogni nojosa cura
Ponea tregua alle lagrime, ai lamenti.
Ma il capitan ch' espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici stromenti,
Pensa ond' abbia le travi, ed in quai forme
Le macchine componga, e poco dorme.

LXXII.

Sorse a pari col sole; ed egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d' odorifero cipresso
Composto hanno il sepolcro appiè d' un colle
Non lunge agli steccati, e sovra ad esso
Un' altissima palma i rami estolle.
Or qui fu posto; e i sacerdoti intanto
Quiete all' alma gli pregar col canto.

LXXIII.

Quinci e quindi fra i rami erano appese
Insegne e prigioniere arme diverse,
Già da lui tolte in più felici imprese
Alle genti di Siria ed alle Perse.
Della corazza sua, dell' altro arnese,
In mezzo il grosso tronco si coperse.
Qui (vi fu scritto poi) giace Dudone:
Onorate l' altissimo campione.

LXXIV.

Ma il pietoso Buglion, poichè da questa
Opra si tolse dolorosa e pia,
Tutti i fabbri del campo alla foresta
Con buona scorta di soldati invia.
Ella è tra valli ascosa; e manifesta
L' avea fatta ai Francesi uom di Soria.
Qui per troncar le macchine n' andaro,
A cui non abbia la città riparo.

LXXV.

L' un l' altro esorta che le piante atterri,
E faccia al bosco inusitati oltraggi.
Caggion recise da' taglienti ferri
Le sacre palme e i frassini selvaggi,
I funebri cipressi e i pini e i cerri,
L' elci frondose e gli alti abeti e i faggi,
Gli olmi mariti, a cui talor s' appoggia
La vite, e con piè torto al ciel sen poggia.

LXXVI.

Altri i tassi, e le querce altri percote
Che mille volte rinnovar le chiome,
E mille volte, ad ogni incontro immote,
L' ire de' venti han rintuzzate e dome,
Ed altri impone alle stridenti rote
D' orni e di cedri l' odorate some.
Lasciano al suon dell' arme, al vario grido,
E le fere e gli augei la tana e 'l nido.

CANTO IV.

Concilio infernale. I neri spiriti escono dall' abisso per turbare la santa impresa. Bellezze, inganni e lusinghe dall' incantatrice Armida.

I.

Mentre fan questi i bellici stromenti
Perchè debbano tosto in uso porse,
Il gran nemico dell' umane genti
Contra i Cristiani i lividi occhi torse:
E lor veggendo alle bell' opre intenti,
Ambo le labbra per furor si morse;
E qual tauro ferito, il suo dolore
Versò mugghiando e sospirando fuore.

II.

Quinci avendo pur tutto il pensier volto
A recar ne' Cristiani ultima doglia,
Che sia comanda il popol suo raccolto
(Concilio orrendo!) entro la regia soglia;
Come sia pur leggiera impresa, ahi stolto!
Il repugnare alla divina voglia:
Stolto! ch' al ciel s' agguaglia, e in oblio pone
Come di Dio la destra irata tuone.

III.

Chiama gli abitator dell' ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba.
Treman le spaziose atre caverne;
E l' aer cieco a quel rumor rimbomba:
Nè sì stridendo mai dalle superne
Regioni del cielo il folgor piomba;
Nè sì scossa giammai trema la terra
Quando i vapori in sen gravida serra.

IV.

Tosto gli Dei d' abisso in varie torme
Concorron d' ogn' intorno all' alte porte.
Oh come strane, oh come orribil forme!
Quant' è negli occhi lor terrore e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E 'n fronte umana han chiome d' angui attorte;
E lor s' aggira dietro immensa coda
Che, quasi sferza, si ripiega e snoda.

V.

Qui mille immonde Arpie vedresti, e mille
Centauri e Sfingi e pallide Gorgoni;
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni,
E vomitar Chimere atre faville;
E Polifemi orrendi e Gerioni;
E in novi mostri e non più intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi e misti.

VI.

D' essi parte a sinistra e parte a destra
A seder vanno al crudo re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e colla destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante:
Nè tanto scoglio in mar nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s' innalza o 'l magno Atlante,
Ch' anzi lui non paresse un picciol colle;
Sì la gran fronte e le gran corna estolle.

VII.

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa il guardo splende:
Gl' involve il mento, e sull' irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S' apre la bocca d' atro sangue immonda.

VIII.

Qual i fumi sulfurei ed infiammati
Escon di Mongibello, e 'l puzzo e 'l tuono;
Tal della fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripresse, e l'Idra si fe' muta al suono;
Restò Cocito, e ne tremar gli abissi;
E in questi detti il gran rimbombo udissi:

IX.

Tartarei Numi, di seder più degni
Là sovra il sole ond' è l' origin vostra,
Che meco già dai più felici regni
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra;
Gli antichi altrui sospetti e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l' alta impresa nostra.
Or colui regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicate alme rubelle:

X.

Ed in vece del dì sereno e puro,
Dell' aureo sol, degli stellati giri,
N' ha qui rinchiusi in questo abisso oscuro;
Nè vuol ch' al primo onor per noi s' aspiri:
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Quest' è quel che più inaspra i miei martiri)
Ne' bei seggi celesti ha l' uom chiamato,
L' uom vile, e di vil fango in terra nato.

XI.

Nè ciò gli parve assai, ma in preda a morte,
Sol per farne più danno, il Figlio diede.
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l' alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al ciel sì ricche prede,
Vincitor trionfando, e in nostro scherno
L' insegne ivi spiegar del vinto inferno.

XII.

Ma che rinnovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già le ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trovò, nè quando,
Ch' egli cessasse dall' usate imprese?
Non più dessi all' antiche andar pensando,
Pensar dobbiamo alle presenti offese.
Deh non vedete omai come egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?

XIII.

Noi trarrem neghittosi i giorni e l' ore,
Nè degna cura fia che 'l cor n' accenda?
E soffrirem che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi? e che 'l suo onore,
Che 'l nome suo più si dilati e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriva, e incida in novi bronzi e in marmi?

XIV.

Che sian gl' idoli nostri a terra sparsi?
Che i nostri altari il mondo a lui converta?
Ch' a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
Siano gl' incensi, ed auro e mirra offerta?
Ch' ove a noi tempio non solea serrarsi,
Or via non resti all' arti nostre aperta?
Che di tant' alme il solito tributo
Ne manchi, e in voto regno alberghi Pluto?

XV.

Ah non fia ver; che non sono anco estinti
Gli spirti in noi di quel valor primiero,
Quando di ferro e d' alte fiamme cinti
Pugnamo già contra il celeste impero.
Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti;
Pur non mancò virtute al gran pensiero.
Ebbero i più felici allor vittoria:
Rimase a noi d' invitto ardir la gloria.

XVI.

Ma perchè più v' indugio? Itene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza e forze;
Ite veloci, ed opprimete i rei,
Prima che 'l lor poter più si rinforze:
Pria che tutt' arda il regno degli Ebrei,
Questa fiamma crescente omai s' ammorze.
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Or la forza s' adopri ed or l' inganno.

XVII.

Sia destin ciò ch' io voglio. Altri disperso
Sen vada errando; altri rimanga ucciso;
Altri in cure d' amor lascive immerso,
Idol si faccia un dolce sguardo e un riso:
Sia 'l ferro incontro al suo rettor converso
Dallo stuol ribellante e 'n se diviso:
Pera il campo e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

XVIII.

Non aspettar già l' alme a Dio rubelle,
Che fosser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando, a riveder le stelle
Già se n' uscian dalla profonda notte,
Come sonanti e torbide procelle
Che vengan fuor delle natie lor grotte
Ad oscurar il cielo, a portar guerra
Ai gran regni del mare e della terra.

XIX.

Tosto spiegando in vari lati i vanni,
Si furon questi per lo mondo sparti,
E 'ncominciaro a fabbricar inganni
Diversi e novi, a esercitar lor arti.
Ma di' tu, Musa, come i primi danni
Mandassero a' Cristiani, e di quai parti:
Tu 'l sai; ma di tant' opra a noi sì lunge
Debil aura di fama appena giunge.

XX.

Reggea Damasco e le città vicine
Idraote, famoso e nobil mago,
Che fin da' suoi prim' anni all' indovine
Arti si diede, e ne fu ognor più vago.
Ma che giovar, se non potè del fine
Di quella incerta guerra esser presago?
Ned aspetto di stelle erranti o fisse,
Nè risposta d' Inferno il ver predisse.

XXI.

Giudicò questi (ahi cieca umana mente,
Come i giudicj tuoi son vani e torti!)
Ch' all' esercito invitto d' Occidente
Apparecchiasse il ciel ruine e morti.
Però credendo che l' egizia gente
La palma dell' impresa alfin riporti,
Desia che 'l popol suo nella vittoria
Sia dell' acquisto a parte e della gloria.

XXII.

Ma perchè il valor franco ha in grande stima,
Di sanguigna vittoria i danni teme;
E va pensando con qual arte in prima
Il poter de' Cristiani in parte sceme,
Sì che più agevolmente indi s' opprima
Dalle sue genti e dall' egizie insieme.
In questo suo pensier il sovraggiunge
L' angelo iniquo, e più l' instiga e punge.

XXIII.

Esso il consiglia, e gli ministra i modi
Onde l' impresa agevolar si puote.
Donna a cui di beltà le prime lodi
Concedea l' Oriente, è sua nipote:
Gli accorgimenti e le più occulte frodi
Ch' usi o femmina o maga, a lei son note.
Questa a se chiama; e seco i suoi consigli
Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

XXIV.

Dice: o diletta mia, che sotto biondi
Capelli e fra sì tenere sembianze
Canuto senno e cor virile ascondi,
E già nell' arti mie me stesso avanze;
Gran pensier volgo, e se tu lui secondi,
Seguiteran gli effetti alle speranze.
Tessi la tela ch' io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio esecutrice ardita.

XXV.

Vanne al campo nemico: ivi s' impieghi
Ogn' arte femminil ch' amore alletti.
Bagna di pianto e fa melati i preghi;
Tronca e confondi co' sospiri i detti:
Beltà dolente e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti:
Vela il soverchio ardir con la vergogna,
E fa manto del vero alla menzogna.

XXVI.

Prendi, s' esser potrà, Goffredo all' esca
De' dolci sguardi e de' bei detti adorni,
Sì ch' all' uomo invaghito omai rincresca
L' incominciata guerra, e la distorni.
Se ciò non puoi, gli altri più grandi adesca:
Menagli in parte ond' alcun mai non torni.
Poi distingue i consigli; alfin le dice:
Per la fe, per la patria il tutto lice.

XXVII.

La bella Armida, di sua forma altera
E de' doni del sesso e dell' etate,
L' impresa prende; e in su la prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse e celate:
E 'n treccia e 'n gonna femminile spera
Vincer popoli invitti e schiere armate.
Ma son del suo partir, tra 'l vulgo ad arte,
Diverse voci poi diffuse e sparte.

XXVIII.

Dopo non molti dì vien la donzella
Dove spiegate i Franchi avean le tende.
All' apparir della beltà novella
Nasce un bisbiglio, e 'l guardo ognun v' intende,
Siccome là dove cometa o stella,
Non più vista di giorno, in ciel risplende:
E traggon tutti per veder chi sia
La bella peregrina, e chi l' invia.

XXIX.

Argo non mai, non vide Cipro o Delo
D' abito o di beltà forme sì care.
D' auro ha la chioma ed or dal bianco velo
Traluce involta, or discoperta appare;
Così qualor si rasserena il cielo,
Or da candida nube il sol traspare,
Or dalla nube uscendo i raggi intorno
Più chiari spiega e ne raddoppia il giorno.

XXX.

Fa nove crespe l' aura al crin disciolto
Che natura per se rincrespa in onde.
Stassi l' avaro sguardo in se raccolto,
E i tesori d' amore e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l' avorio si sparge e si confonde;
Ma nella bocca ond' esce aura amorosa,
Sola rosseggia e semplice la rosa.

XXXI.

Mostra 'l bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d' amor si nutre e desta:
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta;
Invida, ma s' agli occhi il varco chiude,
L' amoroso pensier già non arresta,
Che non ben pago di bellezza esterna,
Negli occulti secreti anco s' interna.

XXXII.

Come per acqua o per cristallo intero
Trapassa il raggio, e nol divide o parte,
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Sì penetrar nella vietata parte.
Ivi si spazia, ivi contempla il vero
Di tante meraviglie a parte a parte;
Poscia al desio le narra e le descrive,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

XXXIII.

Lodata passa e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e se n' avvede:
Nol mostra già, benchè in suo cor ne rida,
E ne disegni alte vittorie e prede.
Mentre, sospesa alquanto, alcuna guida
Che la conduca al capitan, richiede;
Eustazio occorse a lei, che del sovrano
Principe delle squadre era germano.

XXXIV.

Come al lume farfalla, ei si rivolse
Allo splendor della beltà divina;
E rimirar d' appresso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina,
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse
Come da foco suole esca vicina;
E disse verso lei (ch' audace e baldo
Il fea degli anni e dell' amore il caldo):

XXXV.

Donna, se pur tal nome a te conviensi;
Che non somigli tu cosa terrena,
Nè v' è figlia d' Adamo, in cui dispensi
Cotanto il ciel di sua luce serena;
Che da te si ricerca? e donde viensi?
Qual tua ventura o nostra or qui ti mena?
Fa ch' io sappia chi sei: fa ch' io non erri
Nell' onorarti, e s' è ragion, m' atterri.

XXXVI.

Risponde : il tuo lodar tropp' alto sale;
Nè tanto in suso il merto nostro arriva:
Cosa vedi, signor, non pur mortale,
Ma già morta ai diletti, al duol sol viva.
Mia sciagura mi spinge in loco tale,
Vergine peregrina e fuggitiva:
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido;
Tal va di sua bontate intorno il grido.

XXXVII.

Tu l' adito m' impetra al capitano,
S' hai, come pare, alma cortese e pia.
Ed egli : è ben ragion ch' all' un germano
L' altro ti guidi, e intercessor ti sia.
Vergine bella, non ricorri invano:
Non è vile appo lui la grazia mia.
Spender tutto potrai, come t' aggrada,
Ciò che vaglia il suo scettro o la mia spada.

XXXVIII.

Tace, e la guida ove tra i grandi eroi
Allor dal vulgo il pio Buglion s' invola.
Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non facea parola.
Ma quei rossor, ma quei timori suoi
Rassecura il guerriero e riconsola,
Sì che i pensati inganni alfine spiega
In suon che di dolcezza i sensi lega.

XXXIX.

Principe invitto, disse, il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi,
Che l' esser da te vinte e in guerra dome
Recansi a gloria le province e i regi,
Noto per tutto è il tuo valore; e come
Fin dai nemici avvien che s' ami e pregi,
Così anco i tuoi nemici affida e invita
Di ricercarti e d' impetrarne aita.

XL.

Ed io che nacqui in sì diversa fede
Che tu abbassasti, e ch' or d' opprimer tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede
E lo scettro regal de' miei parenti:
E s' altri aita ai suoi congiunti chiede
Contra il furor delle straniere genti,
Io, poichè 'n lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

XLI.

Te chiamo, ed in te spero; in quell' altezza
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui;
Nè la tua destra esser dee meno avvezza
Di sollevar, che d' atterrare altrui:
Nè meno il vanto di pietà si prezza,
Che 'l trionfar degli avversari sui:
E s' hai potuto a molti il regno torre,
Fia gloria egual nel regno or me riporre.

XLII.

Ma se la nostra fe varia ti move
A disprezzar forse i miei preghi onesti,
La fe ch' ho certa in tua pietà, mi giove;
Nè dritto par ch' ella delusa resti.
Testimone è quel Dio ch' a tutti è Giove,
Ch' altrui più giusta aita unqua non desti.
Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi
Le mie sventure insieme e l'altrui frodi.

XLIII.

Figlia i' son d' Arbilan che 'l regno tenne
Del bel Damasco, e in minor sorte nacque;
Ma la bella Cariclia in sposa ottenne,
Cui farlo erede del suo imperio piacque.
Costei col suo morir quasi prevenne
Il nascer mio, che 'n tempo estinta giacque,
Ch' io fuori uscia dell' alvo; e fu il fatale
Giorno ch' a lei diè morte, a me natale.

XLIV.

Ma il primo lustro appena era varcato
Dal dì ch' ella spogliossi il mortal velo,
Quando il mio genitor cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in cielo;
Di me cura lassando e dello stato
Al fratel, ch' egli amò con tanto zelo
Che, se in petto mortal pietà risiede,
Esser certo dovea della sua fede.

XLV.

Preso dunque di me questi il governo,
Vago d' ogni mio ben si mostrò tanto,
Che d' incorrotta fe, d' amor paterno,
E d' immensa pietade ottenne il vanto:
O che 'l maligno suo pensiero interno
Celasse allor sotto contrario manto;
O che sincere avesse ancor le voglie,
Perch' al figliuol mi destinava in moglie.

XLVI.

Io crebbi, e crebbe il figlio, e mai nè stile
Di cavalier nè nobil arte apprese;
Nulla di pellegrino o di gentile
Gli piacque mai, nè mai tropp' alto intese:
Sotto deforme aspetto animo vile,
E in cor superbo avare voglie accese.
Ruvido in atti, ed in costumi è tale,
Ch' è sol ne' vizi a se medesmo eguale.

XLVII.

Ora il mio buon custode ad uom sì degno
Unirmi in matrimonio in se prefisse,
E farlo del mio letto e del mio regno
Consorte; e chiaro a me più volte il disse.
Usò la lingua e l' arte, usò l' ingegno,
Perchè 'l bramato effetto indi seguisse;
Ma promessa da me non trasse mai;
Anzi ritrosa ognor tacqui o negai.

XLVIII.

Partissi alfin con un sembiante oscuro,
Onde l' empio suo cor chiaro trasparve:
E ben l' istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte allor mi parve.
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ognor da strani sogni e larve;
Ed un fatale orror nell' alma impresso
M' era presagio de' miei danni espresso.

XLIX.

Spesso l' ombra materna a me s' offria,
Pallida imago e dolorosa in atto:
Quanto diversa, oimè! da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto!
Fuggi, figlia (dicea) morte sì ria
Che ti sovrasta omai; partiti ratto:
Già veggio il tosco e 'l ferro in tuo sol danno
Apparecchiar dal perfido tiranno.

L.

Ma che giovava, oimè! che del periglio
Vicino omai fosse presago il core,
S' irresoluta in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender fuggendo volontario esiglio,
E ignuda uscir del patrio regno fuore,
Grave era sì, ch' io fea minore stima
Di chiuder gli occhi ove gli apersi in prima.

LI.

Temea, lassa! la morte, e non avea
(Chi 'l crederia?) poi di fuggirla ardire;
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l' ore al mio morire.
Così inquieta e torbida traea
La vita in un continuo martire;
Qual uom ch' aspetti che sul collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

LII.

In tal mio stato, o fosse amica sorte,
O ch' a peggio mi serbi il mio destino,
Un de' ministri della regia corte,
Che 'l re mio padre s' allevò bambino,
Mi scoperse che 'l tempo alla mia morte
Dal tiranno prescritto, era vicino;
E ch' egli a quel crudele avea promesso
Di porgermi il velen quel giorno stesso.

LIII.

E mi soggiunse poi, ch' alla mia vita
Sol fuggendo allungar poteva il corso:
E poi ch' altronde io non sperava aita,
Pronto offrì se medesmo al mio soccorso;
E confortando, mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso,
Sì ch' io non disponessi all' aer cieco,
La patria e 'l zio fuggendo, andarne seco.

LIV.

Sorse la notte oltre l' usato oscura,
Che sotto l' ombre amiche ne coperse;
Onde con due donzelle uscii secura,
Compagne elette alle fortune avverse.
Ma pure indietro alle mie patrie mura
Le luci io rivolgea di pianto asperse;
Nè della vista del natio terreno
Potea partendo saziarle appieno.

LV.

Fean l' istesso cammin l' occhio e 'l pensiero,
E mal suo grado il piede innanzi giva;
Siccome nave ch' improvviso e fero
Turbine scioglia dall' amata riva.
La notte andammo e 'l dì seguente intero
Per lochi ov' orma altrui non appariva.
Ci ricovrammo in un castello alfine,
Che siede del mio regno in sul confine.

LVI.

È d' Aronte il castel; ch' Aronte fue
Quel che mi trasse di periglio e scorse.
Ma poi che me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s' accorse,
Acceso di furor contr' ambidue,
Le sue colpe medesme in noi ritorse;
Ed ambo fece rei di quell' eccesso
Che commetter in me volle egli stesso.

LVII.

Disse ch' Aronte i' avea con doni spinto
Fra sue bevande a mescolar veneno,
Per non aver, poi ch' egli fosse estinto,
Chi legge mi prescriva o tenga a freno;
E ch' io, seguendo un mio lascivo instinto,
Volea raccormi a mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma dal cielo anzi in me scenda,
Santa Onestà, ch' io le tue leggi offenda!

LVIII.

Che avara fame d' oro, e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse,
Grave m' è sì; ma via più il cor mi preme
Che 'l mio candido onor macchiar volesse.
L' empio, che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna e tesse,
Che la città, del ver dubbia e sospesa,
Sollevata non s' armi a mia difesa.

LIX.

Nè perch' or sieda nel mio seggio, e 'n fronte
Già gli risplenda la regal corona,
Pone alcun fine a' miei gran danni, all' onte;
Sì la sua feritate oltra lo sprona.
Arder minaccia entro 'l castello Aronte,
Se di proprio voler non s' imprigiona:
Ed a me, lassa! e 'nsieme a' miei consorti
Guerra annunzia non pur, ma strazi e morti.

LX.

Ciò dice egli di far, perchè dal volto
Così lavarsi la vergogna crede,
E ritornar nel grado ond' io l' ho tolto,
L' onor del sangue e della regia sede:
Ma il timor n' è cagion, che non ritolto
Gli sia lo scettro ond' io son vera erede;
Che sol s' io caggio, por fermo sostegno
Colle ruine mie puote al suo regno.

LXI.

E ben quel fine avrà l' empio desire,
Che già il tiranno ha stabilito in mente;
E saran nel mio sangue estinte l' ire
Che dal mio lagrimar non fiano spènte;
Se tu nol vieti. A te rifuggo, o sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente:
E questo pianto, ond' ho i tuoi piedi aspersi,
Vagliami sì che 'l sangue io poi non versi.

LXII.

Per questi piedi onde i superbi e gli empi
Calchi, per questa man che 'l dritto aita,
Per l' alte tue vittorie, e per que' Tempi
Sacri, cui desti e cui dar cerchi aita;
Il mio desir, tu che puoi solo, adempi;
E in un col regno a me serbi la vita
La tua pietà: ma pietà nulla giove
S' anco te il dritto e la ragion non move.

LXIII.

Tu cui concesse il cielo, e dielti in fato,
Voler il giusto e poter ciò che vuoi,
A me salvar la vita, a te lo stato,
Che tuo fia s' io 'l ricovro, acquistar puoi.
Fra numero sì grande a me sia dato
Diece condur de' tuoi più forti eroi:
Ch' avendo i padri amici, e 'l popol fido,
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

LXIV.

Anzi un de' primi, alla cui fe commessa
È la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e nella reggia stessa
Porci di nottetempo; e sol m' esorta
Ch' io da te cerchi alcuna aita, e in essa,
Per picciola che sia, si riconforta
Più che s' altronde avesse un grande stuolo;
Tanto l' insegne estima e 'l nome solo.

LXV.

Ciò detto, tace; e la risposta attende
Con atto che 'n silenzio ha voce e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve e sospende
Fra pensier vari, e non sa dove il pieghi.
Teme i barbari inganni, e ben comprende
Che non è fede in uom ch' a Dio la neghi:
Ma d' altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

LXVI.

Nè pur l' usata sua pietà natia
Vuol che costei della sua grazia degni;
Ma il move utile ancor; ch' util gli fia
Che nell' imperio di Damasco regni
Chi, da lui dipendendo, apra la via
Ed agevoli il corso a' suoi disegni,
E genti ed arme gli ministri ed oro
Contra gli Egizj e chi sarà con loro.

LXVII.

Mentre ei così dubbioso a terra volto
Lo sguardo tiene, e 'l pensier volve e gira,
La donna in lui s' affisa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva e mira:
E perchè tarda oltra 'l suo creder molto
La risposta, ne teme e ne sospira.
Quegli la chiesta grazia alfin negolle;
Ma diè risposta assai cortese e molle:

LXVIII.

Se in servigio di Dio ch' a ciò n' elesse,
Non s' impiegasser qui le nostre spade,
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trovar, non che pietade:
Ma se queste sue greggie e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade,
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

LXIX.

Ben ti prometto (e tu per nobil pegno
Mia fe ne prendi, e vivi in lei secura)
Che se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre e dal ciel dilette mura,
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà n' esorta, avrem poi cura.
Or mi farebbe la pietà men pio,
S' anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

LXX.

A quel parlar chinò la donna e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto;
Poi sollevolle rugiadose, e disse,
Accompagnando i flebil' atti al pianto:
Misera! ed a qual altra il ciel prescrisse
Vita mai grave ed immutabil tanto,
Che si cangia in altrui mente e natura
Pria che si cangi in me sorte sì dura?

LXXI.

Nulla speme più resta: invan mi doglio;
Non han più forza in uman petto i preghi.
Forse lece sperar che 'l mio cordoglio
Che te non mosse, il reo tiranno pieghi?
Nè già te d' inclemenza accusar voglio,
Perchè 'l picciol soccorso a me si neghi;
Ma il cielo accuso, onde il mio mal discende,
Che 'n te pietate inesorabil rende.

LXXII.

Non tu, signor, nè tua bontade è tale,
Ma 'l mio destino è che mi nega aita.
Crudo destino! empio destin fatale!
Uccidi omai questa odiosa vita.
L'avermi priva, oimè! fu picciol male
De' dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del regno priva,
Qual vittima al coltello, andar cattiva:

LXXIII.

Che, poi che legge d' onestate e zelo
Non vuol che qui sì lungamente indugi,
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
O quai contra il tiranno avrò rifugi?
Nessun loco sì chiuso è sotto il cielo,
Ch' all' or non s' apra. Or perchè tanti indugi?
Veggio la morte; e se 'l fuggirla è vano,
Incontro a lei n' andrò con questa mano.

LXXIV.

Qui tacque; e parve ch' un regale sdegno
E generoso l' accendesse in vista;
E 'l piè volgendo di partir fea segno,
Tutta negli atti dispettosa e trista.
Il pianto si spargea senza ritegno,
Com' ira suol produrlo a dolor mista;
E le nascenti lagrime, a vederle,
Erano a' rai del sol cristalli e perle.

LXXV.

Le guance asperse di que' vivi umori
Che giù cadean fin della veste al lembo,
Parean vermigli insieme e bianchi fiori,
Se pur gl' irriga un rugiadoso nembo,
Quando sull' apparir de' primi albori
Spiegano all' aure liete il chiuso grembo;
E l' Alba che gli mira e se n' appaga,
D' adornarsene il crin diventa vaga.

LXXVI.

Ma il chiaro umor che di sì spesse stille
Le belle gote e 'l seno adorno rende,
Opra effetto di foco, il qual in mille
Petti serpe celato e vi s' apprende.
Oh miracol d' Amor, che le faville
Tragge del pianto e i cor nell' acqua accende?
Sempre sovra natura egli ha possanza;
Ma in virtù di costei se stesso avanza.

LXXVII.

Questo finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.
Ciascun con lei s' affligge, e fra se dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E 'l produsse in aspr' alpe orrida pietra,
O l' onda che nel mar si frange e spuma:
Crudel! che tal beltà turba e consuma.

LXXVIII.

Ma il giovinetto Eustazio: in cui la face
Di pietade e d' amore è più fervente,
Mentre bisbiglia ciascun altro e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente:
O germano e signor, troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente,
S' al consenso comun, che brama e prega,
Arrendevole alquanto or non si piega.

LXXIX.

Non dico io già che i principi, che a cura
Si stanno qui de' popoli soggetti,
Torcano il piè dall' oppugnate mura,
E sian gli uffici lor da lor negletti;
Ma fra noi che guerrier siam di ventura,
Senz' alcun proprio peso e meno astretti
Alle leggi degli altri, elegger diece
Difensori del giusto a te ben lece.

LXXX.

Ch' al servigio di Dio già non si toglie
L' uom ch' innocente vergine difende;
Ed assai care al ciel son quelle spoglie
Che d' ucciso tiranno altri gli appende.
Quando dunque all' impresa non m' invoglie
Quell' util certo che da lei s' attende,
Mi ci move il dover; che a dar tenuto
È l' ordin nostro alle donzelle ajuto.

LXXXI.

Ah non sia ver, per Dio, che si ridica
In Francia o dove in pregio è cortesia,
Che si fugga da noi rischio o fatica
Per cagion così giusta e così pia!
Io per me qui depongo elmo e lorica,
Qui mi scingo la spada; e più non fia
Ch' adopri indegnamente arme o destriero,
O 'l nome usurpi mai di cavaliero.

LXXXII.

Così favella : e seco in chiaro suono
Tutto l' ordine suo concorde freme;
E chiamando il consiglio utile e buono,
Co' preghi il capitan circonda e preme.
Cedo, egli disse allora, e vinto sono
Al concorso di tanti uniti insieme:
Abbia, se parvi, il chiesto don costei
Dai vostri sì, non dai consigli miei.

LXXXIII.

Ma se Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
Tanto sol disse; e basta lor ben tanto,
Perchè ciascun quel ch' ei concede accetti.
Or che non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labbra aurea catena
Che l' alme a suo voler prende ed affrena.

LXXXIV.

Eustazio lei richiama, e dice: omai
Cessi, vaga donzella, il tuo dolore;
Che tal da noi soccorso in breve avrai,
Qual par che più richiegga il tuo timore.
Serenò allora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparve fuore,
Ch' innamorò di sue bellezze il cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

LXXXV.

Rendè lor poscia, in dolci e care note,
Grazie per l' alte grazie a lei concesse,
Mostrando che sariano al mondo note
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse:
E ciò che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse:
E celò sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch' altrui non diè sospetto.

LXXXVI.

Quinci vedendo che fortuna arriso
Al gran principio di sue frodi avea,
Prima che 'l suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarre al fine opra sì rea;
E far cogli atti dolci e col bel viso
Più che con l' arti lor Circe o Medea,
E in voce di Sirena, ai suoi concenti
Addormentar le più svegliate menti.

LXXXVII.

Usa ogn' arte la donna, onde sia colto
Nella sua rete alcun novello amante.
Nè con tutti nè sempre un stesso volto
Serba, ma cangia a tempo atti e sembiante.
Or tien pudica il guardo in se raccolto,
Or lo rivolge cupido e vagante:
La sferza in quegli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti o presti.

LXXXVIII.

Se scorge alcun che dal suo amor ritiri
L' alma, e i pensier per diffidenza affrene;
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete e serene:
E così i pigri e timidi desiri
Sprona, ed affida la dubbiosa spene;
Ed infiammando l' amorose voglie,
Sgombra quel giel che la paura accoglie.

LXXXIX.

Ad altri poi, ch' audace il segno varca,
Scorto da cieco e temerario duce,
De' cari detti e de' begli occhi è parca,
E in lui timore e riverenza induce.
Ma fra lo sdegno onde la fronte è carca,
Pur anco un raggio di pietà riluce;
Sì ch' altri teme ben, ma non dispera,
E più s' invoglia, quanto appar più altera.

XC.

Stassi talvolta ella in disparte alquanto,
E 'l volto e gli atti suoi compone e finge
Quasi dogliosa; e infin sugli occhi il pianto
Tragge sovente, e poi dentro il respinge:
E con quest' arti a lagrimare intanto
Seco mill' alme semplicette astringe;
E in foco di pietà strali d' amore
Tempra, onde pera a sì fort' arme il core.

XCI.

Poi, siccom' ella a quel pensier s' invole,
E novella speranza in lei si deste,
Vêr gli amanti il piè drizza e le parole,
E di gioja la fronte adorna e veste;
E lampeggiar fa, quasi un doppio sole,
Il chiaro sguardo e 'l bel riso celeste
Sulle nebbie del duolo oscure e folte,
Ch' avea lor prima intorno al petto accolte.

XCII.

Ma mentre dolce parla e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebbria i sensi,
Quasi dal petto lor l' alma divide,
Non prima usata a quei diletti immensi.
Ahi crudo Amor! ch' egualmente n' ancide
L' assenzio e 'l mel che tu fra noi dispensi.
E d' ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine e i mali.

XCIII.

Fra sì contrarie tempre, in ghiaccio e 'n foco,
In riso e 'n pianto, e fra paura e spene,
Inforsa ogni suo stato; e di lor gioco
L' ingannatrice donna a prender viene.
E s' alcun mai con suon tremante e fioco
Osa parlando d' accennar sue pene;
Finge, quasi in amor rozza e inesperta,
Non veder l' alma ne' suoi detti aperta:

XCIV.

Oppur le luci vergognose e chine
Tenendo, d' onestà s' orna e colora,
Sì che viene a celar le fresche brine
Sotto le rose onde il bel viso infiora:
Qual nell' ore più fresche e mattutine
Del primo nascer suo veggiam l' aurora:
E 'l rossor dello sdegno insieme n' esce
Colla vergogna, e si confonde e mesce.

XCV.

Ma se prima negli atti ella s' accorge
D' uom che tenti scoprir l' accese voglie;
Or gli s' invola e fugge, ed or gli porge
Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie:
Così il dì tutto in vano error lo scorge,
Stanco e deluso poi di speme il toglie;
Ei si riman qual cacciator che a sera
Perda alfin l' orma di seguita fera.

XCVI.

Queste fur l' arti, onde mill' alme e mille
Prender furtivamente ella poteo;
Anzi pur furon l' arme onde rapille,
Ed a forza d' Amor serve le feo.
Qual meraviglia or fia se 'l fero Achille
D' amor fu preda ed Ercole e Teseo,
S' ancor chi per Gesù la spada cinge,
L' empio ne' lacci suoi talora stringe?

CANTO V.

Prime discordie fra' Cristiani. Rinaldo uccide Gernando, e prende volontario esiglio. Armida si parte lieta, seco traendo gran numero di cavalieri.

I.

Mentre in tal guisa i cavalieri alletta
Nell' amor suo l' insidiosa Armida,
Nè solo i diece a lei promessi aspetta,
Ma di furto menarne altri confida;
Volge tra se Goffredo, a cui commetta
La dubbia impresa ov' ella esser dee guida;
Che degli avventurier la copia e 'l merto,
E 'l desir di ciascuno, il fanno incerto.

II.

Ma con provvido avviso alfin dispone
Ch' essi un di loro scelgano a sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elezion sovra se toglia:
Così non avverrà ch' ei dia cagione
Ad alcun d' essi, che di lui si doglia;
E insieme mostrerà d' aver nel pregio
In cui deve a ragion, lo stuolo egregio.

III.

A se dunque gli chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia sentenza udita,
Ch' era non di negare alla donzella,
Ma di darle in stagion matura aita.
Di novo or la propongo: e ben puote ella
Esser dal parer vostro anco seguita;
Che nel mondo mutabile e leggiero,
Costanza è spesso il variar pensiero.

IV.

Ma se stimate ancor che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio,
E se pur generoso ardire sdegna
Quel che troppo gli par cauto consiglio,
Non fia ch' involontari io vi ritegna,
Nè quel che già vi diedi or mi ripiglio;
Ma sia con esso voi, com' esser deve,
Il fren del nostro imperio lento e lieve.

V.

Dunque lo starne o 'l girne i' son contento
Che dal vostro piacer libero penda.
Ben vuo' che pria facciate al duce spento
Successor novo, e di voi cura ei prenda;
E tra voi scelga i diece a suo talento;
Non già di diece il numero trascenda;
Ch' in questo il sommo imperio a me riservo:
Non fia l' arbitrio suo per altro servo.

VI.

Così disse Goffredo; e 'l suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:
Siccome a te conviensi, o capitano,
Questa lenta virtù che lunge vede;
Così il vigor del core e della mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede;
E saria la matura tarditate
Che in altri è providenza, in noi viltate.

VII.

E poi che 'l rischio è di sì lieve danno,
Posto in lance col pro che 'l contrappesa,
Te permettente, i dieci eletti andranno
Con la donzella all' onorata impresa.
Così conclude, e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sott' altro zelo; e gli altri anco d' onore
Fingon desio quel ch' è desio d' amore.

VIII.

Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofia,
La cui virtute invidiando ammira,
Ch 'n sì bel corpo più cara venia,
Nol vorrebbe compagno; e al cor gl' inspira
Cauti pensier l' astuta gelosia.
Onde, tratto il rivale a se in disparte,
Ragiona a lui con lusinghevol arte:

IX.

O di gran genitor maggior figliuolo,
Che 'l sommo pregio in arme hai giovinetto;
Or chi sarà del valoroso stuolo
Di cui parte noi siamo, in duce eletto?
Io ch' a Dudon famoso, appena e solo
Per l' onor dell' età, vivea soggetto;
Io fratel di Goffredo, a chi più deggio
Ceder omai? se tu non sei, nol veggio.

X.

Te, la cui nobiltà tutt' altre agguaglia,
Gloria e merito d' opre a me prepone;
Nè sdegnerebbe, in pregio di battaglia,
Minor chiamarsi anco il maggior Buglione:
Te dunque in duce bramo, ove non caglia
A te di questa sira esser campione;
Nè già cred' io, che quell' onor tu curi
Che da' fatti verrà notturni e scuri.

XI.

Nè mancherà qui loco ove s' impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Or io procurerò, se tu nol neghi,
Ch' a te concedan gli altri il sommo onore:
Ma perchè non so ben dove si pieghi
L' irresoluto mio dubbioso core,
Impetro or io da te, ch' a voglia mia
O segua poscia Armida o teco stia.

XII.

Qui tacque Eustazio, e questi estremi accenti
Non proferì senza arrossirsi in viso,
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L' altro ben vide, e mosse ad un sorriso.
Ma perch' a lui colpi d' amor più lenti
Non hanno il petto oltra la scorza inciso,
Nè molto impaziente è di rivale,
Nè la donzella di seguir gli cale;

XIII.

Ben altamente ha nel pensier tenace
L' acerba morte di Dudon scolpita,
E si reca a disnor ch' Argante audace
Gli soprastia lunga stagione in vita,
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar ch' al dovuto onor l' invita,
E 'l giovinetto cor s' appaga e gode
Del dolce suon della verace lode;

XIV.

Onde così rispose: i gradi primi
Più meritar che conseguir desio;
Nè, pur che me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza invidiar degg' io:
Ma s' all' onor mi chiami, e che lo stimi
Debito a me, non ci verrò restio:
E caro esser mi dee, che mi sia mostro
Sì bel segno da voi del valor nostro.

XV.

Dunque io nol chiedo, e nol rifiuto: e quando
Duce io pur sia, sarai tu degli eletti.
Allora il lascia Eustazio, e va piegando
De' suoi compagni al suo voler gli affetti.
Ma chiede a prova il principe Gernando
Quel grado; e bench' Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Ch' avidità d' onor che se n' indonna.

XVI.

Sceso Gernando è da' gran re norvegi,
Che di molte provincie ebber l' impero:
E le tante corone e scettri regi
E del padre e degli avi, il fanno altero.
Altero è l' altro de' suoi proprii pregi
Più che dell' opre che i passati fero;
Ancorchè gli avi suoi cento e più lustri
Stati sian chiari in pace, in guerra illustri.

XVII.

Ma il barbaro signor che sol misura
Quanto l' oro e 'l dominio oltre si stenda,
E per se stima ogni virtute oscura,
Cui titolo regal chiara non renda;
Non può soffrir che 'n ciò ch' egli procura,
Seco di merto il cavalier contenda;
E se ne cruccia sì, ch' oltra ogni segno
Di ragione il trasporta ira e disdegno.

XVIII.

Tal che 'l maligno spirito d' Averno,
Che 'n lui strada sì larga aprir si vede,
Tacito in sen gli serpe, ed al governo
De' suoi pensieri lusingando siede:
E qui più sempre l' ira e l' odio interno
Inacerbisce, e 'l cor stimola e fiede;
E fa che 'n mezzo all' alma ognor risuoni
Una voce che a lui così ragioni:

XIX.

Teco giostra Rinaldo! or tanto vale
Quel suo numero van d' antichi eroi?
Narri costui ch' a te vuol farsi eguale,
Le genti serve e i tributari suoi;
Mostri gli scettri, e in dignità regale
Paragoni i suoi morti ai vivi tuoi.
Ah quanto osa un signor d' indegno stato,
Signor che nella serva Italia è nato!

XX.

Vinca egli o perda omai, fu vincitore
Sin da quel dì ch' emulo tuo divenne;
Che dirà il mondo, e ciò fia sommo onore:
Questi già con Gernando in gara venne.
Poteva a te recar gloria e splendore
Il nobil grado che Dudon pria tenne,
Ma già non meno esso da te n' attese;
Costui scemò suo pregio allor che 'l chiese.

XXI.

E se poi ch' altri più non parla o spira,
De' nostri affari alcuna cosa sente;
Come credi che in ciel di nobil ira
Il buon vecchio Dudon si mostri ardente,
Mentre in questo superbo i lumi gira,
Ed al suo temerario ardir pon mente;
Che seco ancor, l' età sprezzando e 'l merto,
Fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto?

XXII.

E l' osa pure, e 'l tenta; e ne riporta,
In vece di castigo, onore e laude;
E v' è chi nel consiglia e ne l' esorta
(Oh vergogna comune!) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta
Che di ciò ch' a te dessi, egli ti fraude;
Nol soffrir tu; nè già soffrir lo dei;
Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.

XXIII.

Al suon di queste voci arde lo sdegno,
E cresce in lui, quasi commossa face;
Nè capendo nel cor gonfiato e pregno,
Per gli occhi n' esce e per la lingua audace.
Ciò che di riprensibile e d' indegno
Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace:
Superbo e vano il finge, e 'l suo valore
Chiama temerità pazza e furore:

XXIV.

E quanto di magnanimo e d' altero
E d' eccelso e d' illustre in lui risplende,
Tutto, adombrando con mal' arte il vero,
Pur come vizio sia, biasma e riprende:
E ne ragiona sì, che il cavaliero
Emulo suo pubblico il suon n' intende.
Non però sfoga l' ira, o si raffrena
Quel cieco impeto in lui ch' a morte il mena:

XXV.

Che 'l reo demon che la sua lingua move
Di spirto in vece, e forma ogni suo detto,
Fa che gl' ingiusti oltraggi ognor rinnove,
Esca aggiungendo all' infiammato petto.
Loco è nel campo assai capace, dove
S' aduna sempre un bel drappello eletto;
E quivi insieme in torneamenti e in lotte
Rendon le membra vigorose e dotte.

XXVI.

Or quivi, allor che v' è turba più folta,
Pur com' è suo destin, Rinaldo accusa;
E quasi acuto strale, in lui rivolta
La lingua del venen d' Averno infusa:
E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta;
Nè puote l' ira omai tener più chiusa,
Ma grida: menti; e addosso a lui si spinge,
E nudo nella destra il ferro stringe.

XXVII.

Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo
Che di folgor cadente annunzio apporte.
Tremò colui, nè vide fuga o scampo
Dalla presente irreparabil morte:
Pur, tutto essendo testimonio il campo,
Fa sembiante d' intrepido e di forte,
E 'l gran nemico attende; e 'l ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.

XXVIII.

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiar insieme;
Che varia turba di mal caute genti
D' ogn' intorno v' accorre, e s' urta e preme.
D' incerte voci e di confusi accenti
Un suon per l' aria si raggira e freme,
Qual s' ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co' mormorii dell' onda.

XXIX.

Ma per le voci altrui già non s' allenta
Nell' offeso guerrier l' impeto e l' ira:
Sprezza i gridi e i ripari e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;
E fra gli uomini e l' arme oltre s' avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira,
Sì che le vie si sgombra, e solo, ad onta
Di mille difensor, Gernando affronta;

XXX.

E colla man nell' ira anco maestra
Mille colpi ver lui drizza e comparte:
Or al petto, or al capo, or alla destra
Tenta ferirlo, or alla manca parte;
E impetuosa e rapida la destra
È in guisa tal, che gli occhi inganna e l' arte;
Tal ch' improvvisa e inaspettata giunge
Ove manco si teme, e fere e punge.

XXXI.

Nè cessò mai finchè nel seno immersa
Gli ebbe una volta e due la fera spada.
Cade il meschin sulla ferita, e versa
Gli spirti e l' alma fuor per doppia strada.
L' arme ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè sovra lui più bada;
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
L' animo crudo e l' adirata voglia.

XXXII.

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto,
Vede fero spettacolo improvviso;
Steso Gernando, il crin di sangue e 'l manto
Sordido e molle, e pien di morte il viso.
Ode i sospiri e le querele e 'l pianto
Che molti fan sovra il guerriero ucciso.
Stupido chiede: or qui, dove men lece,
Chi fu ch' ardì cotanto, e tanto fece?

XXXIII.

Arnaldo, un de' più cari al prence estinto,
Narra, e 'l caso in narrando aggrava molto:
Che Rinaldo l' uccise, e che fu spinto
Da leggiera cagion d' impeto stolto;
E che quel ferro che per Cristo è cinto,
Ne' campioni di Cristo avea rivolto,
E sprezzato il suo impero, e quel divieto
Che fe' pur dianzi e che non è secreto;

XXXIV.

E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l' editto impone, esser punito;
Sì perchè 'l fallo in se medesmo è greve,
Sì perchè 'n loco tale egli è seguito:
Che se dell' error suo perdon riceve,
Fia ciascun altro per l' esempio ardito;
E che gli offesi poi quella vendetta
Vorranno far, ch' ai giudici s' aspetta:

XXXV.

Onde per tal cagion discordie e risse
Germoglieran fra quella parte e questa.
Rammentò i merti dell' estinto, e disse
Tutto ciò che pietate o sdegno desta.
Ma s' oppose Tancredi e contraddisse,
E la causa del reo dipinse onesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor che di speranza.

XXXVI.

Soggiunse allor Tancredi: or ti sovvegna,
Saggio signor, chi sia Rinaldo, e quale;
Qual per se stesso onor gli si convegna,
E per la stirpe sua chiara e regale,
E per Guelfo suo zio. Non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser eguale:
Vario è l' istesso error ne' gradi vari;
E sol l' egualità giusta è co' pari.

XXXVII.

Risponde il capitan: dai più sublimi
Ad ubbidire imparino i più bassi.
Mal, Tancredi, consigli e male stimi,
Se vuoi che i grandi in sua licenza io lassi.
Qual fora imperio il mio, se a' vili ed imi,
Sol duce della plebe, io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero!
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

XXXVIII.

Ma libero fu dato e venerando;
Nè vo' ch' alcun d' autorità lo scemi;
E so ben io come si deggia e quando,
Ora diverse impor le pene e i premi,
Ora tenor d' egualità serbando
Non separar dagl' infimi i supremi.
Così dicea; nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, ai detti sui.

XXXIX.

Raimondo, imitator della severa
Rigida antichità, lodava i detti.
Con quest' arti, dicea, chi bene impera,
Si rende venerabile ai soggetti;
Che già non è la disciplina intera
Ov' uom perdono e non castigo aspetti:
Cade ogni regno, e ruinosa è senza
La base del timor ogni clemenza.

XL.

Tal ei parlava; e le parole accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne;
Ma ver Rinaldo immantinente volse
Un suo destrier che parve aver le penne.
Rinaldo, poi ch' al fier nemico tolse
L' orgoglio e l' alma, al padiglion sen venne.
Qui Tancredi trovollo, e delle cose
Dette e risposte appien la somma espose.

XLI.

Soggiunse poi: bench' io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace;
Che 'n parte troppo cupa e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace;
Pur ardisco affermar, a quel ch' io scerna
Nel capitan che 'n tutto anco nol tace,
Ch' egli ti voglia all' obbligo soggetto
De' rei comune, e in suo poter ristretto.

XLII.

Sorrise allor Rinaldo; e con un volto
In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno:
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è, disse, o d' esser servo è degno.
Libero io nacqui e vissi: e morrò sciolto,
Pria che man porga o piede a laccio indegno.
Usa alla spada è questa destra, ed usa
Alle palme, e vil nodo ella ricusa.

XLIII.

Ma s' a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuol imprigionarme,
Pur com' io fossi un uom del vulgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli, o mandi, io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte e l' arme.
Fera tragedia vuol che s' appresenti,
Per lor diporto, alle nemiche genti.

XLIV.

Ciò detto, l' armi chiede; e 'l capo e 'l busto
Di finissimo acciajo adorno rende,
E fa del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende:
E in sembiante magnanimo ed augusto,
Come folgore suol, nell' armi splende.
Marte, e' rassembra te, qualor dal quinto
Cielo di ferro scendi e d' orror cinto.

XLV.

Tancredi intanto i feri spirti e 'l core
Insuperbito d' ammollir procura.
Giovine invitto, dice, al tuo valore
So che fia piana ogni erta impresa e dura;
So che fra l' armi sempre e fra 'l terrore
La tua eccelsa virtute è più secura:
Ma non consenta Dio, ch' ella si mostri
Oggi sì crudelmente a' danni nostri.

XLVI.

Dimmi: che pensi far? vorrai le mani
Del civil sangue tuo dunque bruttarte,
E colle piaghe indegne de' Cristiani
Trafigger Cristo ond' ei son membra e parte?
Di transitorio onor rispetti vani,
Che, qual onda di mar, sen viene e parte,
Potranno in te più che la fede e 'l zelo
Di quella gloria che n' eterna in cielo?

XLVII.

Ah non, per Dio! vinci te stesso, e spoglia
Questa feroce tua mente superba:
Cedi: non fia timor, ma santa voglia;
Ch' a questo ceder tuo palma si serba.
E se pur degna ond' altri esempio toglia,
È la mia giovinetta etade acerba;
Anch' io fui provocato, e pur non venni
Co' fedeli in contesa, e mi contenni:

XLVIII.

Che avendo io preso di Cilicia il regno
E l' insegne spiegatevi di Cristo,
Baldovin sopraggiunse, e con indegno
Modo occupollo, e ne fe' vile acquisto;
Che mostrandosi amico ad ogni segno,
Del suo avaro pensier non m' era avvisto:
Ma coll' arme però di ricovrarlo
Non tentai poscia; e forse i' potea farlo.

XLIX.

E se pur anco la prigion ricusi,
E i lacci schivi quasi ignobil pondo,
E seguir vuoi le opinioni e gli usi
Che per leggi d' onore approva il mondo;
Lascia qui me ch' al capitan ti scusi;
Tu in Antiochia vanne a Boemondo:
Che non sopporti in questo impeto primo
A' suoi giudicj assai securo stimo.

L.

Ben tosto fia, se pur qui contra avremo
L' arme d' Egitto o d' altro stuol pagano,
Ch' assai più chiaro il tuo valor estremo
N' apparirà mentre starai lontano;
E senza te parranne il campo scemo,
Quasi corpo cui tronco è braccio o mano.
Qui Guelfo sopraggiunge, e i detti approva;
E vuol che senza indugio indi si mova.

LI.

Ai lor consigli la sdegnosa mente
Dell' audace garzon si volge e piega;
Tal ch' egli di partirsi immantinente
Fuor di quell' oste ai fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente;
E seco andarne ognun procura e prega.
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri, e sul cavallo ascende.

LII.

Parte; e porta un desio d' eterna ed alma
Gloria, ch' a nobil core è sferza e sprone.
A magnanime imprese intenta ha l' alma,
Ed insolite cose oprar dispone:
Gir fra' nemici; ivi o cipresso o palma
Acquistar per la fede ond' è campione;
Scorrer l' Egitto, e penetrar sin dove
Fuor d' incognito fonte il Nilo move.

LIII.

Ma Guelfo, poi ch' il giovine feroce
Affrettato al partir preso ha congedo,
Quivi non bada, e se ne va veloce
Ove egli stima ritrovar Goffredo.
Il qual, come lui vede, alza la voce:
Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo;
E mandato ho pur ora in varie parti
Alcun de' nostri araldi a ricercarti.

LIV.

Poi fa ritrarre ogn' altro; e in basse note
Ricomincia con lui grave sermone:
Veracemente, o Guelfo, il tuo nipote
Troppo trascorre, ov' ira il cor gli sprone:
E male addursi, a mia credenza, or puote
Di questo fatto suo giusta cagione.
Ben caro avrò che la ci rechi tale:
Ma Goffredo con tutti è duce eguale;

LV.

E sarà del legittimo e del dritto
Custode in ogni caso e difensore,
Serbando sempre, al giudicare, invitto
Dalle tiranne passioni il core.
Or se Rinaldo a violar l' editto
E della disciplina il sacro onore
Costretto fu, come alcun dice, ai nostri
Giudicj venga ad inchinarsi, e 'l mostri.

LVI.

A sua ritenzion libero vegna:
Questo ch' io posso, ai merti suoi consento.
Ma s' egli sta ritroso e se ne sdegna
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e proveder t' ingegna
Ch' ei non isforzi uom mansueto e lento
Ad esser delle leggi e dell' impero
Vendicator, quanto è ragion, severo.

LVII.

Così diss' egli, e Guelfo a lui rispose:
Anima non potea d' infamia schiva
Voci sentir di scorno ingiuriose,
E non farne repulsa ove l' udiva.
E se l' oltraggiatore a morte ei pose,
Chi è che meta a giust' ira prescriva?
Chi conta i colpi, e la dovuta offesa,
Mentr' arde la tenzon, misura e pesa?

LVIII.

Ma quel che chiedi tu, ch' al tuo soprano
Arbitrio il garzon venga a sottoporse,
Duolmi ch' esser non può; ch' egli lontano
Dall' oste immantinente il passo torse.
Ben m' offro io di provar con questa mano
A lui che a torto in falsa accusa il morse,
O s' altri v' è di sì maligno dente,
Ch' ei punì l' onta ingiusta giustamente.

LIX.

A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del superbo orgoglio.
Sol, s' egli errò, fu nell' oblio del bando:
Ciò ben mi pesa, ed a lodar nol toglio.
Tacque; e disse Goffredo: or vada errando,
E porti risse altrove; io qui non voglio
Che sparga seme tu di nove liti:
Deh, per Dio, sian gli sdegni anco forniti!

LX.

Di procurare il suo soccorso intanto
Non cessò mai l' ingannatrice rea.
Pregava il giorno, e ponea in uso quanto
L' arte e l' ingegno e la beltà potea:
Ma poi, quando stendendo il fosco manto
La notte in occidente il dì chiudea,
Fra duo suoi cavalieri e due matrone
Ricovrava in disparte al padiglione.

LXI.

Ma benchè sia mastra d' inganni, e i suoi
Modi gentili, e le parole accorte,
E bella sì, che 'l ciel prima nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte,
Tal che del campo i più famosi eroi
Ha presi d' un piacer tenace e forte;
Non è però, ch' all' esca de' diletti
Il pio Goffredo lusingando alletti.

LXII.

Invan cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo all' amorosa vita:
Che qual saturo augel, che non si cali
Ove il cibo mostrando altri l' invita,
Tal ei sazio del mondo i piacer frali
Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita;
E quante insidie al suo bel volto tende
L' infido Amor, tutte fallaci rende:

LXIII.

Nè impedimento alcun torcer dall' orme
Puote, che Dio ne segna, i pensier santi.
Tentò ella mill' arti, e in mille forme,
Quasi Proteo novel, gli apparve avanti;
E desto amor dove più freddo ei dorme,
Avrian gli atti dolcissimi e i sembianti;
Ma qui (grazie divine) ogni sua prova
Vana riesce, e ritentar non giova.

LXIV.

La bella donna ch' ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
Oh come perde or l' alterezza e 'l fasto!
E quale ha di ciò sdegno e maraviglia!
Rivolger le sue forze ove contrasto
Men duro trovi, alfin si riconsiglia;
Qual capitan ch' inespugnabil terra
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

LXV.

Ma contra l' arme di costei, non meno
Si mostrò di Tancredi invitto il core,
Però ch' altro desio gl' ingombra il seno,
Nè vi può loco aver novello ardore:
Che siccome dall' un l' altro veleno
Guardar ne suol, tal l' un dall' altro amore.
Questi soli non vinse: o molto o poco
Avvampò ciascun altro al suo bel foco.

LXVI.

Ella, sebben si duol che non succeda
Sì pienamente il suo disegno e l' arte,
Pur fatto avendo così nobil preda
Di tanti eroi, si riconsola in parte;
E pria che di sue frodi altri s' avveda,
Pensa condurli in più secura parte,
Ove gli stringa poi d' altre catene
Che non son queste ond' or presi gli tiene.

LXVII.

E sendo giunto il termine che fisse
Il capitano a darle alcun soccorso,
A lui sen venne riverente, e disse:
Sire, il dì stabilito è già trascorso;
E se per sorte il reo tiranno udisse
Ch' i' abbia fatto all' arme tue ricorso,
Preparerìa sue forze alla difesa;
Nè così agevol poi fora l' impresa.

LXVIII.

Dunque, prima ch' a lui tal nova apporti
Voce incerta di fama o certa spia,
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco or or gl' invia:
Che se non mira il ciel con occhi torti
L' opre mortali o l' innocenza oblia,
Sarò riposta in regno; e la mia terra
Sempre avrai tributaria in pace e in guerra.

LXIX.

Così diceva: e 'l capitano ai detti
Quel che negar non si potea, concede;
Sebben, ov' ella il suo partir affretti,
In se tornar l' elezion ne vede.
Ma nel numero ognun de' dieci eletti
Con insolita instanza esser richiede:
E l' emulazion che 'n lor si desta,
Più importuni gli fa nella richiesta.

LXX.

Ella che 'n essi mira aperto il core,
Prende vedendo ciò novo argomento,
E sul lor fianco adopra il rio timore
Di gelosia, per ferza e per tormento:
Sapendo ben ch' alfin s' invecchia amore
Senza quest' arti, e divien pigro e lento,
Quasi destrier che men veloce corra
Se non ha chi lui segua o chi 'l precorra.

LXXI.

E in tal modo comparte i detti sui
E 'l guardo lusinghiero e 'l dolce riso,
Ch' alcun non è che non invidii altrui,
Nè il timor dalla speme è in lor diviso.
La folle turba degli amanti, a cui
Stimolo è l' arte d' un fallace viso,
Senza fren corre; e non gli tien vergogna,
E loro indarno il capitan rampogna.

LXXII.

Ei ch' egualmente satisfar desira
Ciascuna delle parti, e in nulla pende,
Sebben alquanto or di vergogna or d' ira
Al vaneggiar de' cavalier s' accende;
Poi ch' ostinati in quel desio gli mira,
Novo consiglio in accordarli prende.
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso
Ponghansi, disse, e sia giudice il caso.

LXXIII.

Subito il nome di ciascun si scrisse;
E in picciol' urna posti e scossi foro,
E tratti a sorte: e 'l primo che n' uscisse,
Fu il conte di Pembrozia, Artemidoro:
Legger poi di Gherardo il nome udisse;
Ed uscì Vincilao dopo costoro,
Vincilao che, sì grave e saggio avante,
Canuto or pargoleggia e vecchio amante.

LXXIV.

Oh come il volto han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer che dal cor pieno inonda,
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La fortuna in amor destra seconda!
D' incerto cor, di gelosia dan segni
Gli altri il cui nome avvien che l' urna asconda;
E dalla bocca pendon di colui
Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

LXXV.

Guasco quarto fuor venne, a cui successe
Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico:
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
E 'l bavaro Eberardo, e 'l franco Enrico.
Rambaldo ultimo fu, che farsi elesse
Poi, fe cangiando, di Gesù nemico.
Tanto puote Amor dunque? e questi chiuse
Il numero de' dieci, e gli altri escluse.

LXXVI.

D' ira, di gelosia, d' invidia ardenti,
Chiaman gli altri fortuna ingiusta e ria;
E te accusano, Amor, che le consenti
Che nell' imperio tuo giudice sia.
Ma perchè istinto è dell' umane menti,
Che ciò che più si vieta, uom più desia,
Dispongon molti, ad onta di fortuna,
Seguir la donna come il ciel s' imbruna.

LXXVII.

Voglion sempre seguirla all' ombra, al sole;
E per lei combattendo espor la vita.
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche e dolci sospiri a ciò gl' invita:
Ed or con questo ed or con quel si duole
Che far convienle senza lui partita.
S' erano armati intanto, e da Goffredo
Toglieano i dieci cavalier congedo.

LXXVIII.

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte,
Come la fe pagana è incerta e leve,
E mal securo pegno; e con qual arte
L' insidie e i casi avversi uom fuggir deve.
Ma son le sue parole al vento sparte;
Nè consiglio d' uom sano Amor riceve.
Lor dà commiato al fine; e la donzella
Non aspetta al partir l' alba novella.

LXXIX.

Parte la vincitrice; e quei rivali,
Quasi prigioni al suo trionfo avanti,
Seco n' adduce, e tra infiniti mali
Lascia la turba poi degli altri amanti.
Ma come uscì la notte, e sotto l' ali
Menò il silenzio e i lievi sogni erranti,
Secretamente com' Amor gl' informa,
Molti d' Armida seguitaron l' orma.

LXXX.

Segue Eustazio il primiero, e puote appena
Aspettar l' ombre che la notte adduce;
Vassene frettoloso ove nel mena
Per le tenebre cieche un cieco duce.
Errò la notte tepida e serena;
Ma poi nell' apparir dell' alma luce
Gli apparse insieme Armida e 'l suo drappello
Dove un borgo lor fu notturno ostello.

LXXXI.

Ratto ei ver lei si move; ed all' insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida,
Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.
Vengo, risponde, a seguitarne Armida:
Ned ella avrà da me, se non la sdegna,
Men pronta aita o servitù men fida.
Replica l' altro: ed a cotanto onore,
Di', chi t' elesse? Egli soggiunge: Amore.

LXXXII.

Me scelse Amor, te la Fortuna: or quale
Da più giusto elettore eletto parti?
Dice Rambaldo allor: nulla ti vale
Titolo falso, ed usi inutil' arti;
Nè potrai della vergine regale
Fra i campioni legittimi mischiarti,
Illegittimo servo. E chi, riprende
Cruccioso il giovinetto, a me il contende?

LXXXIII.

Io tel difenderò, colui rispose;
E feglisi all' incontro in questo dire:
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L' altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma qui stese la mano, e si frappose
La tiranna dell' alme in mezzo all' ire;
Ed all' uno dicea: deh non t' incresca,
Che a te compagno, a me campion s' accresca.

LXXXIV.

S' ami che salva i' sia, perchè mi privi
In sì grand' uopo della nova aita?
Dice all' altro: opportuno e grato arrivi
Difensor di mia fama e di mia vita;
Nè vuol ragion, nè sarà mai ch' io schivi
Compagnia nobil tanto e sì gradita.
Così parlando, ad or ad or tra via
Alcun novo campion le sorvenia.

LXXXV.

Chi di là giunge, e chi di qua; nè l' uno
Sapea dell' altro, e 'l mira bieco e torto.
Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
Mostra del suo venir gioja e conforto.
Ma già nello schiarir dell' aer bruno
S' era del lor partir Goffredo accorto;
E la mente indovina de' lor danni,
D' alcun futuro mal par che s' affanni.

LXXXVI.

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflitto;
In atto d' uom ch' altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d' Egitto;
E l' avviso Guglielmo, il qual comanda
Ai liguri navigli, a te ne manda.

LXXXVII.

Soggiunse a questo poi, che dalle navi
Sendo condotta vettovaglia al campo,
I cavalli e i camelli onusti e gravi
Trovato aveano a mezza strada inciampo;
E che i lor difensori uccisi o schiavi
Restar pugnando, e nessun fece scampo,
Da' ladroni d' Arabia in una valle
Assaliti alla fronte ed a le spalle:

LXXXVIII.

E che l' insano ardire e la licenza
Di que' barbari erranti è omai sì grande,
Che 'n guisa d' un diluvio intorno senza
Alcun contrasto si dilata e spande:
Onde convien ch' a porre in lor temenza,
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch' assecuri la via che dall' arene
Del mar di Palestina al campo viene.

LXXXIX.

D' una in un' altra lingua in un momento
Ne trapassa la fama, e si distende:
E 'l vulgo de' soldati alto spavento
Ha della fame che vicina attende.
Il saggio capitan che l' ardimento
Solito loro in essi or non comprende,
Cerca con lieto volto e con parole,
Come gli rassecuri e riconsole:

XC.

O per mille perigli e mille affanni
Meco passati in quelle parti e in queste,
Campion di Dio, ch' a ristorare i danni
Della cristiana sua fede nasceste;
Voi che l' arme di Persia e i greci inganni,
E i monti e i mari e 'l verno e le tempeste,
Della fame i disagi e della sete
Superaste, voi dunque ora temete?

XCI.

Dunque il Signor che n' indirizza e move,
Già conosciuto in caso assai più rio,
Non v' assecura? quasi or volga altrove
La man della clemenza e 'l guardo pio.
Tosto un dì fia che rimembrar vi giove
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio.
Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, ai prosperi successi.

XCII.

Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno e lieto aspetto;
Ma preme mille cure egre e dolenti,
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir sì varie genti
Pensa, fra la penuria e fra 'l difetto;
Come all' armata in mar s' opponga, e come
Gli Arabi predatori affreni e dome.

CANTO VI.

Disfida d' Argante. Sua pugna con Tancredi, interrotta dalla notte. L' innamorata Erminia va nel campo de' Cristiani.

I.

MA d' altra parte l' assediate genti
Speme miglior conforta e rassicura:
Ch' oltra il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oscura,
Ed han munite d' arme e d' instrumenti
Di guerra verso l' Aquilon le mura,
Che d' altezza accresciute e sode e grosse
Non mostran di temer d' urti o di scosse.

II.

E 'l re pur sempre queste parti e quelle
Lor fa innalzare, e rafforzare i fianchi,
O l' aureo sol risplenda, od alle stelle
Ed alla luna il fosco ciel s' imbianchi:
E in far continuamente arme novelle
Sudano i fabri affaticati e stanchi.
In sì fatto apparecchio intollerante
A lui sen venne, e ragionogli Argante:

III.

E insino a quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio e lento?
Odo ben io stridere incudi, e suoni
D' elmi e di scudi e di corazze io sento;
Ma non veggio a qual uso: e quei ladroni
Scorrono i campi e i borghi a lor talento;
Nè v' è di noi chi mai lor passo arresti,
Nè tromba che dal sonno almen gli desti.

IV.

A lor nè i prandi mai turbati e rotti,
Nè molestate son le cene liete,
Anzi egualmente i dì lunghi e le notti
Traggon con sicurezza e con quiete.
Voi dai disagi e dalla fame indotti
A darvi vinti a lungo andar sarete,
Od a morirne qui come codardi,
Quando d' Egitto pur l' ajuto tardi.

V.

Io per me non vo' già, che ignobil morte
I giorni miei d' oscuro oblio ricopra;
Nè vo' ch' al novo dì fra queste porte
L' alma luce del sol chiuso mi scopra.
Di questo viver mio faccia la sorte
Quel che già stabilito è là di sopra:
Non farà già, che senza oprar la spada
Inglorioso e invendicato io cada.

VI.

Ma quando pur del valor vostro usato
Così non fosse in voi spento ogni seme;
Non di morir pugnando ed onorato,
Ma di vita e di palma anco avrei speme.
A incontrare i nemici e 'l nostro fato
Andianne pur deliberati insieme;
Che spesso avvien che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

VII.

Ma se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d' uscir con ogni squadra ardito,
Procura almen, che sia per duo guerrieri
Questo tuo gran litigio or difinito.
E perch' accetti ancor più volentieri
Il capitan de' Franchi il nostro invito;
L' arme egli scelga, e 'l suo vantaggio toglia,
E le condizion formi a sua voglia.

VIII.

Che se 'l nemico avrà due mani ed una
Anima sola, ancor ch' audace e fera,
Temer non dei per isciagura alcuna,
Che la ragion da me difesa pera.
Puote in vece di fato e di fortuna
Darti la destra mia vittoria intera:
Ed a te se medesma or porge in pegno,
Che, se 'l confidi in lei, salvo è il tuo regno.

IX.

Tacque; e rispose il re: giovane ardente,
Sebben me vedi in grave età senile,
Non sono al ferro queste man sì lente,
Nè sì quest' alma è neghittosa e vile,
Ch' anzi morir volesse ignobilmente
Che di morte magnanima e gentile,
Quando io temenza avessi o dubbio alcuno
De' disagi che annunzi e del digiuno.

X.

Cessi Dio tanta infamia! Or quel ch' ad arte
Nascondo altrui, vo' ch' a te sia palese.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offese,
Degli Arabi le schiere erranti e sparte
Raccolte ha fin dal Libico paese,
E i nemici assalendo all' aria nera,
Darne soccorso e vettovaglia spera.

XI.

Tosto fia che qui giunga. Or se frattanto
Son le nostre castella oppresse e serve,
Non ce ne caglia, pur che 'l regal manto
E la mia nobil reggia io mi conserve.
Tu l' ardimento e questo ardore alquanto
Tempra, per Dio, che 'n te soverchio ferve;
Ed opportuna la stagione aspetta
Alla tua gloria, ed alla mia vendetta.

XII.

Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch' era di Solimano emulo antico;
Sì amaramente ora d' udir gli spiace,
Che tanto sen prometta il rege amico.
A tuo senno, risponde, e guerra e pace
Farai, signor: nulla di ciò più dico.
S' indugi pure, e Soliman s' attenda:
Ei che perdè il suo regno, il tuo difenda.

XIII.

Vengane a te, quasi celeste messo,
Liberator del popolo pagano;
Ch' io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
E sol vo' libertà da questa mano.
Or nel riposo altrui siami concesso
Ch' io ne discenda a guerreggiar nel piano:
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

XIV.

Replica il re: sebben l' ire e la spada
Dovresti riserbare a miglior uso;
Che tu sfidi però, se ciò t' aggrada,
Alcun guerrier nemico io non ricuso.
Così gli disse; ed ei punto non bada.
Va (dice ad un araldo) or colaggiuso;
Ed al duce de' Franchi, udendo l' oste,
Fa queste mie non picciole proposte:

XV.

Ch' un cavalier che d' appiattarsi in questo
Forte cinto di muri a sdegno prende,
Brama di far con l' armi or manifesto
Quanto la sua possanza oltra si stende;
E ch' a duello di venirne è presto
Nel pian ch' è fra le mura e l' alte tende,
Per prova di valore, e che disfida
Qual più de' Franchi in sua virtù si fida:

XVI.

E che non solo è di pugnare accinto
E con uno e con duo del campo ostile;
Ma dopo il terzo, il quarto accetta e 'l quinto,
Sia di vulgare stirpe o di gentile:
Dia, se vuol, la franchigia, e serva il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.
Così gl' impose; ed ei vestissi allotta
La purpurea dell' arme aurata cotta.

XVII.

E poi che giunse alla regal presenza
Del principe Goffredo e de' baroni,
Chiese: o signore, ai messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Dassi, rispose il capitano, e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli: or si parrà, se grata
O formidabil sia l' alta ambasciata.

XVIII.

E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche ed altere.
Fremer s' udiro, e si mostrar sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere;
E senza indugio il pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il cavaliere;
E tosto io creder vo' che gliene incresca,
Sì che d' uopo non fia che 'l quinto n' esca.

XIX.

Ma venga in prova pur: che d' ogni oltraggio
Gli offero campo libero e securo;
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei campioni; e così giuro.
Tacque: e tornò il re d' arme al suo viaggio
Per l' orme ch' al venir calcate furo;
E non ritenne il frettoloso passo,
Sin che non diè risposta al fier Circasso.

XX.

Armati, dice, alto signor, che tardi?
La disfida accettata hanno i Cristiani;
E d' affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desio, non che i guerrier soprani:
E mille i' vidi minacciosi sguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani.
Loco securo il Duce a te concede.
Così gli dice; e l' arme esso richiede.

XXI.

E se ne cinge intorno, e impaziente
Di scenderne s' affretta alla campagna.
Disse a Clorinda il re ch' era presente:
Giusto non è ch' ei vada, e tu rimagna.
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua sicurezza, e l' accompagna:
Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo;
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

XXII.

Tacque ciò detto; e poi che furo armati,
Quei del chiuso n' uscivano all' aperto;
E giva innanzi Argante, e degli usati
Arnesi in sul cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura e gli steccati,
Che nulla avea di diseguale o d' erto,
Ampio e capace; e parea fatto ad arte
Perch' egli fosse altrui campo di Marte.

XXIII.

Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de' nemici il fero Argante,
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse
Superbo e minaccevole in sembiante;
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Nell' ima valle il filisteo Gigante.
Ma pur molti di lui tema non hanno;
Ch' anco quanto sia forte appien non sanno.

XXIV.

Alcun però dal pio Goffredo eletto
Come il migliore ancor non è fra molti.
Ben si vedean con desioso affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti;
E dichiarato infra i miglior perfetto
Dal favor manifesto era de' volti;
E s' udia non oscuro anco il bisbiglio;
E l' approvava il capitan col ciglio.

XXV.

Già cedea ciascun altro; e non secreto
Era il volere omai del pio Buglione.
Vanne, a lui disse, a te l' uscir non vieto,
E reprimi il furor di quel fellone.
Ei tutto in volto baldanzoso e lieto
Poichè d' impresa tal fatto è campione,
Allo scudier chiedea l' elmo e 'l cavallo:
Poi seguito da molti uscia del vallo.

XXVI.

Ed a quel largo pian fatto vicino,
Ove Argante l' attende, anco non era;
Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
S' offerse agli occhi suoi l' alta guerriera.
Bianche via più che neve in giogo alpino
Avea le sopravveste; e la visiera
Alta tenea dal volto; e sovra un' erta,
Tutta quanto ella è grande, era scoperta.

XXVII.

Già non mira Tancredi ove il Circasso
La spaventosa fronte al cielo estolle;
Ma muove il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi ov' è colei sul colle.
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso,
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle.
Sol di mirar s' appaga; e di battaglia
Sembiante fa che poco or più gli caglia.

XXVIII.

Argante che non vede alcun che in atto
Dia segno ancor d' apparecchiarsi in giostra:
Da desir di contesa io qui fui tratto,
Grida: or chi viene innanzi, e meco giostra?
L' altro attonito quasi e stupefatto,
Pur là s' affisa, e nulla udir ben mostra.
Ottone innanzi allor spinse il destriero,
E nell' aringo voto entrò primiero.

XXIX.

Questi un fu di color cui dianzi accese
Di gir contra il Pagano alto desio;
Pur cedette a Tancredi, e 'n sella ascese
Fra gli altri che 'l seguiro, e seco uscio.
Or veggendo sue voglie altrove intese,
E starne lui quasi al pugnar restio,
Prende, giovine audace e impaziente,
L' occasione offerta avidamente:

XXX.

E veloce così, che tigre o pardo
Va men ratto talor per la foresta,
Corre a ferir il Saracin gagliardo
Che d' altra parte la gran lancia arresta.
Si scote allor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier quasi da un sonno alfin si desta;
E grida ei ben: la pugna è mia, rimanti;
Ma troppo Ottone è già trascorso avanti.

XXXI.

Onde si ferma; e d' ira e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso,
Perch' ad onta si reca ed a difetto
Ch' altri si sia primiero in giostra mosso.
Ma intanto a mezzo il corso in sull' elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso.
Egli all' incontro a lui col ferro acuto
Fora l' usbergo, e pria rompe lo scuto.

XXXII.

Cade il Cristiano; e ben è il colpo acerbo,
Poscia ch' avvien che dall' arcion lo svella.
Ma il Pagan di più forza e di più nerbo
Non cade già, nè pur si torce in sella.
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto cavalier favella:
Renditi vinto, e per tua gloria basti
Che dir potrai che contra me pugnasti.

XXXIII.

No, gli risponde Otton, fra noi non s' usa
Così tosto depor l' arme e l' ardire;
Altri del mio cader farà la scusa,
Io vo' far la vendetta o qui morire.
In sembianza d' Aletto e di Medusa
Freme il Circasso, e par che fiamma spire.
Conosci or, dice, il mio valore a prova,
Poichè la cortesia sprezzar ti giova.

XXXIV.

Spinge il destrier in questa, e tutto oblia
Quanto virtù cavalleresca chiede.
Fugge il Franco l' incontro e si desvia,
E 'l destro fianco nel passar gli fiede;
Ed è sì grave la percossa e ria,
Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede.
Ma che pro, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira e furore?

XXXV.

Argante il corridor dal corso affrena
E indietro il volge, e così tosto è volto
Che se n' accorge il suo nemico appena,
E d' un grand' urto all' improvviso è colto.
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Sbigottir l' alma e impallidire il volto
Gli fe' l' aspra percossa, e frale e stanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

XXXVI.

Nell' ira Argante infellonisce, e strada
Sovra il petto del vinto al destrier face:
E così, grida, ogni superbo vada,
Come costui che sotto i piè mi giace.
Ma l' invitto Tancredi allor non bada;
Che l' atto crudelissimo gli spiace:
E vuol che 'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e come suol risplenda.

XXXVII.

Fassi innanzi gridando: anima vile,
Che ancor nelle vittorie infame sei;
Qual titolo di laude alto e gentile
Da modi attendi sì scortesi e rei?
Fra i ladroni d' Arabia, o fra simile
Barbara turba avvezzo esser tu dei.
Fuggi la luce, e va con l' altre belve
A incrudelir ne' monti e tra le selve.

XXXVIII.

Tacque: e 'l Pagano al sofferir poc' uso,
Morde le labbra, e di furor si strugge.
Risponder vuol, ma 'l suono esce confuso,
Siccome strido d' animal che rugge;
O come apre le nubi ond' egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e sen fugge;
Così pareva a forza ogni suo detto
Tonando uscir dall' infiammato petto.

XXXIX.

Ma poi che 'n ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l' orgoglio e l' ira,
L' un come l' altro rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m' inspira;
Sicchè non sien dell' opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon dell' armi.

XL.

Posero in resta e dirizzaro in alto
I duo guerrier le noderose antenne;
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella ond' all' assalto
Quinci Tancredi e quindi Argante venne.
Rupper l' aste sugli elmi, e volar mille
E tronchi e schegge e lucide faville.

XLI.

Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
L' immobil terra, e risonarne i monti:
Ma l' impeto e 'l furor delle percosse
Nulla piegò delle superbe fronti.
L' uno e l' altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi cadendo a sorger pronti.
Tratte le spade i gran mastri di guerra
Lasciar le staffe, e i piè fermaro in terra.

XLII.

Cautamente ciascuno ai colpi move
La destra, ai guardi l' occhio, ai passi il piede.
Si reca in atti vari, in guardie nove;
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede;
Or qui ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede;
Or di se discoprire alcuna parte,
Tentando di schernir l' arte con l' arte.

XLIII.

Della spada Tancredi e dello scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco:
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco:
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco;
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda;
Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.

XLIV.

Il fero Argante che se stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato e molle,
Con insolito orror freme e sospira,
Di cruccio e di dolor turbato e folle:
E portato dall' impeto e dall' ira,
Con la voce la spada insieme estolle;
E torna per ferire, ed è di punta
Piagato ov' è la spalla al braccio giunta.

XLV.

Qual nell' alpestri selve orsa che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,
E contra l' arme se medesma avventa,
E i perigli e la morte audace affronta;
Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta or piaga alla piaga ed onta all' onta;
E la vendetta far tanto desia,
Che sprezza i rischi e le difese oblia:

XLVI.

E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza e infaticabil lena,
Vien che sì impetuoso il ferro gire,
Che ne trema la terra e 'l ciel balena;
Nè tempo ha l' altro ond' un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri appena;
Nè schermo v' è, ch' assecurare il possa
Dalla fretta d' Argante e dalla possa.

XLVII.

Tancredi in se raccolto attende invano
Che de' gran colpi la tempesta passi;
Or v' oppon le difese, ed or lontano
Sen va co' giri e co' maestri passi:
Ma poichè non s' allenta il fier Pagano,
È forza alfin che trasportar si lassi;
E cruccioso egli ancor, con quanta puote
Violenza maggior la spada rote.

XLVIII.

Vinta dall' ira è la ragione e l' arte,
E le forze il furor ministra e cresce:
Sempre che scende il ferro, o fora o parte
O piastra o maglia, e colpo invan non esce:
Sparsa è d' arme la terra, e l' arme sparte
Di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce:
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.

XLIX.

Questo popolo e quello incerto pende
Da sì novo spettacolo ed atroce:
E fra tema e speranza il fin n' attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che noce;
E non si vede pur, nè pur s' intende
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.

L.

Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarian pugnando ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte intanto sorse,
Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un araldo e quindi un altro accorse
Per dipartirgli, e gli partiro alfine.
L' uno il franco Arideo, Pindoro è l' altro,
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

LI.

I pacifici scettri osar costoro
Fra le spade interpor de' combattenti,
Con quella securtà che porgea loro
L' antichissima legge delle genti.
Siete, o guerrieri, incominciò Pindoro,
Con pari onor, di pari ambo possenti:
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni e 'l riposo della notte.

LII.

Tempo è da travagliar mentre il sol dura;
Ma nella notte ogni animale ha pace;
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio che s' asconde e tace.
Risponde Argante: a me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace;
Ben avrei caro il testimon del giorno,
Ma che giuri costui di far ritorno.

LIII.

Soggiunse l' altro allora: e tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione,
Perch' altrimenti non fia mai ch' aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro: e poi gli araldi eletti
A prescriver il tempo alla tenzone,
Per dare spazio alle lor piaghe onesto,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

LIV.

Lasciò la pugna orribile nel core
De' Saracini e de' Fedeli impressa
Un' alta meraviglia ed un orrore
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol dell' ardir si parla e del valore
Che l' un guerriero e l' altro ha mostro in essa:
Ma qual si debbia di lor duo preporre,
Vario e discorde il vulgo in se discorre:

LV.

E sta sospeso in aspettando quale
Avrà la fera lite avvenimento;
E se 'l furore alla virtù prevale,
O se cede l' audacia all' ardimento.
Ma più di ciascun altro a cui ne cale,
La bella Erminia n' ha cura e tormento;
Che dai giudicj dell' incerto Marte
Vede pender di se la miglior parte.

LVI.

Costei che figlia fu del re Cassano
Che d' Antiochia già l' imperio tenne;
Preso il suo regno, al vincitor cristiano,
Fra l' altre prede, anch' ella in poter venne.
Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in sua balìa sostenne,
Ed onorata fu nella ruina
Dell' alta patria sua, come reina.

LVII.

L' onorò, la servì, di libertate
Dono le fece il cavaliero egregio;
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme e gli ori, e ciò ch' avea di pregio.
Ella vedendo in giovinetta etate
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d' Amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo onde lei cinse.

LVIII.

Così, se 'l corpo libertà riebbe,
Fu l' alma sempre in servitute astretta.
Ben molto a lei d' abbandonar increbbe
Il signor caro, e la prigion diletta;
Ma l' onestà regal che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a partirsi, e coll' antica
Madre a ricoverarsi in terra amica.

LIX.

Venne a Gerusalemme, e quivi accolta
Fu dal tiranno del paese ebreo;
Ma tosto pianse in nere spoglie avvolta
Della sua genitrice il fato reo.
Pur nè 'l duol che le sia per morte tolta,
Nè l' esilio infelice unqua poteo
L' amoroso desio sveller dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

LX.

Ama ed arde la misera, e sì poco
In tale stato che sperar le avanza,
Che nudrisce nel sen l' occulto foco
Di memoria via più che di speranza;
E quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto ha l' incendio suo maggior possanza.
Tancredi alfine, a risvegliar sua spene,
Sovra Gerusalemme ad oste viene.

LXI.

Sbigottir gli altri all' apparir di tante
Nazioni e sì indomite e sì fere:
Fe' sereno ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere;
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando gìo fra quelle armate schiere.
Cercollo invan sovente; ed anco spesso
Raffigurollo, e disse: egli è pur desso.

LXII.

Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre, assai presso alle mura,
Dalla cui sommità tutta si scorge
L' oste cristiana, e 'l monte e la pianura.
Quivi, dacchè il suo lume il sol ne porge,
Infin che poi la notte il mondo oscura,
S' asside, e gli occhi verso il campo gira,
E co' pensieri suoi parla, e sospira.

LXIII.

Quinci vide la pugna, e 'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che parea che dicesse: il tuo diletto
È quegli là, che 'n rischio è della morte.
Così d' angoscia piena e di sospetto,
Mirò i successi della dubbia sorte:
E sempre che la spada il Pagan mosse,
Sentì nell' alma il ferro e le percosse.

LXIV.

Ma poi che 'l vero intese, e intese ancora
Che dee l' aspra tenzon rinnovellarsi,
Insolito timor così l' accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Talor secrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti sparsi.
Pallida, esangue, e sbigottita in atto,
Lo spavento e 'l dolor v' avea ritratto.

LXV.

Con orribile imago il suo pensiero
Ad or ad or la turba e la sgomenta;
E via più che la morte il sonno è fero,
Sì strane larve il sogno le appresenta.
Parle veder l' amato cavaliero
Lacero e sanguinoso, e par che senta
Ch' egli aita le chieda; e desta intanto,
Si trova gli occhi e 'l sen molle di pianto.

LXVI.

Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scote;
Ma delle piaghe ch' egli avea, l' affanno
È cagion che quetar l' alma non puote.
E i fallaci romor ch' intorno vanno,
Crescon le cose incognite e remote:
Sicch' ella avvisa che vicino a morte
Giaccia oppresso languendo il guerrier forte.

LXVII.

E perocch' ella dalla madre apprese
Qual più secreta sia virtù dell' erbe,
E con quai carmi nelle membra offese
Sani ogni piaga e 'l duol si disacerbe
(Arte che per usanza in quel paese
Nelle figlie de' Re par che si serbe)
Vorria di sua man propria alle ferute
Del suo caro signor recar salute.

LXVIII.

Ella l' amato medicar desia,
E curar il nemico a lei conviene.
Pensa talor d' erba nocente e ria
Succo sparger in lui, che l' avvelene:
Ma schiva poi la man vergine e pia
Trattar l' arti maligne, e se n' astiene.
Brama ella almen, che 'n uso tal sia vota
Di sua virtude ogn' erba ed ogni nota.

LXIX.

Nè già d' andar fra la nemica gente
Temenza avria: che peregrina era ita,
E viste guerre e stragi avea sovente,
E scorsa dubbia e faticosa vita;
Sicchè per l' uso la femminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita,
Nè così di leggier si turba o pave
Ad ogni imagin di terror men grave.

LXX.

Ma più ch' altra cagion, dal molle seno
Sgombra Amor temerario ogni paura;
E crederia fra l' ugne e fra 'l veleno
Dell' africane belve andar secura.
Pur, se non della vita, avere almeno
Della sua fama dee temenza e cura.
E fan dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici, Onore e Amore.

LXXI.

L' un così le ragiona: O verginella
Che le mie leggi insino ad or serbasti,
Io, mentre ch' eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente e i membri casti;
E tu libera or vuoi perder la bella
Virginità che 'n prigionia guardasti?
Ahi! nel tenero cor questi pensieri
Chi svegliar può? che pensi, oimè! che speri?

LXXII.

Dunque il titolo tu d' esser pudica
Sì poco stimi, e d' onestate il pregio,
Che te n'andrai fra nazion nemica
Notturna amante a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il regno e in un l' animo regio,
Non sei di me tu degna; e ti conceda
Vulgare agli altri e mal gradita preda.

LXXIII.

Dall' altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l' alletta:
Nata non sei tu già d' orsa vorace,
Nè d' aspro e freddo scoglio, o giovinetta,
Ch' abbia a sprezzar d' Amor l' arco e la face,
Ed a fuggir ognor quel che diletta:
Nè petto hai tu di ferro o di diamante,
Che vergogna ti sia l' esser amante.

LXXIV.

Deh vanne omai dove il desio t' invoglia:
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com' egli al tuo doler si doglia,
Come compianga al pianto, alle querele?
Crudel sei tu che con sì pigra voglia
Movi a portar salute al tuo fedele.
Langue, o fera ed ingrata, il pio Tancredi;
E tu dell' altrui vita a cura siedi.

LXXV.

Sana tu pur Argante, acciò che poi
Il tuo liberator sia spinto a morte.
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi;
E sì bel premio fia ch' ei ne riporte.
È possibil però, che non t' annoi
Quest' empio ministero or così forte,
Che la noja non basti e l' orror solo
A far che tu di qua ten fugga a volo?

LXXVI.

Deh ben fora all' incontro uffizio umano,
E ben n' avresti tu gioja e diletto,
Se la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto!
Che per te fatto il tuo signor poi sano,
Colorirebbe il suo smarrito aspetto;
E le bellezze sue che spente or sono,
Vagheggeresti in lui quasi tuo dono.

LXXVII.

Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
E nell' opre ch' ei fesse alte e famose:
Ond' egli te d' abbracciamenti onesti
Faria lieta e di nozze avventurose;
Poi mostra a dito ed onorata andresti
Fra le madri latine e fra le spose
Là ne la bella Italia, ov' è la sede
Del valor vero e della vera fede.

LXXVIII.

Da tai speranze lusingata, ahi stolta!
Somma felicitate a se figura.
Ma pur si trova in mille dubbi avvolta,
Come partir si possa indi secura:
Perchè vegghian le guardie, e sempre in volta
Van di fuori al palagio e sulle mura;
Nè porta alcuna in tal rischio di guerra
Senza grave cagion mai si disserra.

LXXIX.

Soleva Erminia in compagnia sovente
Della guerriera far lunga dimora:
Seco la vide il sol dall' occidente,
Seco la vide la novella aurora;
E quando son del dì le luci spente,
Un sol letto le accolse ambe talora;
E null' altro pensier che l' amoroso
L' una vergine all' altra avrebbe ascoso.

LXXX.

Questo sol tiene Erminia a lei secreto;
E s' udita da lei talor si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti, e par che di sua sorte piagna.
Or in tanta amistà senza divieto
Venir sempre ne puote alla compagna;
Nè stanza al giunger suo giammai si serra,
Siavi Clorinda, o sia in consiglio o 'n guerra.

LXXXI.

Vennevi un giorno ch' ella in altra parte
Si ritrovava, e si fermò pensosa,
Pur tra se rivolgendo i modi e l' arte
Della bramata sua partenza ascosa.
Mentre in vari pensier divide e parte
L' incerto animo suo che non ha posa,
Sospese di Clorinda in alto mira
L' arme e le sopravveste; allor sospira,

LXXXII.

E tra se dice sospirando: oh quanto
Beata è la fortissima donzella!
Quant' io la invidio! e non le invidio il vanto
O 'l femminil onor dell' esser bella.
A lei non tarda i passi il lungo manto,
Nè 'l suo valor rinchiude invida cella;
Ma veste l' armi, e se d' uscirne agogna,
Vassene, e non la tien tema o vergogna.

LXXXIII.

Ah perchè forti a me natura e 'l cielo
Altrettanto non fer le membra e 'l petto,
Onde potessi anch' io la gonna e 'l velo
Cangiar nella corazza e nell' elmetto?
Che sì non riterrebbe arsura o gelo,
Non turbo o pioggia il mio infiammato affetto,
Ch' al sol non fossi ed al notturno lampo,
Accompagnata o sola, armata in campo.

LXXXIV.

Già non avresti, o dispietato Argante,
Col mio signor pugnato tu primiero;
Ch' io sarei corsa ad incontrarlo avante,
E forse or fora qui mio prigioniero,
E sosterria dalla nemica amante
Giogo di servitù dolce e leggiero;
E già per li suoi nodi i' sentirei
Fatti soavi e alleggeriti i miei:

LXXXV.

Ovvero a me dalla sua destra il fianco
Sendo percosso, e riaperto il core,
Pur risanata in cotal guisa almanco
Colpo di ferro avria piaga d' amore;
Ed or la mente in pace e 'l còrpo stanco
Riposeriansi, e forse il vincitore
Degnato avrebbe il mio cenere e l' ossa
D' alcun onor di lagrime e di fossa.

LXXXVI.

Ma, lassa! i' bramo non possibil cosa,
E tra folli pensier invan m' avvolgo.
Dunque io starò qui timida e dogliosa,
Com' una pur del vil femmineo volgo?
Ah non starò: cor mio, confida ed osa.
Perchè l' arme una volta anch' io non tolgo?
Perchè per breve spazio non potrolle
Sostener, benchè sia debile e molle?

LXXXVII.

Sì potrò, sì: che mi farà possente
Amor ond' alta forza i men forti hanno,
Da cui spronati ancor s' arman sovente
D' ardire i cervi imbelli e guerra fanno.
Io guerreggiar non già, vo' solamente
Far con quest' arme un ingegnoso inganno;
Finger mi vo' Clorinda, e ricoperta
Sotto l' imagin sua d' uscir son certa.

LXXXVIII.

Non ardirieno a lei fare i custodi
Dell' alte porte resistenza alcuna.
Io pur ripenso, e non veggio altri modi:
Aperta è, credo, questa via sol' una.
Or favorisca l' innocenti frodi
Amor che le m' inspira, e la Fortuna.
E ben al mio partir comoda è l' ora,
Mentre col re Clorinda anco dimora.

LXXXIX.

Così risolve; e stimolata e punta
Dalle furie d' Amor più non aspetta,
Ma da quella alla sua stanza congiunta
L' arme involate di portar s' affretta.
E far lo può, che quando ivi fu giunta
Diè loco ogn' altro, e si restò soletta;
E la notte i suoi furti ancor copria,
Ch' ai ladri amica ed agli amanti uscia.

XC.

Essa veggendo il ciel, d' alcuna stella
Già sparso intorno, divenir più nero;
Senza frapporvi alcun indugio, appella
Secretamente un suo fedel scudiero,
Ed una sua leal diletta ancella,
E parte scopre lor del suo pensiero;
Scopre il disegno della fuga, e finge
Ch' altra cagione a dipartir l' astringe.

XCI.

Lo scudiero fedel subito appresta
Ciò che al bisogno necessario crede.
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia che le scende infino al piede,
E in ischietto vestir leggiadra resta,
E snella sì ch' ogni credenza eccede:
Nè, trattanc colei ch' alla partita
Scelta s' avea compagna, altra l' aita.

XCII.

Col durissimo acciar preme ed offende
Il delicato collo e l' aurea chioma,
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo grave e insopportabil soma.
Così tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar se stessa doma.
Gode Amor ch' è presente, e tra se ride
Come allor già ch' avvolse in gonna Alcide.

XCIII.

Oh con quanta fatica ella sostiene
L' inegual peso, e move lenti i passi!
Ed alla fida compagnia s' attiene,
Che per appoggio andar dinanzi fassi.
Ma rinforzan gli spirti amore e spene,
E ministran vigore ai membri lassi;
Sicchè giungono al loco ove le aspetta
Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

XCIV.

Travestiti ne vanno, e la più ascosa
E più riposta via prendono ad arte:
Pur s' avvengono in molti, e l' aria ombrosa
Veggion lucer di ferro in ogni parte:
Ma impedir lor viaggio alcun non osa,
E cedendo il sentier ne va in disparte;
Che quel candido ammanto, e la temuta
Insegna anco nell' ombra è conosciuta.

XCV.

Erminia, benchè quivi alquanto sceme
Del dubbio suo, non va però secura;
Che d' essere scoperta alla fin teme,
E del suo troppo ardir sente paura.
Ma pur giunta alla porta il timor preme,
Ed inganna colui che n' ha la cura:
Io son Clorinda, disse, apri la porta;
Che 'l re m' invia dove l' andare importa.

XCVI.

La voce femminil, sembiante a quella
Della guerriera, agevola l' inganno.
Chi crederia veder armata in sella
Una dell' altre ch' arme oprar non sanno?
Sicchè 'l portier tosto ubbidisce, ed ella
N' esce veloce, e i duo che seco vanno;
E per lor sicurezza entro le valli
Calando, prendon lunghi obliqui calli.

XCVII.

Ma poi ch' Erminia in solitaria ed ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta,
Che i primi rischi aver passati estima,
Nè d' esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello a che pensato in prima
Non bene aveva, ed or le s' appresenta
Difficil più ch' a lei non fu mostrata
Dal frettoloso suo desir l' entrata.

XCVIII.

Vede or, che sotto il militar sembiante
Ir tra feri nemici è gran follia:
Nè d' altra parte palesarsi, innante
Ch' al suo signor giungesse, altrui vorria.
A lui secreta ed improvvisa amante
Con secura onestà giunger desia;
Onde si ferma, e da miglior pensiero
Fatta più cauta, parla al suo scudiero:

XCIX.

Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precursor, ma sii pronto e sagace.
Vattene al campo, e fa ch' alcun ti mene
E t' introduca ove Tancredi giace,
A cui dirai, che donna a lui ne viene,
Che gli apporta salute e chiede pace,
Pace, poscia ch' Amor guerra mi move,
Ond' ei salute, io refrigerio trove;

C.

E ch' essa ha in lui sì certa e viva fede,
Che 'n suo poter non teme onta nè scorno.
Di' sol questo a lui solo; e s' altro ei chiede,
Di' non saperlo, e affretta il tuo ritorno.
Io, che questa mi par secura sede,
In questo mezzo qui farò soggiorno.
Così disse la donna; e quel leale
Gia veloce così come avess' ale.

CI.

E seppe in guisa oprar, ch' amicamente
Entro ai chiusi ripari ei fu raccolto,
E poi condotto al cavalier giacente,
Che l' ambasciata udì con lieto volto.
E già lasciando ei lui che nella mente
Mille dubbii pensieri avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce risposta:
Ch' entrar potrà, quanto più lice, ascosta.

CII.

Ma ella intanto impaziente, a cui
Troppo ogn' indugio par nojoso e greve,
Numera fra se stessa i passi altrui,
E pensa: or giunge; or entra; or tornar deve.
E già le sembra, e se ne duol, colui
Men del solito assai spedito e leve.
Spingesi alfine innanzi, e 'n parte ascende
Onde comincia a discoprir le tende.

CIII.

Era la notte, e il suo stellato velo
Chiaro spiegava e senza nube alcuna;
E già spargea rai luminosi, e gelo
Di vive perle la sorgente luna.
L' innamorata donna iva col cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una;
E secretari del suo amore antico
Fea i muti campi e quel silenzio amico.

CIV.

Poi rimirando il campo, ella dicea:
O belle agli occhi miei tende latine,
Aura spira da voi che mi ricrea,
E mi conforta pur che m' avvicine;
Così a mia vita combattuta e rea
Qualche onesto riposo il ciel destine,
Come in voi solo il cerco! e solo parme
Che trovar pace io possa in mezzo all' arme.

CV.

Raccogliete me dunque, e in voi si trove
Quella pietà che mi promise Amore,
E ch' io già vidi prigioniera altrove
Nel mansueto mio dolce signore.
Nè già desio di racquistar mi move
Col favor vostro il mio regale onore.
Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò se in voi servir mi lice.

CVI.

Così parla costei che non prevede
Qual dolente fortuna a lei s' appreste.
Ella era in parte ove per dritto fiede
L' armi sue terse il bel raggio celeste;
Sicchè da lunge il lampo lor si vede,
Col bel candor che le circonda e veste;
E la gran tigre nell' argento impressa
Fiammeggia sì, ch' ognun direbbe: è dessa.

CVII.

Come volle sua sorte, assai vicini
Molti guerrier disposti avean gli aguati;
E n' eran duci duo fratei latini,
Alcandro e Poliferno, e fur mandati
Per impedir che dentro ai Saracini
Greggie non siano e non sian buoi menati;
E se 'l servo passò, fu perchè torse
Più lunge il passo, e rapido trascorse.

CVIII.

Al giovin Poliferno, a cui fu il padre
Sugli occhi suoi già da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide e leggiadre,
Fu di veder l' alta guerriera avviso,
E contra l' irritò l' occulte squadre;
Nè frenando del cor moto improvviso,
Com' era in suo furor subito e folle,
Gridò : sei morta, e l' asta invan lanciolle.

CIX.

Siccome cerva che assetata il passo
Mova a cercar d' acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte distillar da un sasso
O vide un fiume tra frondose rive,
Se incontra i cani allor che 'l corpo lasso
Ristorar crede all' onde, all' ombre estive,
Volge indietro fuggendo, e la paura
La stanchezza obliar face e l' arsura :

CX.

Così costei che dell' amor la sete
Onde l' infermo core è sempre ardente,
Spegner nell' accoglienze oneste e liete
Credeva e riposar la stanca mente,
Or che contra le vien chi gliel diviete,
E 'l suon del ferro e le minacce sente,
Se stessa e 'l suo desir primo abbandona,
E 'l veloce destrier timida sprona.

CXI.

Fugge Erminia infelice, e 'l suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta.
Fugge ancor l' altra donna; e lor quel fero
Con molti armati di seguir non resta.
Ecco che dalle tende il buon scudiero
Colla tarda novella arriva in questa,
E l' altrui fuga ancor dubbio accompagna:
E gli sparge il timor per la campàgna.

CXII.

Ma il più saggio fratello, il quale anch' esso
La non vera Clorinda avea veduto,
Non la volle seguir, ch' era men presso,
Ma nell' insidie sue s' è ritenuto;
E mandò coll' avviso al campo un messo,
Che non armento od animal lanuto,
Nè preda altra simil; ma ch' è seguita
Dal suo german Clorinda impaurita:

·CXII.

E ch' ei non crede già, nè 'l vuol ragione,
Ch' ella ch' è duce, e non è sol guerriera,
Elegga all' uscir suo tale stagione
Per opportunità che sia leggiera.
Ma giudichi e comandi il pio Buglione:
Egli farà ciò che da lui s' impera.
Giunge al campo tal nova, e se n' intende
Il primo suon nelle latine tende.

CXIV.

Tancredi cui dinanzi il cor sospese
Quell' avviso primiero, udendo or questo,
Pensa: deh forse a me venia cortese,
E 'n periglio è per me! nè pensa al resto:
E parte prende sol del grave arnese;
Monta a cavallo, e tacito esce e presto;
E seguendo gl' indicj e l' orme nove,
Rapidamente a tutto corso il move.

CANTO VII.

Fuga d' Erminia, e suo rifugio fra' pastori. Tancredi ne segue l' orme, e cade nell' insidie d' Armida. Pugna d' Argante con Raimondo. Violazione del patto. Mischia. Tempesta orribile.

I.

Infanto Erminia infra l' ombrose piante
D' antica selva dal cavallo è scorta;
Nè più governa il fren la man tremante,
E mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il corridor che 'n sua balìa la porta,
Che alfin dagli occhi altrui pur si dilegua;
Ed è soverchio omai ch' altri la segua.

II.

Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva dagli aperti piani;
Tal pieni d' ira e di vergogna in faccia,
Riedono stanchi i cavalier Cristiani.
Ella pur fugge, e timida e smarrita
Non si volge a mirar s' anco è seguita.

III.

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro d' intorno
Che le lagrime sue, che le sue strida;
Ma nell' ora che 'l Sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s' annida,
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

IV.

Cibo non prende già, che de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
Ma 'l sonno che de' miseri mortali
È col suo dolce oblio posa e quiete,
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l' ali
Dispiegò sovra lei placide e chete.
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar mentre ella dorme.

V.

Non si destò finchè garrir gli augelli
Non sentì lieti e salutar gli albori,
E mormorare il fiume e gli arboscelli,
E con l' onda scherzar l' aura e co' fiori.
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitarii de' pastori;
E parle voce uscir tra l' acqua e i rami,
Ch' ai sospiri ed al pianto la richiami.

VI.

Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon ch' a lei ne viene,
Che sembra ed è di pastorali accenti
Misto e di boscarecce inculte avene.
Risorge, e là s' indrizza a passi lenti,
E vede un uom canuto all' ombre amene
Tescer fiscelle alla sua greggia accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

VII.

Vedendo quivi comparir repente
L' insolite arme, sbigottir costoro :
Ma gli saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d' oro.
Seguite, dice, avventurosa gente
Al ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Che non portano già guerra quest' armi
All' opre vostre, ai vostri dolci carmi.

VIII.

Soggiunse poscia : o padre, or che d' intorno
D' alto incendio di guerra arde il paese,
Come qui state in placido soggiorno
Senza temer le militari offese?
Figlio, ei rispose, d' ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre qui fur, nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

IX.

O sia grazia del ciel che l' umiltade
D' innocente pastor salvi e sublime,
O che siccome il folgore non cade
In basso pian, ma su l' eccelse cime,
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran Re l' altere teste opprime;
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta:

X.

Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Che non bramo tesor nè regal verga;
Nè cura o voglia ambiziosa avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia nell' acqua chiara,
Che non tem' io che di venen s' asperga;
E questa greggia e l' orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa.

XI.

Che poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno onde la vita si conservi.
Son figli miei questi ch' addito e mostro,
Custodi della mandra, e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

XII.

Tempo già fu, quando più l' uom vaneggia
Nell' età prima, ch' ebbi altro desio;
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natio;
E vissi in Menfi un tempo, e nella reggia
Fra i ministri del re fui posto anch' io:
E benchè fossi guardian degli orti,
Vidi e conobbi pur l' inique corti.

XIII.

E lusingato da speranza ardita,
Soffrii lunga stagion ciò che più spiace:
Ma poi ch' insieme coll' età fiorita
Mancò la speme e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest' umil vita,
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: o corte, addio. Così agli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.

XIV.

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Dalla soave bocca intenta e cheta;
E quel saggio parlar che al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar, consiglio prende
In quella solitudine secreta
Infino a tanto almen farne soggiorno,
Ch' agevoli fortuna il suo ritorno.

XV.

Onde al buon vecchio dice: o fortunato,
Ch' un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t' invidii il ciel sì dolce stato,
Delle miserie mie pietà ti mova;
E me teco raccogli in questo grato
Albergo, che abitar teco mi giova.
Forse fia che 'l mio core, infra quest' ombre,
Del suo peso mortal parte disgombre.

XVI.

Che se di gemme e d' or, che 'l vulgo adora
Siccome idoli suoi, tu fossi vago,
Potresti ben, tante n' ho meco ancora,
Render il tuo desio contento e pago.
Quinci, versando da' begli occhi fuora
Umor di doglia cristallino e vago,
Parte narrò di sue fortune; e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

XVII.

Poi dolce la consola, e sì l' accoglie,
Come tutt' arda di paterno zelo,
E la conduce ov' è l' antica moglie
Che di conforme cor gli ha data il cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S' ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto degli occhi e delle membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

XVIII.

Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d' altero e di gentile;
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor dell' esercizio umile.
Guida la greggia ai paschi, e la riduce
Colla povera verga al chiuso ovile;
E dall' irsute mamme il latte preme,
E 'n giro accolto poi lo stringe insieme.

XIX.

Sovente allor che sugli estivi ardori
Giacean le pecorelle all' ombra assise,
Nella scorza de' faggi e degli allori
Segnò l' amato nome in mille guise,
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise,
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

XX.

Poscia dicea piangendo: in voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante;
Perchè se fia ch' alle vostr' ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
Delle sventure mie sì varie e tante,
E dica: ah troppo ingiusta empia mercede
Diè Fortuna ed Amore a sì gran fede!

XXI.

Forse avverrà, se 'l ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco talvolta
Quegli a cui di me forse or nulla cale;
E rivolgendo gli occhi ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a' miei martiri
Di poche lagrimette e di sospiri:

XXII.

Onde se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice;
E 'l cener freddo delle fiamme sue
Goda quel ch' or godere a me non lice.
Così ragiona ai sordi tronchi, e due
Fonti di pianto da' begli occhi elice.
Tancredi intanto, ove Fortuna il tira,
Lunge da lei, per lei seguir, s' aggira.

XXIII.

Egli seguendo le vestigia impresse,
Rivolse il corso alla selva vicina;
Ma quivi dalle piante orride e spesse
Nera e folta così l' ombra dechina,
Che più non può raffigurar tra esse
L' orme novelle, e 'n dubbio oltre cammina,
Porgendo intorno pur l' orecchie intente,
Se calpestio, se romor d' armi sente.

XXIV.

E se pur la notturna aura percote
Tenera fronde mai d' olmo o di faggio,
O se fera od augello un ramo scote,
Tosto a quel picciol suon drizza il viaggio.
Esce alfin della selva, e per ignote
Strade il conduce della luna il raggio
Verso un romor che di lontano udiva,
Infin che giunse al loco ond' egli usciva.

XXV.

Giunse dove sorgean da vivo sasso
In molta copia chiare e lucide onde,
E fattosene un rio, volgeva abbasso
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Quivi egli ferma addolorato il passo,
E chiama, e solo ai gridi Eco risponde;
E vede intanto con serene ciglia
Sorger l' Aurora candida e vermiglia.

XXVI.

Geme cruccioso, e 'ncontra il ciel si sdegna
Che sperata gli neghi alta ventura;
Ma della donna sua, quand' ella vegna
Offesa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgersi al campo alfin disegna,
Benchè la via trovar non s' assecura;
Che gli sovvien che presso è il dì prescritto,
Che pugnar dee col cavalier d' Egitto.

XXVII.

Partesi, e mentre va per dubbio calle,
Ode un corso appressar ch' ognor s' avanza,
Ed alfine spuntar d' angusta valle
Vede uom che di corriero avea sembianza:
Scotea mobile sferza, e da le spalle
Pendea il corno sul fianco, a nostra usanza.
Chiede Tancredi a lui, per quale strada
Al campo de' Cristiani indi si vada.

XXVIII.

Quegli italico parla: or là m' invio,
Dove m' ha Boemondo in fretta spinto.
Segue Tancredi lui che del gran zio
Messaggio stima, e crede al parlar finto.
Giungono alfin là dove un sozzo e rio
Lago impaluda, ed un castel n' è cinto,
Nella stagion che 'l sol par che s' immerga
Nell' ampio nido ove la notte alberga.

XXIX.

Suona il corriero in arrivando il corno,
E tosto giù calar si vede un ponte:
Quando latin sia tu, qui far soggiorno
Potrai, gli dice, infin che 'l sol rimonte;
Che questo loco, e non è il terzo giorno,
Tolse ai Pagani di Cosenza il conte.
Mira il loco il guerrier, che d' ogni parte
Inespugnabil fanno il sito e l' arte.

XXX.

Dubita alquanto poi, ch' entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia:
Ma come avvezzo ai rischi della morte,
Motto non fanne, e nol dimostra in faccia;
Ch' ovunque il guidi elezione o sorte,
Vuol che securo la sua destra il faccia,
Pur l' obbligo ch' egli ha d' altra battaglia,
Fa che di nova impresa or non gli caglia:

XXXI.

Sì che incontra al castello, ove in un prato
Il curvo ponte si distende e posa,
Ritiene alquanto il passo; ed invitato,
Non segue la sua scorta insidiosa.
Sul ponte intanto un cavaliero armato
Con sembianza apparia fera e sdegnosa,
Ch' avendo nella destra il ferro ignudo,
In suon parlava minaccioso e crudo:

XXXII.

O tu che, siasi tua fortuna o voglia,
Al paese fatal d' Armida arrive,
Pensi indarno al fuggire; or l' arme spoglia,
E porgi ai lacci suoi le man cattive.
Entra pur dentro alla guardata soglia
Con queste leggi ch' ella altrui prescrive;
Nè più sperar di riveder il cielo
Per volger d' anni o per cangiar di pelo,

XXXIII.

Se non giuri d' andar cogli altri sui
Contra ciascun che da Gesù s' appella.
S' affisa a quel parlar Tancredi in lui,
E riconosce l' arme e la favella.
Rambaldo di Guascogna era costui,
Che partì con Armida; e sol per ella
Pagan si fece, e difensor divenne
Di quell' usanza rea ch' ivi si tenne.

XXXIV.

Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose: empio fellone,
Quel Tancredi son io che 'l ferro cinse
Per Cristo sempre e fu di lui campione,
E in sua virtute i suoi rubelli vinse,
Come vo' che tu veggia al paragone;
Che dall' ira del Ciel ministra eletta
È questa destra a far in te vendetta.

XXXV.

Turbossi, udendo il glorioso nome,
L' empio guerriero, e scolorissi in viso;
Pur celando il timor, gli disse: or come
Misero! vieni ove rimanga ucciso?
Qui saran le tue forze oppresse e dome,
E questo altero tuo capo reciso;
E manderollo ai duci Franchi in dono,
S' altro da quel che soglio, oggi non sono.

XXXVI.

Così dice il Pagano: e perchè il giorno
Spento era omai, sì che vedeasi appena,
Apparir tante lampade d' intorno,
Che ne fu l' aria lucida e serena.
Splende il castel, come in teatro adorno
Suol fra notturne pompe altera scena:
Ed in eccelsa parte Armida siede,
Onde senz' esser vista ed ode e vede.

XXXVII.

Il magnanimo eroe frattanto appresta
Alla fera tenzon l' arme e l' ardire;
Nè sul debil cavallo assiso resta,
Già veggendo il nemico a piè venire.
Vien chiuso nello scudo, e l' elmo ha in testa,
La spada nuda, e in atto è di ferire.
Gli move incontra il principe feroce,
Con occhi torvi e con terribil voce.

XXXVIII.

Quegli con larghe rote aggira i passi,
Stretto nell' armi, e colpi accenna e finge:
Questi, sebben ha i membri infermi e lassi,
Va risoluto, e gli s' appressa e stringe:
E là donde Rambaldo addietro fassi,
Velocissimamente egli si spinge,
E s' avanza e l' incalza, e fulminando
Spesso alla vista gli dirizza il brando;

XXXIX.

E più ch' altrove impetuoso fere
Ove più di vital formò natura,
Alle percosse le minacce altere
Accompagnando, e 'l danno alla paura.
Di qua, di là si volge, e sue leggiere
Membra il presto Guascone ai colpi fura;
E cerca or con lo scudo or con la spada,
Che 'l nemico furore indarno cada.

XL.

Ma veloce allo schermo ei non è tanto,
Che più l' altro non sia pronto all' offese.
Già spezzato lo scudo, e l' elmo infranto,
E forato e sanguigno avea l' arnese;
E colpo alcun de' suoi, che tanto o quanto
Impiagasse il nemico, anco non scese;
E teme, e gli rimorde insieme il core
Sdegno, vergogna, conscienza, amore.

XLI.

Disponsi alfin con disperata guerra
Far prova omai dell' ultima fortuna:
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada ch' è di sangue ancor digiuna;
E col nemico suo si stringe e serra,
E cala un colpo, e non v' è piastra alcuna
Che gli resista sì, che grave angoscia
Non dia piagando alla sinistra coscia.

XLII.

E poi sull' ampia fronte il ripercote,
Sì che 'l picchio rimbomba in suon di squilla.
L' elmo non fende già, ma lui ben scote,
Talch' egli si rannicchia e ne vacilla.
Infiamma d' ira il principe le gote,
E negli occhi di foco arde e sfavilla;
E fuor della visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

XLIII.

Il perfido Pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto.
Sente fischiare il ferro, e tra le vene
Già gli sembra d' averlo e in mezzo al petto.
Fugge dal colpo, e 'l colpo a cader viene
Dove un pilastro è contra il ponte eretto.
Ne van le schegge e le scintille al cielo;
E passa al cor del traditore un gielo:

XLIV.

Onde al ponte rifugge, e sol nel corso
Della salute sua pone ogni speme.
Ma 'l seguita Tancredi, e già sul dorso
La man gli stende, e 'l piè col piè gli preme:
Quando ecco, al fuggitivo alto soccorso,
Sparir le faci ed ogni stella insieme,
Nè rimaner all' orba notte alcuna
Sotto povero ciel luce di luna.

XLV.

Fra l' ombre della notte e degl' incanti
Il vincitor nol segue più, nè 'l vede;
Nè può cosa vedersi allato o avanti,
E move dubbio e mal securo il piede.
Sul limitar d' un uscio i passi erranti
A caso mette, nè d' entrar s' avvede:
Ma sente poi, che suona a lui di retro
La porta, e 'n loco il serra oscuro e tetro.

XLVI.

Come il pesce colà dove impaluda
Ne' seni di Comacchio il nostro mare,
Fugge dall' onda impetuosa e cruda,
Cercando in placide acque ove ripare;
E vien che da se stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare;
Che quel serraglio è con mirabil uso
Sempre all' entrar aperto, all' uscir chiuso:

XLVII.

Così Tancredi allor, qual che si fosse
Dell' estrania prigion l' ordigno e l' arte,
Entrò per se medesmo, e ritrovosse
Poi là rinchiuso, ond' uom per se non parte.
Ben con robusta man la porta scosse,
Ma fur le sue fatiche indarno sparte;
E voce intanto udì, che: indarno (grida)
Uscir procuri, o prigionier d' Armida.

XLVIII.

Qui menerai, non temer già di morte,
Nel sepolcro de' vivi i giorni e gli anni.
Non risponde, ma preme il guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti e gli affanni:
E fra se stesso accusa Amor, la sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui feri inganni;
E talor dice in tacite parole:
Leve perdita fia perdere il sole:

XLIX.

Ma di più vago sol più dolce vista,
Misero! i' perdo; e non so già se mai
In loco tornerò, che l' alma trista
Si rassereni agli amorosi rai.
Poi gli sovvien d' Argante, e più s' attrista;
E troppo (dice) al mio dover mancai;
Ed è ragion ch' ei mi disprezzi e scherna.
Oh mia gran colpa! oh mia vergogna eterna!

L.

Così d' amor, d' onor cura mordace
Quinci e quindi al guerrier l' animo rode.
Or mentre egli s' affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode.
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di sangue, amor di lode;
Che delle piaghe sue non sano ancora,
Brama che 'l sesto dì porti l' aurora.

LI.

La notte che precede, il Pagan fero
Appena inchina per dormir la fronte;
E sorge poi, che 'l cielo anco è sì nero,
Che non dà luce in sulla cima al monte.
Recami l' arme, grida al suo scudiero:
E quegli aveale apparecchiate e pronte.
Non le solite sue, ma dal re sono
Dategli queste, e prezioso è il dono.

LII.

Senza molto mirarle egli le prende;
Nè dal gran peso è la persona onusta:
E la solita spada al fianco appende,
Ch' è di tempra finissima e vetusta.
Qual colle chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l' aria adusta,
Che i regni muta, e i feri morbi adduce,
Ai purpurei tiranni infausta luce:

LIII.

Tal nell' arme ei fiammeggia, e bieche e torte
Volge le luci ebbre di sangue e d' ira;
Spirano gli atti feri orror di morte,
E minacce di morte il volto spira.
Alma non è così secura e forte,
Che non paventi, ove un sol guardo gira.
Nuda ha la spada, e la solleva e scote
Gridando, e l' aria e l' ombra invan percote.

LIV.

Ben tosto, dice, il predator cristiano,
Ch' audace è sì ch' a me vuole agguagliarsi,
Caderà vinto e sanguinoso al piano,
Bruttando nella polve i crini sparsi;
E vedrà, vivo ancor, da questa mano
Ad onta del suo Dio l' arme spogliarsi;
Nè morendo impetrar potrà co' preghi,
Ch' in pasto a' cani le sue membra i' neghi.

LV.

Non altramente il tauro, ove l' irriti
Geloso amor con stimoli pungenti,
Orribilmente mugge, e co' muggiti
Gli spirti in se risveglia e l' ire ardenti;
E 'l corno aguzza ai tronchi, e par ch' inviti
Con vani colpi alla battaglia i venti:
Sparge col piè l' arena, e il suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

LVI.

Da sì fatto furor commosso, appella
L' araldo, e con parlar tronco gl' impone:
Vattene al campo, e la battaglia fella
Nunzia a colui ch' è di Gesù campione.
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
E fa condursi innanzi il suo prigione;
Esce fuor della Terra, e per lo colle
In corso vien precipitoso e folle.

LVII.

Dà fiato intanto al corno, e n' esce il suono
Che d' ogni intorno orribile s' intende;
E 'n guisa pur di strepitoso tuono,
Gli orecchi e 'l cor degli ascoltanti offende.
Già i principi cristiani accolti sono
Nella tenda maggior dell' altre tende.
Qui fe' l' araldo sue disfide, e incluse
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

LVIII.

Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi
Volge con mente allor dubbia e sospesa;
Nè perchè molto pensi e molto guardi,
Atto gli s' offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi:
Di Tancredi non s' è novella intesa;
E lunge è Boemondo; ed ito è in bando
L' invitto eroe ch' uccise il fier Gernando:

LIX.

Ed oltre i diece che fur tratti a sorte,
I migliori del campo e i più famosi
Seguir d' Armida le fallaci scorte,
Sotto il silenzio della notte ascosi.
Gli altri, di mano e d' animo men forte,
Taciti se ne stanno e vergognosi:
Nè v' è chi cerchi in sì gran rischio onore;
Che vinta la vergogna è dal timore.

LX.

Al silenzio, all' aspetto, ad ogni segno,
Di lor temenza il capitan s' accorse,
E tutto pien di generoso sdegno
Dal loco ove sedea, repente sorse,
E disse: ah ben sarei di vita indegno
Se la vita negassi or porre in forse,
Lasciando che un Pagan così vilmente
Calpestasse l' onor di nostra gente!

LXI.

Sieda in pace il mio campo, e da secura
Parte miri ozioso il mio periglio:
Su su datemi l' arme, e l' armatura.
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo che in età matura
Parimente maturo avea il consiglio,
E verdi ancor le forze a par di quanti
Erano quivi, allor si trasse avanti;

LXII.

E disse a lui rivolto: ah non sia vero
Che 'n un capo s' arrischi il campo tutto!
Duce sei tu, non semplice guerriero:
Pubblico fora, e non privato il lutto.
In te la fe s' appoggia e 'l santo impero;
Per te fia il regno di Babel distrutto.
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra:
Altri ponga l' ardire e 'l ferro in opra.

LXIII.

Ed io, bench' a gir curvo mi condanni
La grave età, non fia che ciò ricusi.
Schivino gli altri i marziali affanni;
Me non vo' già che la vecchiezza scusi.
Oh foss' io pur sul mio vigor degli anni,
Qual sete or voi che qui temendo chiusi
Vi state, e non vi move ira o vergogna
Contra lui che vi sgrida e vi rampogna!

LXIV.

E quale allora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania, alla gran corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e 'l posi a morte.
E fu d' alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d' uom così forte,
Che s' alcuno or fugasse inerme e solo
Di questa ignobil turba un grande stuolo.

LXV.

Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l' orgoglio avrei già spento.
Ma qualunque io mi sia, non però langue
Il core in me, nè vecchio anco pavento:
E s' io pur rimarrò nel campo esangue,
Nè il Pagan di vittoria andrà contento.
Armarmi i' vo' : sia questo il dì ch' illustri
Con novo onor tutti i miei scorsi lustri.

LXVI.

Così parla il gran vecchio; e sproni acuti
Son le parole, onde virtù si desta.
Quei che fur prima timorosi e muti,
Hanno la lingua or baldanzosa e presta.
Nè sol non v' è chi la tenzon rifiuti,
Ma ella omai da molti a gara è chiesta:
Baldovin la domanda, e con Ruggiero
Guelfo, i duo Guidi, e Stefano e Gerniero,

LXVII.

E Pirro, quel che fe' il lodato inganno,
Dando Antiochia presa a Boemondo;
Ed a prova richiesta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e 'l pro Rosmondo,
Un di Scozia, un d' Irlanda ed un Britanno;
Terre che parte il mar dal nostro mondo:
E ne son parimente anco bramosi
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi.

LXVIII.

Ma sovra tutti gli altri il fero vecchio
Se ne dimostra cupido ed ardente.
Armato è già; sol manca all' apparecchio
Degli altri arnesi, il fino elmo lucente.
A cui dice Goffredo: o vivo specchio
Del valor prisco! in te la nostra gente
Miri, e virtù n' apprenda, in te di Marte
Splende l' onor, la disciplina e l' arte.

LXIX.

Oh pur avessi fra l' etate acerba
Diece altri di valore al tuo simile,
Come ardirei vincer Babel superba,
E la croce spiegar da Battro a Tile!
Ma cedi or, prego; e te medesmo serba
A maggior opre e di virtù senile:
E lascia che degli altri in picciol vaso
Ponghansi i nomi, e sia giudice il caso,

LXX.

Anzi giudice Dio, delle cui voglie
Ministra e serva è la Fortuna e 'l Fato.
Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo, e vuol anch' egli esser notato.
Nell' elmo suo Goffredo i brevi accoglie;
E poichè l' ebbe scosso ed agitato,
Nel primo breve che di là traesse,
Del conte di Tolosa il nome lesse.

LXXI.

Fu il nome suo con lieto grido accolto;
Nè di biasmar la sorte alcun ardisce.
Ei di fresco vigor la fronte e 'l volto
Riempie; e così allor ringiovenisce,
Qual serpe fier che in nove spoglie avvolto,
D' oro fiammeggi, e 'ncontra il sol si lisce.
Ma più d' ogn' altro il capitan gli applaude;
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude.

LXXII.

E la spada togliendosi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea:
Questa è la spada che 'n battaglia il Franco
Rubello di Sassonia oprar solea,
Ch' io già gli tolsi a forza; e gli tolsi anco
La vita allor, di mille colpe rea.
Questa che meco ognor fu vincitrice,
Prendi, e sia così teco ora felice.

LXXIII.

Di loro indugio intanto è quell' altero
Impaziente, e gli minaccia, e grida:
O gente invitta, o popolo guerriero
D' Europa, un uomo solo è che vi sfida.
Venga Tancredi omai, che par sì fero,
Se nella sua virtù tanto si fida:
O vuol, giacendo in piume, aspettar forse
La notte ch' altre volte a lui soccorse?

LXXIV.

Venga altri, s' egli teme; a stuolo a stuolo
Venite insieme, o cavalieri, o fanti;
Poichè di pugnar meco a solo a solo
Non v' è fra mille schiere uom che si vanti.
Vedete là il Sepolcro ove il Figliuolo
Di Maria giacque: or, che non gite avanti?
Che non sciogliete i voti? ecco la strada:
A qual serbate uopo maggior la spada?

LXXV.

Con tali scherni il Saracino atroce,
Quasi con dura sferza, altrui percote;
Ma più ch' altri Raimondo a quella voce
S' accende, e l' onte sofferir non puote:
La virtù stimolata è più feroce,
E s' aguzza dell' ira all' aspra cote;
Sicchè tronca gl' indugi, e preme il dorso
Del suo Aquilino, a cui diè 'l nome il corso.

LXXVI.

Sul Tago il destrier nacque, ove talora
L' avida madre del guerriero armento,
Quando l' alma stagion che n' innamora,
Nel cor le instiga il natural talento,
Volta l' aperta bocca incontra l' ora,
Raccoglie i semi del fecondo vento;
E de' tepidi fiati (oh meraviglia!)
Cupidamente ella concepe e figlia.

LXXVII.

E ben questo Aquilin nato diresti
Di qual aura del ciel più lieve spiri;
O se veloce sì, ch' orma non resti,
Stendere il corso per l' arena il miri;
O se 'l vedi addoppiar leggieri e presti
A destra ed a sinistra angusti giri.
Sovra tal corridore il Conte assiso,
Move all' assalto, e volge al cielo il viso:

LXXVIII.

Signor, tu che drizzasti incontra l' empio
Golia l' armi inesperte in Terebinto;
Sicch' ei ne fu, che d' Israel fea scempio,
Al primo sasso d' un garzone estinto;
Tu fa ch' or giaccia, e fia pari l' esempio,
Questo fellon da me percosso e vinto;
E debil vecchio or la superbia opprima,
Come debil fanciul l' oppresse in prima.

LXXIX.

Così pregava il Conte; e le preghiere
Mosse dalla speranza in Dio secura,
S' alzar volando alle celesti spere,
Come va foco al ciel per sua natura.
Le accolse il Padre eterno; e fra le schiere
Dell' esercito suo tolse alla cura
Un che 'l difenda, e sano e vincitore
Dalle man di quell' empio il tragga fuore.

LXXX.

L' angelo che fu già custode eletto
Dall' alta Providenza al buon Raimondo,
Insin dal primo dì che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del mondo;
Or che di novo il Re del ciel gli ha detto
Che prenda in se della difesa il pondo,
Nell' alta rocca ascende, ove dell' oste
Divina tutte son l' arme riposte.

LXXXI.

Qui l' asta si conserva onde il Serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali,
E quegli ch' invisibili alla gente
Portan l' orride pesti e gli altri mali;
E qui sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali,
Quando egli avvien che i fondamenti scota
Dell' ampia terra, e le città percota.

LXXXII.

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante,
Grande, che può coprir genti e paesi,
Quanti ve n' ha fra il Caucaso e l' Atlante;
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e città caste e sante.
Questo l' angelo prende; e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

LXXXIII.

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba; e 'l barbaro Tiranno
Manda Clorinda e molte genti instrutte,
Che ferme a mezzo il colle, oltre non vanno.
Dall' altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de' Cristiani stanno:
E largamente a' duo campioni il campo
Voto riman fra l' uno e l' altro campo.

LXXXIV.

Mirava Argante, e non vedea Tancredi,
Ma d' ignoto campion sembianze nove.
Fecesi il Conte innanzi, e, quel che chiedi,
È (disse a lui) per tua ventura altrove.
Non superbir però, che me qui vedi
Apparecchiato a riprovar tue prove;
Ch' io di lui posso sostener la vice,
O venir come terzo a me qui lice.

LXXXV.

Ne sorride il superbo, e gli risponde:
Che fa dunque Tancredi, e dove stassi?
Minaccia il ciel coll' arme, e poi s' asconde,
Fidando sol ne' suoi fugaci passi!
Ma fugga pur nel centro, e 'n mezzo l' onde;
Che non fia loco ove securo il lassi.
Menti, replica l' altro, a dir ch' uom tale
Fugga da te, ch' assai di te più vale.

LXXXVI.

Freme il Circasso irato, e dice: or prendi
Del campo tu, ch' in vece sua t' accetto;
E tosto e' si parrà come difendi
L' alta follia del temerario detto.
Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi all' elmetto:
E 'l buon Raimondo ove mirò, scontrollo,
Nè dar gli fece nell' arcion pur crollo.

LXXXVII.

Dall' altra parte il fero Argante corse,
Fallo insolito a lui, l' aringo invano;
Che 'l difensor celeste il colpo torse
Dal custodito cavalier cristiano.
Le labbra il crudo per furor si morse,
E ruppe l' asta bestemmiando al piano.
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo
Impetuoso al paragon secondo:

LXXXVIII.

E 'l possente corsiero urta per dritto,
Quasi monton che al cozzo il capo abbassa.
Schiva Raimondo l' urto, al lato dritto
Piegando il corso, e 'l fere in fronte, e passa.
Torna di novo il cavalier d' Egitto;
Ma quegli pur di novo a destra il lassa,
E pur sull' elmo il coglie, e 'ndarno sempre;
Che l' elmo adamantine avea le tempre.

LXXXIX.

Ma il feroce Pagan che seco vuole
Più stretta zuffa, a lui s' avventa e serra.
L' altro che al peso di sì vasta mole
Teme d' andar col suo destriero a terra,
Qui cede, ed indi assale, e par che vole,
Intorniando con girevol guerra:
E i lievi imperi il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

XC.

Qual capitan ch' oppugni eccelsa torre
Infra paludi posta o in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L' arti e le vie; cotal s' aggira il Conte:
E poichè non può scaglia all' arme torre
Ch' armano il petto e la superba fronte,
Fere i men forti arnesi, ed alla spada
Cerca tra ferro e ferro aprir la strada.

XCI.

Ed in due parti o tre forate e fatte
L' arme nemiche ha già tepide e rosse;
Ed egli ancor le sue conserva intatte,
Nè di cimier nè d'un sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia, a voto batte,
E spande senza pro l' ire e le posse;
Non si stanca però, ma raddoppiando
Va tagli e punte, e si rinforza errando.

XCII.

Alfin tra mille colpi il Saracino
Cala un fendente; e 'l Conte è così presso,
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso:
Ma l' ajuto invisibile vicino
Non mancò lui di quel superno messo,
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
Sovra il diamante del celeste scudo.

XCIII.

Frangesi il ferro allor (che non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili ed immiste
D' eterno fabro) e cade in sull' arena.
Il Circasso ch' andarne a terra ha viste
Minutissime parti, il crede appena:
Stupisce poi, scorta la mano inerme,
Ch' arme il campion nemico abbia sì ferme.

XCIV.

E ben rotta la spada aver si crede
Sull' altro scudo ond' è colui difeso:
E 'l buon Raimondo ha la medesma fede;
Che non sa già chi sia dal ciel disceso.
Ma perocch' egli disarmata vede
La man nemica, si riman sospeso;
Che stima ignobil palma, e vili spoglie
Quelle ch' altrui con tal vantaggio uom toglie.

XCV.

Prendi, volea già dirgli, un' altra spada;
Quando novo pensier nacque nel core:
Ch' alto scorno è de' suoi, dove egli cada,
Che di pubblica causa è difensore.
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.
Mentre egli dubbio stassi, Argante lancia
Il pomo e l' else alla nemica guancia:

XCVI.

E in quel tempo medesmo il destrier punge,
E per venire a lotta oltra si caccia.
La percossa lanciata all' elmo giunge,
Sicchè ne pesta al Tolosan la faccia.
Ma però nulla ei sbigottisce, e lunge
Ratto si svia dalle robuste braccia,
Ed impiaga la man che a dar di piglio
Venia più fera che ferino artiglio.

XCVII.

Poscia gira da questa a quella parte,
E rigirasi a questa, indi da quella,
E sempre, e quando riede e quando parte,
Fere il Pagan d' aspra percossa e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d' arte,
Quanto può sdegno antico, ira novella,
A danno del Circasso or tutto aduna;
E seco il ciel congiura e la fortuna.

XCVIII.

Quel di fine arme e di se stesso armato,
Ai gran colpi resiste, e nulla pave;
E par senza governo in mar turbato,
Rotte vele ed antenne, eccelsa nave,
Che pur contesto avendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave,
Sdruciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

XCIX.

Argante, il tuo periglio allor tal era;
Quando ajutarti Belzebù dispose.
Questi di cava nube ombra leggiera
(Mirabil mostro!) in forma d' uom compose;
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l' armi ricche e luminose:
Diegli il parlare, e senza mente il noto
Suon della voce, e 'l portamento e 'l moto.

C.

Il simulacro ad Oradino esperto
Sagittario famoso andonne, e disse:
O famoso Oradin che a segno certo,
Come a te piace, le quadrella affisse,
Ah! gran danno saria s' uom di tal merto,
Difensor di Giudea, così morisse;
E di sue spoglie il suo nemico adorno,
Securo ne facesse a' suoi ritorno!

CI.

Qui fa prova dell' arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron francese:
Ch' oltra il perpetuo onor, vo' che n' aspette
Premio al gran fatto egual dal re cortese.
Così parlò; nè quegli in dubbio stette,
Tosto che 'l suon delle promesse intese.
Dalla grave faretra un quadrel prende,
E su l' arco l' adatta, e l' arco tende.

CII.

Sibila il teso nervo, e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l' aria, e stride;
Ed a percoter va dove del cinto
Si congiungon le fibbie, e le divide.
Passa l' usbergo; e in sangue appena tinto
Quivi si ferma, e sol la pelle incide:
Che 'l celeste guerrier soffrir non volse,
Ch' oltra passasse, e forza al colpo tolse.

CIII.

Dell' usbergo lo stral si tragge il Conte,
Ed ispicciarne fuori il sangue vede;
E con parlar pien di minacce ed onte,
Rimprovera al Pagan la rotta fede.
Il capitan, che non torcea la fronte
Dall' amato Raimondo, allor s' avvede
Che violato è il patto: e perchè grave
Stima la piaga, ne sospira e pave;

CIV.

E con la fronte le sue genti altere,
E con la lingua a vendicarlo desta.
Vedi tosto inchinar giù le visiere,
Lentare i freni, e por le lance in resta;
E quasi in un sol punto alcune schiere
Da quella parte moversi e da questa.
Sparisce il campo; e la minuta polve
Con densi globi al ciel s' innalza e volve.

CV.

D' elmi e scudi percossi e d' aste infrante
Ne' primi scontri un gran romor s' aggira.
Là giacere un cavallo, e girne errante
Un altro là senza rettor si mira.
Qui giace un guerrier morto, e qui spirante;
Altri singhiozza e geme, altri sospira.
Fera è la pugna; e quanto più si mesce
E stringe insieme, più s' inaspra e cresce.

CVI.

Salta Argante nel mezzo agile e sciolto,
E toglie ad un guerrier ferrata mazza,
E rompendo lo stuol calcato e folto,
La rota intorno, e si fa larga piazza:
E sol cerca Raimondo, e in lui sol volto
Ha il ferro e l' ira impetuosa e pazza;
E quasi avido lupo, ei par che brame
Nelle viscere sue pascer la fame.

CVII.

Ma duro ad impedir viengli il sentiero,
E fero intoppo, acciò che 'l corso ei tardi:
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla un Guido, e duo Gherardi.
Non cessa, non s' allenta; anzi è più fero,
Quanto ristretto è più da que' gagliardi,
Siccome a forza da rinchiuso loco
Se n' esce, e move alte ruine il foco.

CVIII.

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infra gli estinti egro e languente:
Ma contra lui crescon le turbe, e 'l serra
D' uomini e d' arme cerchio aspro e pungente.
Mentre, in virtù di lui, pari la guerra
Si mantenea fra l' una e l' altra gente,
Il buon duce Buglion chiama il fratello,
Ed a lui dice: or movi il tuo drappello;

CIX.

E là dove battaglia è più mortale,
Vattene ad investir nel lato manco.
Quegli si mosse; e fu lo scontro tale,
Ond' egli urtò degli avversari il fianco,
Che parve il popol d' Asia imbelle e frale,
Nè potè sostener l' impeto Franco,
Che gli ordini disperde, e co' destrieri
L' insegne abbatte e insieme i cavalieri.

CX.

Dall' impeto medesmo in fuga è volto
Il destro corno; e non v' è alcun che faccia,
Fuor ch' Argante, difesa; a freno sciolto
Così il timor precipiti gli caccia.
Egli sol ferma il passo, e mostra il volto:
Nè chi con mani cento e cento braccia
Cinquanta scudi insieme ed altrettante
Spade movesse, or più faria d' Argante.

CXI.

Ei gli stocchi e le mazze, egli dell' aste
E de' corsieri l' impeto sostenta;
E solo, par che 'ncontra tutti baste;
Ed ora a questo, ed ora a quel s' avventa.
Peste ha le membra, e rotte l' arme e guaste;
E sudor versa e sangue, e par nol senta.
Ma così l' urta il popol denso e 'l preme,
Ch' alfin lo svolge, e seco il porta insieme.

CXII.

Volge il tergo alla forza ed al furore
Di quel diluvio che il rapisce e 'l tira;
Ma non già d' uom che fugga, ha i passi e 'l core;
S' all' opre della mano il cor si mira.
Serbano ancora gli occhi il lor terrore,
E le minacce della solita ira:
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba; e nulla giova.

CXIII.

Non può far quel magnanimo, ch' almeno
Sia lor fuga più tarda o più raccolta:
Che non ha la paura arte nè freno,
Nè pregar qui nè comandar s' ascolta.
Il pio Buglion che i suoi pensieri appieno
Vede Fortuna a favorir rivolta,
Segue della vittoria il lieto corso,
E invia novello ai vincitor soccorso.

CXIV.

E se non che non era il dì che scritto
Dio negli eterni suoi decreti avea,
Quest' era forse il dì che 'l campo invitto
Delle sante fatiche al fin giungea.
Ma la schiera infernal, che 'n quel conflitto
La tirannide sua cader vedea,
Sendole ciò permesso, in un momento
L' aria in nubi ristrinse, e mosse il vento.

CXV.

Dagli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno e 'l sole, e par ch' avvampi,
Negro via più ch' orror d' inferno, il cielo;
Così fiammeggia infra baleni e lampi.
Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi;
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
Non pur le querce, ma le rocche e i colli.

CXVI.

L' acqua in un tempo, il vento e la tempesta
Negli occhi ai Franchi impetuosa fere;
E l' improvvisa violenza arresta
Con un terror quasi fatal le schiere.
La minor parte d' esse accolta resta
(Che veder non le puote) alle bandiere.
Ma Clorinda che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo, e 'l destrier punge.

CXVII.

Ella gridava ai suoi: per noi combatte,
Compagni, il cielo, e la giustizia aita:
Dall' ira sua le facce nostre intatte
Sono, e non è la destra indi impedita;
E nella fronte solo irato ei batte
Della nemica gente impaurita;
E la scote dell' arme, e della luce
La priva. Andianne pur, che 'l Fato è duce.

CXVIII.

Così spinge le genti; e ricevendo
Sol nelle spalle l' impeto d' Inferno,
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno.
Ed in quel tempo Argante anco volgendo,
Fa de' già vincitori aspro governo:
E quei lasciando il campo, a tutto corso
Volgono al ferro, alle procelle il dorso.

CXIX.

Percotono le spalle ai fuggitivi
L' ire immortali, e le mortali spade;
E 'l sangue corre, e fa, commisto ai rivi
Della gran pioggia, rosseggiar le strade.
Qui tra 'l vulgo de' morti e de' mal vivi
E Pirro e 'l buon Ridolfo estinto cade;
Che toglie a questo il fier Circasso l' alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.

CXX.

Così fuggiano i Franchi; e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco, o i Demoni.
Sol contra l' arme, e contra ogni minaccia
Di gragnuole e di turbini e di tuoni
Volgea Goffredo la secura faccia,
Rampognando aspramente i suoi baroni:
E fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti sparse raccogliea nel vallo.

CXXI.

E ben due volte il corridor sospinse
Contra il feroce Argante, e lui ripresse;
Ed altrettante il nudo ferro spinse
Dove le turbe ostili eran più spesse.
Alfin cogli altri insieme ei si ristrinse
Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.
Tornano allora i Saracini; e stanchi
Restan nel vallo e sbigottiti i Franchi.

CXXII.

Nè quivi ancor dell' orride procelle
Ponno appieno schivar la forza e l' ira;
Ma sono estinte or queste faci or quelle,
E per tutto entra l' acqua, e 'l vento spira.
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
Le tende intere, e lunge indi le gira.
La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuon s' accorda
D' orribile armonia che 'l mondo assorda.

CANTO VIII.

Strage de' Crociati Danesi, e morte eroica di Sveno, lor principe e capo. Discordia nel campo dei Cristiani, nata dalla falsa notizia dell' uccisione di Rinaldo, sedata all' apparir di Goffredo.

I.

GIA cheti erano i tuoni e le tempeste,
E cessato il soffiar d' Austro e di Coro;
E l' Alba uscia della magion celeste
Con la fronte di rose, e co' piè d' oro.
Ma quei che le procelle avean già deste,
Non rimaneansi ancor dall' arti loro:
Anzi l' un d' essi, ch' Astagorre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto:

II.

Mira, Aletto, venirne (ed impedito
Esser non può da noi) quel cavaliero
Che dalle fere mani è vivo uscito
Del sovran difensor del nostro Impero.
Questi narrando del suo duce ardito
E de' compagni ai Franchi il caso fero,
Paleserà gran cose: onde è periglio
Che si richiami di Bertoldo il figlio.

III.

Sai quanto ciò rilevi, e se conviene
Ai gran principj oppor forza ed inganno.
Scendi tra' Franchi dunque, e ciò ch' a bene
Colui dirà, tutto rivolgi in danno:
Spargi le fiamme e 'l tosco entro le vene
Del Latin, dell' Elvezio e del Britanno:
Movi l' ire e i tumulti; e fa tal opra,
Che tutto vada il campo alfin sossopra.

IV.

L' opra è degna di te: tu nobil vanto
Ten desti già dinanzi al signor nostro.
Così le parla; e basta ben sol tanto,
Perchè prenda l' impresa il fero mostro.
Giunto è sul vallo de' Cristiani intanto
Quel cavaliero, il cui venir fu mostro;
E disse lor: deh sia chi m' introduca,
Per mercede, o guerrieri, al sommo duca.

V.

Molti scorta gli furo al capitano,
Vaghi d' udir dal peregrin novelle.
Quegli inchinollo, e l' onorata mano
Volea baciar che fa tremar Babelle:
Signor, poi dice, che con l' oceano
Termini la tua fama e con le stelle,
Venirne a te vorrei più lieto messo.
Qui sospirava; e soggiungeva appresso:

VI.

Sveno, del re de' Dani unico figlio,
Gloria e sostegno alla cadente etade,
Esser tra quei bramò che 'l tuo consiglio
Seguendo han cinto per Gesù le spade:
Nè timor di fatica o di periglio,
Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor sì degno affetto
Intepidir nel generoso petto.

VII.

Lo spingeva un desio d' apprender l' arte
Della milizia faticosa e dura
Da te sì nobil mastro; e sentia in parte
Sdegno e vergogna di sua fama oscura,
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura.
Ma più ch' altra cagione, il mosse il zelo
Non del terren, ma dell' onor del cielo.

VIII.

Precipitò dunque gl' indugi, e tolse
Stuol di scelti compagni audace e fero;
E dritto inver la Tracia il cammin volse
Alla città che sede è dell' Impero.
Qui il greco Augusto in sua magion l' accolse;
Qui poi giunse in tuo nome un messaggiero.
Questi appien gli narrò come già presa
Fosse Antiochia, e come poi difesa:

IX.

Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
Uomini armati ad assediarvi mosse,
Che sembrava che d' arme e d' abitanti
Voto il gran regno suo rimaso fosse.
Di te gli disse; e poi narrò d' alquanti,
Sin ch' a Rinaldo giunse, e qui fermosse:
Contò l' ardita fuga, e ciò che poi
Fatto di glorioso avea tra voi.

X.

Soggiunse alfin, come già il popol Franco
Veniva a dar l' assalto a queste porte;
E invitò lui, ch' egli volesse almanco
Dell' ultima vittoria esser consorte.
Questo parlare al giovinetto fianco
Del fero Sveno è stimolo sì forte,
Ch' ogn' ora un lustro pargli infra' Pagani
Rotare il ferro e insanguinar le mani.

XI.

Par che la sua viltà rimproverarsi
Senta nell' altrui gloria, e se ne rode,
E chi 'l consiglia e chi 'l prega a fermarsi,
O che non esaudisce o che non ode.
Rischio non teme, fuor che 'l non trovarsi
De' tuoi gran rischi a parte e di tua lode.
Questo gli sembra sol periglio grave:
Degli altri, o nulla intende o nulla pave.

XII.

Egli medesmo sua fortuna affretta,
Fortuna che noi tragge, e lui conduce:
Però che appena al suo partire aspetta
I primi rai della novella luce.
È per miglior la via più breve eletta;
Tale ei la stima, ch' è signore e duce:
Nè i passi più difficili, o i paesi
Schivar si cerca de' nemici offesi.

XIII.

Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or violenza ed or aguati;
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
Or uccisi i nemici ed or fugati.
Fatto avean ne' perigli ogni uom securo
Le vittorie, e insolenti i fortunati,
Quando un dì ci accampammo ove i confini
Non lunge erano omai de' Palestini.

XIV.

Quivi da' precursori a noi vien detto
Che alto strepito d' arme avean sentito,
E viste insegne e indicj onde han sospetto
Che sia vicino esercito infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il signor nostro ardito;
Benchè molti vi sian, ch' al fero avviso
Tingan di bianca pallidezza il viso:

XV.

Ma dice: oh quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio o di vittoria!
L' una spero io ben più, ma non men bramo
L' altra ov' è maggior merto e pari gloria.
Questo campo, o fratelli, ove or noi siamo,
Fia tempio sacro ad immortal memoria,
In cui l' età futura additi e mostri
Le nostre sepolture o i trofei nostri.

XVI.

Così parla; e le guardie indi dispone,
E gli uffici comparte e la fatica.
Vuol ch' armato ognun giaccia, e non depone
Ei medesmo gli arnesi o la lorica.
Era la notte ancor nella stagione
Ch' è più del sonno e del silenzio amica;
Allor che d' urli barbareschi udissi
Romor che giunse al cielo ed agli abissi.

XVII.

Si grida all' arme, all' arme; e Sveno involto
Nell' arme, innanzi a tutti oltre si spinge,
E magnanimamente i lumi e 'l volto
Di color d' ardimento infiamma e tinge.
Ecco siamo assaliti, e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e stringe;
E intorno un bosco abbiam d' aste e di spade,
E sovra noi di strali un nembo cade.

XVIII.

Nella pugna inegual, però che venti
Gli assalitori sono incontra ad uno,
Molti d'essi piagati e molti spenti
Son da cieche ferite all' aer bruno;
Ma il numero degli egri e de' cadenti
Fra l' ombre oscure non discerne alcuno:
Copre la notte i nostri danni, e l' opre
Della nostra virtute insieme copre.

XIX.

Pur sì fra gli altri Sveno alza la fronte,
Ch' agevol è che ognun vedere il possa:
E nel bujo le prove anco son conte
A chi vi mira, e l' incredibil possa.
Di sangue un rio, d' uomini uccisi un monte
D' ogn' intorno gli fanno argine e fossa;
E dovunque ne va, sembra che porte
Lo spavento negli occhi, e in man la morte.

XX.

Così pugnato fu sin che l' albore
Rosseggiando nel ciel già n' apparia:
Ma poi che scosso fu il notturno orrore
Che l' orror delle morti in se copria,
La desiata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa e ria;
Che pien d' estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

XXI.

Duo mila fummo, e non siam cento. Or quando
Tanto sangue egli mira e tante morti,
Non so se 'l cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi e si sconforti:
Ma già nol mostra; anzi la voce alzando:
Seguiam, ne grida, que' compagni forti
Ch' al ciel, lunge dai laghi averni e stigi,
N' han segnati col sangue alti vestigi.

XXII.

Disse; e lieto, cred' io, della vicina
Morte così nel cor, come al sembiante,
Incontro alla barbarica ruina
Portonne il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterrebbe, ancor che fina
Fosse, e d' acciajo no, ma di diamante,
I feri colpi ond' egli il campo allaga:
E fatto è il corpo suo sol' una piaga.

XXIII.

La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito e feroce.
Ripercote percosso, e non s' allenta;
Ma quanto offeso è più, tanto più noce.
Quando ecco furiando a lui s' avventa
Uom grande ch' ha sembiante e guardo atroce;
E dopo lunga ed ostinata guerra,
Coll' aità di molti alfin l' atterra.

XXIV.

Cade il garzone invitto, ahi caso amaro!
Nè v' è fra noi chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso e nobil' ossa,
Ch' allor non fui della mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa:
E se piaciuto pur fosse là sopra,
Ch' io vi morissi, il meritai con l' opra.

XXV.

Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo; nè vivo forse è chi mi pensi:
Nè de' nemici più cosa saprei
Ridir; sì tutti avea sopiti i sensi.
Ma poi che tornò il lume agli occhi miei,
Ch' eran d' atra caligine condensi,
Notte mi parve; ed allo sguardo fioco
S' offerse il vacillar d' un picciol foco.

XXVI.

Non rimaneva in me tanta virtude,
Ch' a discerner le cose io fossi presto;
Ma vedea come quei ch' or apre or chiude
Gli occhi, mezzo tra 'l sonno e l' esser desto:
E 'l duolo omai delle ferite crude
Più cominciava a farmisi molesto;
Che l' inaspria l' aura notturna e 'l gielo
In terra nuda e sotto aperto cielo.

XXVII.

Più e più ognor s' avvicinava intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio;
Sì ch' a me giunse, e mi si pose accanto.
Alzo allor, benchè a pena, il debil ciglio,
E veggio duo vestiti in lungo manto
Tener due faci, e dirmi sento: o figlio,
Confida in quel Signor ch' a' pii sovviene,
E colla grazia i preghi altrui previene.

XXVIII.

In tal guisa parlommi; indi la mano,
Benedicendo, sovra me distese,
E susurrò con suon devoto e piano
Voci allor poco udite e meno intese.
Sorgi, poi disse. Ed io leggiero e sano
Sorgo, e non sento le nemiche offese
(Oh miracol gentile!) anzi mi sembra
Piene di vigor novo aver le membra.

XXIX.

Stupido lor riguardo, e non ben crede
L' anima sbigottita il certo e il vero.
Onde l' un d' essi a me: di poca fede,
Che dubbii? o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel che 'n noi si vede:
Servi siam di Gesù, che 'l lusinghiero
Mondo e 'l suo falso dolce abbiam fuggito,
E qui viviamo in loco aspro e romito.

XXX.

Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel Signor che 'n ogni parte regna;
Che per ignobil mezzo oprar effetto
Meraviglioso ed alto ei non isdegna.
Nè men vorrà che si resti negletto
Quel corpo in cui già visse alma sì degna;
Lo qual con essa ancor, lucido e leve
E immortal fatto, riunir si deve:

XXXI.

Dico il corpo di Sveno, a cui fia data
Tomba a tanto valor conveniente,
La qual a dito mostra ed onorata
Ancor sarà dalla futura gente.
Ma leva omai gli occhi alle stelle, e guata
Là splender quella come un sol lucente:
Questa co' vivi raggi or ti conduce
Là dove è il corpo del tuo nobil duce.

XXXII.

Allor vegg' io che da la bella face,
Anzi dal sol notturno un raggio scende,
Che dritto là dove il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel, si stende;
E sovra lui tal lume e tanto face,
Ch' ogni sua piaga ne sfavilla e splende:
E subito da me si raffigura
Nella sanguigna orribile mistura.

XXXIII.

Giacea, prono non già; ma come volto
Ebbe sempre alle stelle il suo desire,
Dritto ei teneva inverso il cielo il volto,
In guisa d' uom che pur lassuso aspire.
Chiusa la destra, e 'l pugno avea raccolto,
E stretto il ferro, e in atto è di ferire:
L' altra sul petto in modo umile e pio
Si posa, e par che perdon chieggia a Dio.

XXXIV.

Mentre io le piaghe sue lavo col pianto,
Nè però sfogo il duol che l' alma accora,
Gli aprì la chiusa destra il vecchio santo;
E 'l ferro che stringea, trattone fuora:
Questa (a me disse) ch' oggi sparso ha tanto
Sangue nemico e n' è vermiglia ancora,
È, come sai, perfetta; e non è forse
Altra spada che debbia a lei preporse:

XXXV.

Onde piace lassù, che s' or la parte
Dal suo primo signore acerba morte,
Oziosa non resti in questa parte;
Ma di man passi in mano ardita e forte,
Che l' usi poi con egual forza ed arte,
Ma più lunga stagion con lieta sorte;
E con lei faccia, perchè a lei s' aspetta,
Di chi Sveno le uccise aspra vendetta.

XXXVI.

Soliman Sveno uccise, e Solimano
Dee per la spada sua restarne ucciso.
Prendila dunque, e vanne ove il cristiano
Campo fia intorno all' alte mura assiso:
E non temer che nel paese estrano
Ti sia il sentier di novo anco preciso;
Che t' agevolerà per l' aspra via
L' alta destra di Lui ch' or là t' invia.

XXXVII.

Quivi egli vuol che da cotesta voce
Che viva in te serbò, si manifesti
La pietate, il valor, l' ardir feroce
Che nel diletto tuo signor vedesti;
Perchè a segnar della purpurea croce
L' arme, con tale esempio altri si desti;
Ed ora, e dopo un corso anco di lustri,
Infiammati ne sian gli animi illustri.

XXXVIII.

Resta che sappia tu, chi sia colui
Che deve della spada esser erede:
Questi è Rinaldo, il giovinetto a cui
Il pregio di fortezza ogni altro cede.
A lui la porgi, e di' che sol da lui
L' alta vendetta il cielo e 'l mondo chiede.
Or mentre io le sue voci intento ascolto,
Fui da miracol novo a se rivolto:

XXXIX.

Che là dove il cadavero giacea,
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto,
Che sorgendo rinchiuso in se l' avea,
Come non so nè con qual arte sorto;
E in brevi note altrui vi si sponea
Il nome e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi,
Mirando ora le lettre ed ora i marmi.

XL.

Qui, disse il vecchio, appresso ai fidi amici
Giacerà del tuo duce il corpo ascoso,
Mentre gli spirti amando in ciel felici
Godon perpetuo bene e glorioso.
Ma tu col pianto omai gli estremi uffici
Pagato hai loro, e tempo è di riposo:
Oste mio ne sarai sin ch' al viaggio
Mattutin ti risvegli il novo raggio.

XLI.

Tacque; e per lochi ora sublimi or cupi
Mi scorse, onde a gran pena il fianco trassi;
Sin ch' ove pende da selvagge rupi
Cava spelonca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi
Col discepolo suo securo stassi;
Che difesa miglior ch' usbergo e scudo,
È la santa innocenza al petto ignudo.

XLII.

Silvestre cibo e duro letto porse
Quivi alle membra mie posa e ristoro.
Ma poi ch' accesi in oriente scorse
I raggi del mattin purpurei e d' oro,
Vigilante ad orar subito sorse
L' uno e l' altro eremita, ed io con loro.
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
E qui dov' egli consigliò, mi volsi.

XLIII.

Qui si tacque il Tedesco; e gli rispose
Il pio Buglione: o cavalier, tu porte
Dure novelle al campo e dolorose,
Onde a ragion si turbi e si sconforte;
Poichè genti sì amiche e valorose
Breve ora ha tolte, e poca terra assorte:
E in guisa d' un baleno, il signor vostro
S' è in un sol punto dileguato e mostro.

XLIV.

Ma che? felice è cotal morte e scempio,
Via più ch' acquisto di provincie e d' oro;
Nè dar l' antico Campidoglio esempio
D' alcun può mai sì glorioso alloro.
Essi del ciel nel luminoso tempio
Han corona immortal del vincer loro.
Ivi cred' io, che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n' appaghe.

XLV.

Ma tu ch' alle fatiche ed al periglio
Nella milizia ancor resti del mondo,
Devi gioir de' lor trionfi, e 'l ciglio
Render, quanto conviene, omai giocondo.
E perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi ch' ei fuor dell' oste è vagabondo:
Nè lodo io già, che dubbia via tu prenda
Pria che di lui certa novella intenda.

XLVI.

Questo lor ragionar nell' altrui mente
Di Rinaldo l' amor desta e rinnova;
E v' è chi dice: ahi fra pagana gente
Il giovinetto errante or si ritrova!
E non v' è quasi alcun che non rammente
Narrando al Dano i suoi gran fatti a prova;
E dell' opere sue la lunga tela
Con istupor gli si dispiega e svela.

XLVII.

Or quando del garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti,
Ecco molti tornar, che per usanza
Eran d' intorno a depredare usciti.
Conducean questi seco in abbondanza
E mandre di lanuti e buoi rapiti,
E biade ancor benchè non molte, e strame
Che pasca de' corsier l' avida fame.

XLVIII.

E questi di sciagura aspra e nojosa
Segno portar, che 'n apparenza è certo:
Rotta del buon Rinaldo e sanguinosa
La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
Tener celata?) un romor vario e incerto.
Corre il vulgo dolente alle novelle
Del guerriero e dell' arme, e vuol vedelle.

XLIX.

Vede e conosce ben l' immensa mole
Del grande usbergo, e 'l folgorar del lume,
E l' armi tutte ov' è l' augel ch' al sole
Prova i suoi figli, e mal crede alle piume:
Che di vederle già primiere o sole
Nell' imprese più grandi ebbe in costume;
Ed or, non senza alta pietade ed ira,
Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.

L.

Mentre bisbiglia il campo, e la cagione
Della morte di lui varia si crede,
A se chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei che ne portar le prede;
Uom di libera mente, e di sermone
Veracissimo e schietto; ed a lui chiede:
Di' come e donde tu rechi quest' arme,
E di buono o di reo nulla celarme.

LI.

Gli rispose colui: di qui lontano
Quanto in duo giorni un messaggiero andria,
Verso il confin di Gaza un picciol piano
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via;
E in lui d' alto deriva; e lento e piano
Tra pianta e pianta un fiumicel s' invia:
E d' alberi e di macchie ombroso e folto,
Opportuno all' insidie il loco è molto.

LII.

Qui greggia alcuna cercavam, che fosse
Venuta a' paschi dell' erbose sponde;
E in sull' erbe miriam di sangue rosse
Giacerne un guerrier morto in riva all' onde.
All' arme ed all' insegne ogn' uom si mosse;
Che furon conosciute, ancor che immonde.
Io m' appressai per discoprirgli il viso,
Ma trovai ch' era il capo indi reciso.

LIII.

Mancava ancor la destra; e 'l busto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto;
E non lontan coll' aquila che spande
Le candide ali, giacea il voto elmetto.
Mentre cerco d' alcuno a cui dimande,
Un villanel sopraggiungea soletto,
Che 'ndietro il passo per fuggirne torse
Subitamente che di noi s' accorse.

LIV.

Ma seguitato e preso, alla richiesta
Che noi gli facevamo, alfin rispose:
Che 'l giorno innanzi uscir della foresta
Scorse molti guerrieri, ond' ei s' ascose;
E ch' un d' essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde e sanguinose,
La qual gli parve, rimirando intento,
D' uom giovinetto e senza peli al mento:

LV.

E che 'l medesmo poco poi l' avvolse
In un zendado dall' arcion pendente.
Soggiunse ancor, ch' all' abito raccolse
Ch' erano i cavalier di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo, e sì men dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente;
E portai meco l' arme, e lasciai cura
Ch' avesse degno onor di sepoltura.

LVI.

Ma se quel nobil tronco è quel ch' io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Così detto, Aliprando ebbe congedo,
Però che cosa non avea più certa.
Rimase grave, e sospirò Goffredo:
Pur nel tristo pensier non si raccerta;
E con più chiari segni il monco busto
Conoscer vuole, e l' omicida ingiusto.

LVII.

Sorgea la notte intanto, e sotto l' ali
Ricopriva del cielo i campi immensi;
E 'l sonno, ozio dell' alme, oblio de' mali,
Lusingando sopia le cure e i sensi.
Tu sol punto, Argillan, d' acuti strali
D' aspro dolor, volgi gran cose, e pensi;
Nè l' agitato sen nè gli occhi ponno
La quiete raccorre o 'l molle sonno.

LVIII.

Costui pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso e fervido d' ingegno,
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
Nelle risse civil d' odio e di sdegno:
Poscia in esilio spinto, i colli e 'l lito
Empì di sangue, e depredò quel regno,
Sinchè nell' Asia a guerreggiar sen venne;
E per fama miglior chiaro divenne.

LIX.

Alfin questi sull' alba i lumi chiuse:
Nè già fu sonno il suo queto e soave;
Ma fu stupor ch' Aletto al cor gl' infuse,
Non men che morte sia, profondo e grave.
Sono le interne sue virtù deluse,
E riposo dormendo anco non ave;
Che la Furia crudel gli si appresenta
Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

LX.

Gli figura un gran busto, ond' è diviso
Il capo, e della destra il braccio è mozzo,
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue e di pallor livido e sozzo.
Spira, e parla spirando il morto viso,
E 'l parlar vien col sangue e col singhiozzo:
Fuggi, Argillan; non vedi omai la luce?
Fuggi le tende infami e l' empio duce.

LXI.

Chi dal fero Goffredo, e dalla frode
Ch' uccise me, voi cari amici affida?
D' astio dentro il fellon tutto si rode,
E pensa sol come voi meco uccida.
Pur se cotesta mano a nobil lode
Aspira, e in sua virtù tanto si fida,
Non fuggir, no: plachi il tiranno esangue
Lo spirto mio col suo malvagio sangue.

LXII.

Io sarò teco ombra di ferro e d' ira
Ministra, e t' armerò la destra e 'l seno.
Così gli parla; e nel parlar gli spira
Spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il sonno; e sbigottito ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia e di veleno;
Ed armato ch' egli è, con importuna
Fretta i guerrier d' Italia insieme aduna.

LXIII.

Gli aduna là dove sospese stanno
L' arme del buon Rinaldo, e con superba
Voce il furore e 'l conceputo affanno
In tai detti divulga e disacerba:
Dunque un popolo barbaro e tiranno,
Che non prezza ragion, che fe non serba,
Che non fu mai di sangue e d' or satollo,
Ne terrà 'l freno in bocca e 'l giogo al collo?

LXIV.

Ciò che sofferto abbiam d' aspro e d' indegno
Sette anni omai sotto sì iniqua soma,
È tal, ch' arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da qui a mill' anni Italia e Roma.
Taccio, che fu dall' arme e dall' ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E ch' ora il Franco a tradigion la gode,
E i premi usurpa del valor la frode.

LXV.

Taccio, ch' ove il bisogno e 'l tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace,
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro o face:
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell' ozio e nella pace,
Nostri non sono già, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le terre e l' oro.

LXVI.

Tempo forse già fu, che gravi e strane
Ne potevan parer sì fatte offese:
Quasi lievi or le passo: orrenda immane
Ferità leggerissime le ha rese.
Hanno ucciso Rinaldo; e con l' umane
L' alte leggi divine han vilipese.
E non fulmina il cielo? e non l' inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

LXVII.

Rinaldo han morto, il qual fu spada e scudo
Di nostra Fede; ed ancor giace inulto?
Inulto giace; e sul terreno ignudo
Lacerato il lasciaro ed insepulto.
Ricercate saper chi fosse il crudo?
A chi puote, o compagni, esser occulto?
Deh chi non sa quanto al valor latino
Portin Goffredo invidia e Baldovino?

LXVIII.

Ma che cerco argomenti? Il Cielo io giuro,
Il Ciel che n' ode, e ch' ingannar non lice;
Ch' allor che si rischiara il mondo oscuro,
Spirito errante il vidi ed infelice.
Che spettacolo, oimè, crudele e duro!
Quai frodi di Goffredo a noi predice!
Io 'l vidi, e non fu sogno; e ovunque or miri,
Par che dinanzi agli occhi miei s' aggiri.

LXIX.

Or che faremo noi? Dee quella mano
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,
Reggerci sempre? oppur vorrem lontano
Girne da lei, dove l' Eufrate inonda?
Dove a popolo imbelle in fertil piano
Tante ville e città nutre e feconda,
Anzi a noi pur: nostre saranno, io spero;
Nè co' Franchi comune avrem l' impero.

LXX.

Andianne; e resti invendicato il sangue,
Se così parvi, illustre ed innocente:
Benchè se la virtù che fredda langue,
Fosse ora in voi, quanto dovrebbe, ardente;
Questo che divorò, pestifero angue,
Il pregio e 'l fior della latina gente,
Daria con la sua morte e con lo scempio
Agli altri mostri memorando esempio.

LXXI.

Io, io vorrei, se 'l vostro alto valore,
Quanto egli può, tanto voler osasse,
Ch' oggi per questa man nell' empio core,
Nido di tradigion, la pena entrasse.
Così parla agitato; e nel furore
E nell' impeto suo ciascuno ei trasse.
Arme, arme freme il forsennato; e insieme
La gioventù superba arme, arme freme.

LXXII.

Rota Aletto fra lor la destra armata,
E col foco il velen ne' petti mesce.
Lo sdegno, la follia, la scelerata
Sete del sangue ognor più infuria e cresce:
E serpe quella peste, e si dilata,
E degli alberghi italici fuor n' esce;
E passa fra gli Èlvezii, e vi s' apprende;
E di là poscia anco agl' Inglesi tende.

LXXIII.

Nè sol l' estrane genti avvien che mova
Il duro caso, e 'l gran pubblico danno;
Ma l' antiche cagioni all' ira nova
Materia insieme e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno or si rinnova:
Chiamano il popol Franco empio e tiranno;
E in superbe minacce esce diffuso
L' odio, che non può starne omai più chiuso.

LXXIV.

Così nel cavo rame umor che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma;
Nè capendo in se stesso, alfin s' estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma.
Non bastano a frenar il vulgo folle
Que' pochi a cui la mente il vero alluma:
E Tancredi e Camillo eran lontani,
Guglielmo e gli altri in podestà soprani.

LXXV.

Corrono già precipitosi all' armi
Confusamente i popoli feroci:
E già s' odon cantar bellici carmi
Sediziose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion, che s' armi,
Molti di qua di là nunzi veloci:
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s' appresenta, e gli si pone allato.

LXXVI.

Egli ch' ode l' accusa, i lumi al cielo
Drizza, e pur come suole, a Dio ricorre:
Signor, tu che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal civil sangue abborre,
Tu squarcia a questi della mente il velo,
E reprimi il furor che sì trascorre;
E l' innocenza mia che costà sopra
È nota, al mondo cieco anco si scopra.

LXXVII.

Tacque; e dal cielo infuso ir fra le vene
Sentissi un novo inusitato caldo,
Colmo d' alto vigor, d' ardita spene
Che nel volto si sparge, e 'l fa più baldo:
E da' suoi circondato, oltre sen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo;
Nè perchè d' arme e di minacce ei senta
Fremito d' ogn' intorno, il passo allenta.

LXXVIII.

Ha la corazza indosso; e nobil veste
Riccamente l' adorna oltra 'l costume:
Nudo è le mani e 'l volto, e di celeste
Maestà vi risplende un novo lume:
Scote l' aurato scettro; e sol con queste
Arme acquetar quegl' impeti presume.
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona,
Nè come d' uom mortal la voce suona:

LXXIX.

Quali stolte minacce, e quale or odo
Vano strepito d'arme? e chi 'l commove?
Così qui riverito, e in questo modo
Noto son io dopo sì lunghe prove,
Ch' ancor v' è chi sospetti, e chi di frodo
Goffredo accusi, e chi l' accuse approve?
Forse aspettate ancor, ch' a voi mi pieghi,
E ragioni v' adduca, e porga preghi?

LXXX.

Ah non sia ver che tanta indegnitate
La terra, piena del mio nome, intenda!
Me questo scettro, me dell' onorate
Opre mie la memoria, e 'l ver difenda.
E per or la giustizia alla pietate
Ceda, nè sovra i rei la pena scenda.
Agli altri merti or questo error perdono,
Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.

LXXXI.

Col sangue suo lavi il comun difetto
Solo Argillan di tante colpe autore,
Che mosso a leggerissimo sospetto,
Sospinti gli altri ha nel medesmo errore.
Lampi e folgori ardean nel regiò aspetto,
Mentr' ei parlò, di maestà, d' onore;
Tal ch' Argillano attonito e conquiso
Teme (chi 'l crederia?) l' ira d' un viso.

LXXXII.

E 'l vulgo ch' anzi irreverente audace
Tutto fremer s' udia d' orgoglio e d' onte,
E ch' ebbe al ferro, all' aste ed alla face
Che 'l furor ministrò, le man sì pronte,
Non osa (e i detti alteri ascolta, e tace)
Fra timor e vergogna, alzar la fronte;
E sostien ch' Argillano, ancor che cinto
Dell' arme lor, sia da' ministri avvinto.

LXXXIII.

Così leon ch' anzi l' orribil coma
Con muggito scotea superbo e fero,
Se poi vede il maestro onde fu doma
La natia ferità del core altero,
Può del giogo soffrir l' ignobil soma,
E teme le minacce e 'l duro impero;
Nè i gran velli, i gran denti, e l' unghie ch' hanno
Tanta in se forza, insuperbire il fanno.

LXXXIV.

È fama che fu visto in volto crudo,
Ed in atto feroce e minacciante,
Un alato guerrier tener lo scudo
Della difesa al pio Buglion davante,
E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di sangue vedeasi ancor stillante:
Sangue era forse di città e di regni
Che provocar del cielo i tardi sdegni.

LXXXV.

Così cheto il tumulto, ognun depone
L' arme, e molti con l' arme il mal talento:
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie cose, a nove imprese intento;
Ch' assalir la cittade egli dispone,
Pria che 'l secondo o 'l terzo dì sia spento;
E rivedendo va l' incise travi,
Già in macchine conteste orrende e gravi.

CANTO IX.

L' Inferno congiura con Solimano e cogli Arabi a danno de' Fedeli. Battaglia notturna. San Michele disperde i mostri infernali e la vittoria ritorna a Goffredo.

I.

Ma il gran mostro infernal che vede queti
Que' già torbidi cori e l' ire spente,
E cozzar contra 'l fato, e i gran decreti
Svolger non può dell' immutabil Mente,
Si parte; e dove passa, i campi lieti
Secca, e pallido il sol si fa repente;
E d' altre furie ancora e d' altri mali
Ministro, a nova impresa affretta l' ali.

II.

Ella, che dall' esercito cristiano
Per industria sapea de' suoi consorti
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi e gli altri più temuti e forti,
Disse: che più s' aspetta? or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo, o ch' io spero, alta vittoria avremo
Di campo mal concorde e in parte scemo.

III.

Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,
Fattosen duce, Soliman dimora,
Quel Soliman, di cui non fu tra quanti
Ha Dio rubelli uom più feroce allora;
Nè se per nova ingiuria i suoi giganti
Rinnovasse la terra, anco vi fora.
Questi fu re de' Turchi ed in Nicea
La sede dell' imperio aver solea;

IV.

E distendeva incontro ai greci lidi,
Dal Sangario al Meandro il suo confine;
Ove albergar già Misi e Frigi e Lidi,
E le genti di Ponto e le Bitine.
Ma poichè contra i Turchi e gli altri Infidi
Passar nell' Asia l' armi peregrine,
Fur sue terre espugnate, ed ei sconfitto
Ben due fiate in general conflitto.

V.

E ritentata avendo invan la sorte,
E spinto a forza dal natio paese,
Ricoverò del re d' Egitto in corte,
Ch' oste gli fu magnanimo e cortese,
Ed ebbe a grado che guerrier sì forte
Gli s' offrisse compagno all' alte imprese,
Proposto avendo già vietar l' acquisto
Di Palestina ai cavalier di Cristo.

VI.

Ma prima ch' egli apertamente loro
La destinata guerra annunziasse,
Volle che Solimano, a cui molt' oro
Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse.
Or mentre ei d' Asia e del paese Moro
L' oste accogliea, Soliman venne, e trasse
Agevolmente a se gli Arabi avari,
Ladroni in ogni tempo e mercenari.

VII.

Così fatto lor duce, or d' ogni intorno
La Giudea scorre, e fa prede e rapine;
Sicchè 'l venire è chiuso, e 'l far ritorno
Dall' esercito Franco alle marine:
E rimembrando ognor l' antico scorno,
E dell' imperio suo l' alte ruine,
Cose maggior nel petto acceso volve;
Ma non ben s' assicura o si risolve.

VIII.

A costui viene Aletto, e da lei tolto
È 'l sembiante d' un uom d' antica etade:
Vota di sangue, empie di crespe il volto,
Lascia barbuto il labbro, e 'l mento rade;
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto,
La veste oltra 'l ginocchio al piè gli cade;
La scimitarra al fianco, e 'l tergo carco
Della faretra, e nelle mani ha l' arco.

IX.

Noi (gli dice ella) or trascorriam le vote
Piagge, e l' arene sterili e deserte,
Ove nè far rapina omai si puote,
Nè vittoria acquistar che loda merte:
Goffredo intanto la città percote,
E già le mura ha colle torri aperte;
E già vedrem, s' ancor si tarda un poco,
Insin di qua le sue ruine e 'l foco.

X.

Dunque accesi tuguri, e gregge e buoi
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquisti il regno? e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi, e 'l danno?
Ardisci, ardisci: entro ai ripari suoi
Di notte opprimi il barbaro Tiranno.
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
E nel regno provasti e nell' esiglio.

XI.

Non ci aspetta egli e non ci teme, e sprezza
Gli Arabi ignudi invero e timorosi;
Nè creder mai potrà, che gente avvezza
Alle prede, alle fughe; or cotanto osi.
Ma fieri gli farà la tua fierezza,
Contra un campo che giaccia inerme, e posi.
Così gli disse, e le sue furie ardenti
Spirogli al seno, e si mischiò tra' venti.

XII.

Grida il guerrier, levando al ciel la mano:
O tu che furor tanto al cor m' irriti,
Ned uom sei già, sebben sembiante umano
Mostrasti, ecco io ti seguo ove m' inviti.
Verrò; farò la monti ov' ora è piano,
Monti d' uomini estinti e di feriti;
Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,
E reggi l' arme mie per l' aer cieco.

XIII.

Tace; e senza indugiar le turbe accoglie,
E rincora parlando il vile e 'l lento,
E nell' ardor delle sue stesse voglie
Accende il campo a seguitarlo intento.
Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.
Marcia il campo veloce, anzi sì corre,
Che della Fama il volo anco precorre.

XIV.

Va seco Aletto; e poscia il lassa, e veste
D' uom che rechi novelle abito e viso:
E nell' ora che par che 'l mondo reste
Fra la notte e fra 'l dì dubbio e diviso,
Entra in Gerusalemme, e tra le meste
Turbe passando, al re dà l' alto avviso
Del gran campo che giunge, e del disegno,
E del notturno assalto e l' ora e 'l segno.

XV.

Ma già distendon l' ombre orrido velo
Che di rossi vapor si sparge e tigne:
La terra, in vece del notturno gelo,
Bagnan rugiade tepide e sanguigne.
S' empie di mostri e di prodigi il cielo:
S' odon fremendo errar larve maligne.
Votò Pluton gli abissi, e la sua notte
Tutta versò dalle tartaree grotte.

XVI.

Per sì profondo orror verso le tende
Degl' inimici il fier Soldan cammina.
Ma quando a mezzo del suo corso ascende
La notte, onde poi rapida dechina,
A men d' un miglio, ove riposo prende
Il securo Francese, ei s' avvicina.
Qui fe' cibar le genti; e poscia d' alto
Parlando, confortolle al crudo assalto:

XVII.

Vedete là di mille furti pieno
Un campo più famoso assai che forte,
Che quasi un mar nel suo vorace seno
Tutte dell' Asia ha le ricchezze assorte.
Questo ora a voi, nè già potria con meno
Vostro periglio, espon benigna sorte.
L' arme e i destrier d' ostro guerniti e d' oro
Preda fian vostra, e non difesa loro.

XVIII.

Nè questa è già quell' oste onde la Persa
Gente, e la gente di Nicea fu vinta;
Perchè in guerra sì lunga e sì diversa,
Rimasa n' è la maggior parte estinta:
E s'anco integra fosse, or tutta immersa
In profonda quiete, e d' arme è scinta.
Tosto s' opprime chi di sonno è carco;
Che dal sonno alla morte è un picciol varco.

XIX.

Su su, venite: io primo aprir la strada
Vo' sui corpi languenti éntro ai ripari,
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l' arti usar di crudeltate impari.
Oggi fia che di Cristo il regno cada,
Oggi libera l' Asia, oggi voi chiari.
Così gl' infiamma alle vicine prove;
Indi tacitamente oltre lor move.

XX.

Ecco tra via le sentinelle ei vede
Per l' ombra mista d' una incerta luce;
Nè ritrovar, come secura fede
Avea, puote improvviso il saggio Duce.
Volgon quelle gridando indietro il piede,
Scorto che sì gran turba egli conduce,
Sicchè la prima guardia è da lor desta,
Che com' può meglio a guerreggiar s' appresta.

XXI.

Dan fiato allora ai barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d' esser sentiti.
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
Col suon del calpestio misti i nitriti.
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E risposer gli abissi ai lor muggiti;
E la face innalzò di Flegetonte
Aletto, e 'l segno diede a quei del monte.

XXII.

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora e inordinata guarda,
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda.
Fiume ch' arbori insieme e case svella,
Folgore che le torri abbattà ed arda,
Terremoto che 'l mondo empia d' orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

XXIII.

Non cala il ferro mai, ch' appien non colga;
Nè coglie appien, che piaga anco non faccia;
Nè piaga fa, che l' alma altrui non tolga:
E più direi; ma il ver di falso ha faccia.
E par ch' egli o sen finga, o non sen dolga,
O non senta il ferir dell' altrui braccia.
Sebben l' elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

XXIV.

Or quando ei solo ha quasi in fuga volto
Quel primo stuol delle francesche genti,
Giungono, in guisa d' un diluvio accolto
Di mille rivi, gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto;
E misto il vincitor va tra' fuggenti,
E con lor entra ne' ripari; e 'l tutto
Di ruine e d' orror s' empie e di lutto.

XXV.

Porta il Soldan sull' elmo orrido e grande
Serpe, che si dilunga e 'l collo snoda;
Sulle zampe s' innalza, e l' ali spande,
E piega in arco la forcuta coda;
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che 'l suo fischio s' oda:
Ed or ch' arde la pugna, anch' ei s' infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

XXVI.

E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l' empio Soldano,
Come veggion nell' ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido oceano.
Altri danno alla fuga i piè tremanti;
Danno altri al ferro intrepida la mano:
E la notte i tumulti ognor più mesce;
Ed occultando i rischi, i rischi accresce.

XXVII.

Fra color che mostraro il cor più franco,
Latin sul Tebro nato allor si mosse,
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome aveano ancor le posse.
Cinque suoi figli, quasi eguali, al fianco
Gli erano sempre ovunque in guerra ei fosse,
D' arme gravando, anzi il lor tempo molto,
Le membra ancor crescenti e 'l molle volto.

XXVIII.

Ed eccitati dal paterno esempio,
Aguzzavano al sangue il ferro e l' ire.
Dice egli loro: andianne ove quell' empio
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire;
Nè già ritardi il sanguinoso scempio
Ch' ei fa degli altri, in voi l' usato ardire;
Però che quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato orrore.

XXIX.

Così feroce leonessa i figli
Cui dal collo la coma anco non pende,
Nè cogli anni lor sono i feri artigli
Cresciuti, e l' arme della bocca orrende,
Mena seco alla preda ed ai perigli,
E coll' esempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator, che le natie lor selve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.

XXX.

Segue il buon genitor l' incauto stuolo
De' cinque, e Solimano assale e cinge;
E in un sol punto un sol consiglio e un solo
Spirito quasi sei lunghe aste spinge.
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L' asta abbandona, e con quel fier si stringe;
E tenta invan colla pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.

XXXI.

Ma come alle procelle esposto monte
Che percosso dai flutti al mar sovraste,
Sostien fermo in se stesso i tuoni e l' onte
Del ciel irato, e i venti e l' onde vaste;
Così il fero Soldan l' audace fronte
Tien salda incontro ai ferri e incontro all' aste;
Ed a colui che 'l suo destrier percote,
Tra i cigli parte il capo e tra le gote.

XXXII.

Aramante al fratel che giù ruina,
Porge pietoso il braccio, e lo sostiene.
Vana e folle pietà ch' alla ruina
Altrui la sua medesma a giunger viene!
Che 'l Pagan su quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui chi a lui s' attiene.
Caggiono entrambi, e l' un su l' altro langue,
Mescolando i sospiri ultimi e 'l sangue.

XXXIII.

Quinci egli di Sabin l' asta recisa,
Onde il fanciullo di lontan l' infesta,
Gli urta il cavallo addosso, e 'l coglie in guisa,
Che giù tremante il batte, indi il calpesta.
Dal giovinetto corpo uscì divisa
Con gran contrasto l' alma, e lasciò mesta
L' aure soavi della vita, e i giorni
Della tenera età lieti ed adorni.

XXXIV.

Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,
Onde arricchì un sol parto il genitore:
Similissima coppia, e che sovente
Esser solea cagion di dolce errore.
Ma se lei fe' Natura indifferente,
Differente or la fa l' ostil furore.
Dura distinzion! ch' all' un divide
Dal busto il collo, all' altro il petto incide.

XXXV.

Il padre (ah non più padre! ahi fera sorte
Ch' orbo di tanti figli a un punto il face!)
Rimira in cinque morti or la sua morte,
E della stirpe sua che tutta giace.
Nè so come vecchiezza abbia sì forte
Nell' atroci miserie, e sì vivace,
Che spiri e pugni ancor; ma gli atti e i visi
Non mirò forse de' figliuoli uccisi;

XXXVI.

E di sì acerbo lutto agli occhi sui
Parte l' amiche tenebre celaro.
Con tutto ciò nulla sarebbe a lui,
Senza perder se stesso, il vincer caro.
Prodigo del suo sangue, e dell' altrui
Avidissimamente è fatto avaro:
Nè si conosce ben qual suo desire
Paja maggior, l' uccidere o 'l morire.

XXXVII.

Ma grida al suo nemico: è dunque frale
Sì questa mano, e in guisa ella si sprezza,
Che con ogni suo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fierezza?
Tace; e percossa tira aspra e mortale,
Che le piastre e le maglie insieme spezza,
E sul fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga onde il sangue tepido si spande.

XXXVIII.

A quel grido, a quel colpo, in lui converse
Il Barbaro crudel la spada e l' ira.
Gli aprì l' usbergo, e pria lo scudo aperse,
Cui sette volte un duro cuojo aggira;
E 'l ferro nelle viscere gl' immerse.
Il misero Latin singhiozza e spira;
E con vomito alterno or gli trabocca
Il sangue per la piaga, or per la bocca.

XXXIX.

Come nell' Apennin robusta pianta
Che sprezzò d' Euro e d' Aquilon la guerra,
Se turbo inusitato alfin la schianta,
Gli alberi intorno ruinando atterra;
Così cade egli, e la sua furia è tanta,
Che più d' un seco tragge, a cui s' afferra:
E ben d' uom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alte ruine.

XL.

Mentre il Soldan, sfogando l' odio interno,
Pasce un lungo digiun ne' corpi umani,
Gli Arabi inanimiti aspro governo
Anch' essi fanno de' guerrier cristiani.
L' inglese Enrico, e 'l bavaro Oliferno
Mojono, o fier Dragutte, alle tue mani.
A Gilberto, a Filippo, Ariadeno
Toglie la vita, i quai nacquer sul Reno.

XLI.

Albazar colla mazza abbatte Ernesto;
Sotto Algazel cade Engerlan di spada.
Ma chi narrar potria quel modo o questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava intanto a bada.
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
Drappello ha seco, e già con lor s' è mosso.

XLII.

Egli, che dopo il grido udì il tumulto
Che par che sempre più terribil suoni,
Avvisò ben, che repentino insulto
Esser dovea degli arabi ladroni:
Che già non era al capitano occulto
Ch' essi intorno correan le regioni;
Benchè non istimò che sì fugace
Vulgo mai fosse d' assalirlo audace.

XLIII.

Or mentre egli ne viene, ode repente
Arme, arme replicar dall' altro lato;
Ed in un tempo il cielo orribilmente
Intonar di barbarico ululato.
Questa è Clorinda che del re la gente
Guida all' assalto, ed ave Argante allato.
Al nobil Guelfo che sostien sua vice,
Allor si volge il capitano, e dice:

XLIV.

Odi qual novo strepito di Marte
Di verso il colle e la città ne viene.
D' uopo là fia, che 'l tuo valore e l' arte
I primi assalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque, e là provedi; e parte
Vo' che di questi miei teco ne mene:
Cogli altri io me n' andrò dall' altro canto
A sostener l' impeto ostile intanto.

XLV.

Così fra lor concluso, ambo gli move
Per diverso sentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e 'l capitan va dove
Gli Arabi omai non han contesa alcuna.
Ma questi andando acquista forze, e nove
Genti di passo in passo ognor raguna;
Talchè già fatto poderoso e grande,
Giunge ove il fero Turco il sangue spande.

XLVI.

Così scendendo dal natio suo monte
Non empie umile il Po l' angusta sponda;
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nove forze insuperbito abbonda.
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d' intorno inonda,
E con più corna Adria respinge, e pare
Che guerra porti e non tributo al mare.

XLVII.

Goffredo, ove fuggir l' impaurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia:
Qual timor (grida) è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi sia quel che vi caccia.
Vi caccia un vile stuol', che le ferite
Nè ricever nè dar sa nella faccia;
E se 'l vedranno incontra a se rivolto,
Temeran l' arme sol del vostro volto.

XLVIII.

Punge il destrier, ciò detto, e là si volve
Ove di Soliman gli incendi ha scorti:
Va per mezzo del sangue e della polve
E de' ferri e de' rischi e delle morti:
Con la spada e cogli urti apre e dissolve
Le vie più chiuse e gli ordini più forti;
E sossopra cader fa d' ambo i lati
Cavalieri e cavalli, arme ed armati.

XLIX.

Sovra i confusi monti a salto a salto
Della profonda strage oltre cammina.
L' intrepido Soldan che 'l fero assalto
Sente venir, nol fugge e nol declina;
Ma se gli spinge incontra, e 'l ferro in alto
Levando, per ferir gli s' avvicina.
Oh quai duo cavalieri or la fortuna
Dagli estremi del mondo in prova aduna!

L.

Furor contra virtute or qui combatte
D' Asia, in un picciol cerchio, il grande impero.
Chi può dir come gravi e come ratte
Le spade son? quanto il duello è fero?
Passo qui cose orribili, che fatte
Furon, ma le coprì quell' aer nero;
D' un chiarissimo Sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

LI.

Il popol di Gesù, dietro a tal guida
Audace or divenuto, oltre si spinge;
E de' suoi meglio armati all' omicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe.
Nè la gente fedel più che l' infida,
Nè più questa che quella il campo tinge;
Ma gli uni e gli altri e vincitori e vinti,
Egualmente dan morte e sono estinti.

LII.

Come pari d' ardir con forza pare
Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone;
Non ei fra lor, non cede il cielo o 'l mare,
Ma nube a nube e flutto a flutto oppone:
Così nè ceder qua, nè là piegare
Si vede l' ostinata aspra tenzone.
S' affronta insieme orribilmente urtando
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

LIII.

Non meno intanto son feri i litigi
Dall' altra parte, e i guerrier folti e densi.
Mille nuvole e più d' angioli stigi,
Tutti han pieni dell' aria i campi immensi,
E dan forza ai Pagani; onde i vestigi
Non è chi indietro di rivolger pensi:
E la face d' Inferno Argante infiamma,
Acceso ancor della sua propria fiamma.

LIV.

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie, e ne' ripari entrò d' un salto:
Di lacerate membra empiè le fosse,
Appianò il calle, agevolò l' assalto;
Sicchè gli altri il seguiro, e fer poi rosse
Le prime tende di sanguigno smalto.
E seco a par Clorinda o dietro poco
Sen gia, sdegnosa del secondo loco.

LV.

E già fuggiano i Franchi; allor che quivi
Giunse Guelfo opportuno, e 'l suo drappello:
E volger fe' la fronte ai fuggitivi,
E sostenne il furor del popol fello.
Così si combatteva; e 'l sangue in rivi
Correa egualmente in questo lato e in quello.
Gli occhi frattanto alla battaglia rea
Dal suo gran seggio il Re del ciel volgea.

LVI.

Sedea colà dond' egli e buono e giusto
Dà legge al tutto, e 'l tutto orna e produce;
Sovra i bassi confin del mondo angusto,
Ove senso o ragion non si conduce:
E della eternità nel trono augusto
Risplendea con tre lumi in una luce.
Ha sotto i piedi il Fato e la Natura,
Ministri umili; e 'l moto, e chi 'l misura;

LVII.

E 'l loco; e quella che, qual fumo o polve,
La gloria di quaggiuso e l' oro e i regni,
Come piace lassù, disperde e volve,
Nè, Diva, cura i nostri umani sdegni.
Quivi ei così nel suo splendor s' involve,
Che v' abbaglian la vista anco i più degni:
D' intorno ha innumerabili immortali,
Disegualmente in lor letizia eguali.

LVIII.

Al gran concento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia.
Chiama egli a se Michele, il qual nell' armi
Di lucido diamante arde e lampeggia;
E dice lui: non vedi or come s' armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L' empia schiera d' Averno, e insin dal fondo
Delle sue morti a turbar sorga il mondo?

LIX.

Va; dille tu, che lasci omai le cure
Della guerra ai guerrier, cui ciò conviene;
Nè il regno de' viventi, nè le pure
Piagge del ciel conturbi ed avvelene:
Torni alle notti d' Acheronte oscure,
Suo degno albergo, alle sue giuste pene:
Quivi se stessa e l' anime d' Abisso
Crucii. Così comando, e così ho fisso.

LX.

Qui tacque: e 'l duce de' guerrieri alati
S' inchinò riverente al divin piede.
Indi spiega al gran volo i vanni aurati,
Rapido sì, ch' anco il pensiero eccede.
Passa il foco e la luce ove i Beati
Hanno lor gloriosa immobil sede.
Poscia il puro cristallo, e 'l cerchio mira,
Che di stelle gemmato incontra gira:

LXI.

Quinci, d' opre diversi e di sembianti,
Da sinistra rotar Saturno e Giove,
E gli altri i quali esser non ponno erranti,
S' angelica virtù gl' informa e move.
Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
D' eterno dì, là donde tuona e piove;
Ove se stesso il mondo strugge e pasce,
E nelle guerre sue more e rinasce.

LXII.

Venia scotendo coll' eterne piume
La caligine densa e i cupi orrori:
S' indorava la notte al divin lume
Che spargea scintillando il volto fuori.
Tale il sol nelle nubi ha per costume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori:
Tal suol, fendendo il liquido sereno,
Stella cader de la gran madre in seno.

LXIII.

Ma giunto ove la schiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende e sprona,
Si ferma in aria in sul vigor dell' ale,
E vibra l' asta, e lor così ragiona:
Pur voi dovreste omai saper con quale
Folgore orrendo il Re del mondo tuona,
O nel disprezzo, e ne' tormenti acerbi
Dell' estrema miseria, anco superbi.

LXIV.

Fisso è nel ciel, ch' al venerabil segno
Chini le mura, apra Sion le porte.
A che pugnar col Fato? a che lo sdegno
Dunque irritar della celeste Corte?
Itene maladetti al vostro regno,
Regno di pene e di perpetua morte:
E siano in quegli a voi dovuti chiostri
Le vostre guerre, ed i trionfi vostri.

LXV.

Là incrudelite; là sovra i nocenti
Tutte adoprate pur le vostre posse,
Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti,
E 'l suon del ferro, e le catene scosse.
Disse; e quei ch' egli vide al partir lenti,
Con la lancia fatal pinse e percosse.
Essi gemendo abbandonar le belle
Region della luce, e l' auree stelle;

LXVI.

E dispiegar verso gli Abissi il volo,
Ad inasprir ne' rei l' usate doglie.
Non passa il mar d' augei sì grande stuolo,
Quando ai Soli più tepidi s' accoglie:
Nè tante vede mai l' autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor, quella sì negra
Faccia depone il mondo, e si rallegra.

LXVII.

Ma non perciò nel disdegnoso petto
D' Argante vien l' ardire o 'l furor manco;
Benchè suo foco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Rota il ferro crudele ov' è più stretto
E più calcato insieme il popol Franco:
Miete i vili e i potenti; e i più sublimi
E più superbi capi adegua agl' imi.

LXVIII.

Non lontana è Clorinda; e già non meno
Par che di tronche membra il campo asperga,
Caccia la spada a Berlinghier nel seno
Per mezzo il cor, dove la vita alberga:
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
Che sanguinosa uscì fuor delle terga.
Poi fere Albin là 've primier s' apprende
Nostro alimento; e 'l viso a Gallo fende.

LXIX.

La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fu pria, manda recisa al piano.
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano:
Coda di serpe è tal, ch' indi partita,
Cerca d' unirsi al suo principio invano.
Così mal concio la guerriera il lassa;
Poi si volge ad Achille, e 'l ferro abbassa;

LXX.

E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta:
E tronchi i nervi, e 'l gorgozzuol reciso,
Gìo rotando a cader prima la testa,
Prima bruttò di polve immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco: il tronco resta
(Miserabile mostro!) in sella assiso.
Ma libero del fren, con mille rote
Calcitrando il destrier da se lo scote.

LXXI.

Mentre così l' indomita guerriera
Le squadre d' Occidente apre e flagella,
Non fa d' incontro a léi Gildippe altera
De' Saracini suoi strage men fella.
Era il sesso il medesmo, e simile era
L' ardimento e 'l valore in questa e in quella;
Ma far prova di lor non è lor dato;
Ch' a nemico maggior le serba il fato.

LXXII.

Quinci una, e quindi l' altra urta e sospinge,
Nè può la turba aprir calcata e spessa.
Ma 'l generoso Guelfo allora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s' appressa;
E calando un fendente, alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco: ed essa
Fa d' una punta a lui cruda risposta,
Ch' a ferirlo ne va tra costa e costa.

LXXIII.

Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie;
Che a caso passa il palestino Osmida,
E la piaga non sua sopra se toglie,
La qual vien che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo omai molta s' accoglie
Di quella gente ch' ei conduce e guida;
E d' altra parte ancor la turba cresce:
Sicchè la pugna si confonde e mesce.

LXXIV.

L' Aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovran balcone:
E in quei tumulti già s' era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione;
E d' arme incerte il frettoloso avvolto,
Quali il caso gli offerse, o triste o buone;
Già sen venia per emendar gli errori
Novi con novi merti e novi onori.

LXXV.

Come destrier che da le regie stalle
Ove all' uso dell' arme si riserba,
Fugge, e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti al fiume usato o all' erba;
Scherzan sul collo i crini e su le spalle,
Si scote la cervice alta e superba,
Suonano i piè nel corso, e par ch' avvampi
Di sonori nitriti empiendo i campi.

LXXVI.

Tal ne viene Argillano; arde il feroce
Sguardo, ha la fronte intrepida e sublime,
Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce
Sì, che d' orme la polve appena imprime.
E giunto fra' nemici alza la voce,
Pur com' uom che tutto osi, e nulla stime:
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond' è ch' or tanto ardire in voi s' alletti?

LXXVII.

Non regger voi degli elmi e degli scudi
Sete atti il peso, o 'l petto armarvi e 'l dorso;
Ma commettete, paventosi e nudi,
I colpi al vento, e la salute al corso.
L' opere vostre e i vostri egregi studi
Notturni son, dà l' ombra a voi soccorso.
Or ch' ella fugge, chi fia vostro schermo?
D' arme è ben d' uopo e di valor più fermo.

LXXVIII.

Così parlando ancor, diè per la gola
Ad Algazel di sì crudel percossa,
Che gli secò le fauci, e la parola
Troncò, ch' alla risposta era già mossa.
A quel meschin subito orrore invola
Il lume, e scorre un duro giel per l' ossa.
Cade, e co' denti l' odiosa terra
Pieno di rabbia in sul morire afferra.

LXXIX.

Quinci per vari casi e Saladino
Ed Agricalte e Muleasse uccide;
E dall' un fianco all' altro a lor vicino
Con esso un colpo Aldiazil divide.
Trafitto a sommo il petto Ariadino
Atterra, e con parole aspre il deride.
Ei gli occhi gravi alzando, all' orgogliose
Parole in sul morir così rispose:

LXXX.

Non tu, chiunque sia, di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto.
Pari destin t' aspetta, e da più forte
Destra a giacer mi sarai steso accanto.
Rise egli amaramente, e di mia sorte
Curi il ciel (disse) or tu qui mori intanto,
D' augei pasto e di cani: indi lui preme
Col piede, e ne trae l' alma e 'l ferro insieme.

LXXXI.

Un paggio del Soldan misto era in quella
Turba di sagittari e lanciatori;
A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea de' primi fiori.
Pajon perle e rugiade in su la bella
Guancia irrigando i tepidi sudori:
Giunge grazia la polve al crine incolto;
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

LXXXII.

Sotto ha un destrier che di candore agguaglia
Pur or nell' Apennin caduta neve.
Turbo o fiamma non è che roti o saglia
Rapido sì, come è quel pronto e leve.
Vibra ei presa nel mezzo una zagaglia;
La spada al fianco tien ritorta e breve,
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora risplende intesta e d' oro.

LXXXIII.

Mentre il fanciullo a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di qua turba e di là tutte le schiere,
E lui non è chi tanto o quanto stringa;
Cauto osserva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo in cui l' asta sospinga;
E colto il punto, il suo destrier di furto
Gli uccide; e sovra gli è, ch' appena è surto.

LXXXIV.

Ed al supplice volto, il quale invano
Con l' arme di pietà fea sue difese,
Drizzò crudel l' inesorabil mano,
E di Natura il più bel pregio offese.
Senso aver parve, e fu dell' uom più umano
Il ferro, che si volse, e piatto scese.
Ma che pro? se doppiando il colpo fero,
Di punta colse ove egli errò primiero.

LXXXV.

Soliman che di là non molto lunge,
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e 'l destrier volve e punge
Tosto che 'l rischio ha del garzon veduto:
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
Alla vendetta sì, non all' ajuto;
Perchè vede, ahi dolor! giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

LXXXVI.

E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader sul tergo il collo mira;
Così vago è il pallore, e da' sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira;
Ch' ammollì il cor che fu dur marmo avanti,
E 'l pianto scaturì di mezzo all' ira.
Tu piangi, Soliman? tu che distrutto
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?

LXXXVII.

Ma come ei vede il ferro ostil che molle
Fuma del sangue ancor del giovinetto,
La pietà cede, e l'ira avvampa e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre sovra Argillano, e 'l ferro estolle;
Parte lo scudo opposto, indi l' elmetto,
Indi il capo e la gola; e dello sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

LXXXVIII.

Nè di ciò ben contento, al corpo morto
Smontato del destriero anco fa guerra;
Quasi mastin che 'l sasso ond' a lui porto
Fu duro colpo, infellonito afferra.
Oh d' immenso dolor vano conforto,
Incrudelir nell' insensibil terra!
Ma frattanto de' Franchi il capitano
Non spendea l' ire e le percosse invano.

LXXXIX.

Mille Turchi avea qui, che di loriche
E d' elmetti e di scudi eran coperti,
Indomiti di corpo alle fatiche,
Di spirto audaci, e in tutti i casi esperti;
E furon già delle milizie antiche
Di Solimano; e seco ne' deserti
Seguir d' Arabia i suo' errori infelici,
Nelle fortune avverse ancora amici.

XC.

Questi ristretti insieme in ordin folto
Poco cedeano o nulla al valor Franco.
In questi urtò Goffredo; e ferì il volto
Al fier Corcutte, ed a Rosteno il fianco;
A Selin da le spalle il capo ha sciolto,
Tronco a Rosseno il destro braccio e 'l manco.
Nè già soli costor, ma in altre guise
Molti piagò di loro, e molti uccise.

XCI.

Mentre ei così la gente saracina
Percote, e lor percosse anco sostiene;
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' Barbari e la spene;
Nova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene:
Ecco d' arme improvvise uscir un lampo
Che sbigottì degl' Infedeli il campo.

XCII.

Son cinquanta guerrier che 'n puro argento
Spiegan la trionfal purpurea croce.
Non io, se cento bocche e lingue cento
Avessi, e ferrea lena e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero che spento
Ne' primi assalti ha quel drappel feroce.
Cade l' Arabo imbelle; e 'l Turco invitto,
Resistendo e pugnando, anco è trafitto.

XCIII.

L' orror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van d' intorno scorrendo; e in varia imago
Vincitrice la morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
Già con parte de' suoi s' era condutto
Fuor d' una porta il re, quasi presago
Di fortunoso evento; e quinci d' alto
Mirava il pian soggetto e 'l dubbio assalto.

XCIV.

Ma come prima egli ha veduto in piega
L' esercito maggior, suona a raccolta;
E con messi iterati instando prega
Ed Argante e Clorinda a dar di volta.
La fera coppia d' eseguir ciò nega,
Ebbra di sangue, e cieca d' ira e stolta;
Pur cede alfine, e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

XCV.

Ma chi dà legge al vulgo, ed ammaestra
La viltade e 'l timor? La fuga è presa.
Altri gitta lo scudo, altri la destra
Disarma: impaccio è il ferro, e non difesa.
Valle è tra 'l campo e la città, ch' alpestra
Dall' occidente al mezzogiorno è stesa.
Qui fuggon essi; e si rivolge oscura
Caligine di polve inver le mura.

XCVI.

Mentre ne van precipitosi al chino,
Strage d' essi i Cristiani orribil fanno.
Ma posciachè salendo omai vicino
L' ajuto avean del barbaro Tiranno:
Non vuol Guelfo d' alpestro erto cammino
Con tanto suo svantaggio esporsi al danno.
Ferma le genti: e 'l re le sue riserra,
Non poco avanzo d' infelice guerra.

XCVII.

Fatto intanto ha il Soldan ciò ch' è concesso
Fare a terrena forza; or più non puote:
Tutto è sangue e sudore, e un grave e spesso
Anelar gli ange il petto, e i fianchi scote.
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso;
Gira la destra il ferro in pigre rote;
Spezza, e non taglia, e divenendo ottuso,
Perduto il brando omai di brando ha l' uso.

XCVIII.

Come sentissi tal, ristette in atto
D' uom che fra due sia dubbio: e in se discorre,
Se morir debba, e di sì illustre fatto
Con le sue mani altrui la gloria torre;
Oppur, sopravanzando al suo disfatto
Campo, la vita in sicurezza porre.
Vinca (alfin disse) il Fato; e questa mia
Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

XCIX.

Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
Di novo ancora il nostro esilio indegno;
Purchè di novo armato indi mi scerna
Turbar sua pace e 'l non mai stabil regno.
Non cedo io, no: fia con memoria eterna
Delle mie offese eterno anco il mio sdegno.
Risorgerò nemico ognor più crudo,
Cenere anco sepolto, e spirto ignudo.

CANTO X.

Accresce vigore agli assaliti la presenza di Solimano, ed agli assalitori il ritorno de' prigionieri di Armida, liberati da Rinaldo. Elogio profetico degli Estensi.

I.

Così dicendo ancor, vicino scorse
Un destrier ch' a lui volse errante il passo:
Tosto al libero fren la mano ei porse,
E su vi salse, ancor ch' afflitto e lasso.
Già caduto è il cimier ch' orribil sorse,
Lasciando l' elmo inonorato e basso;
Rotta è la sopravvesta, e di superba
Pompa regal vestigio alcun non serba.

II.

Come dal chiuso ovil cacciato viene
Lupo talor, che fugge e si nasconde;
Che sebben del gran ventre omai ripiene
Ha l' ingorde voragini profonde,
Avido pur di sangue, anco fuor tiene
La lingua, e 'l sugge dalle labbra immonde:
Tale ei sen gia, dopo il sanguigno strazio,
Della sua cupa fame anco non sazio.

III.

E come è sua ventura, alle sonanti
Quadrella ond' a lui intorno un nembo vola,
A tante spade, a tante lance, a tanti
Instrumenti di morte alfin s' invola;
E sconosciuto pur cammina avanti
Per quella via ch' è più deserta e sola;
E rivolgendo in se quel che far deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

IV.

Disponsi alfin di girne ove raguna
Oste sì poderosa il re d' Egitto;
E giunger seco l' arme, e la fortuna
Ritentar anco di novel conflitto.
Ciò prefisso tra se, dimora alcuna
Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto
(Che sa le vie, nè d' uopo ha di chi 'l guidi)
Di Gaza antica agli arenosi lidi.

V.

Nè perchè senta inacerbir le doglie
Delle sue piaghe, e grave il corpo ed egro,
Vien però che si posi, e l' armi spoglie;
Ma travagliando il dì ne passa integro.
Poi quando l' ombra oscura al mondo toglie
I vari aspetti, e i color tinge in negro,
Smonta, e fascia le piaghe, e come puote
Meglio, d' un' alta palma i frutti scote:

VI.

E cibato di lor, sul terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fianco;
E la testa appoggiando al duro scudo,
Quetar i moti del pensier suo stanco.
Ma d' ora in ora a lui si fa più crudo
Sentire il duol delle ferite; ed anco
Roso gli è il petto e lacerato il core
Dagl' interni avoltoi, sdegno e dolore.

VII.

Alfin, quando già tutte intorno chete
Nella più alta notte eran le cose,
Vinto egli pur dalla stanchezza, in Lete
Sopì le cure sue gravi e nojose,
E in una breve e languida quiete
L' afflitte membra, e gli occhi egri compose.
E mentre ancor dormia, voce severa
Gl' intonò sull' orecchie in tal maniera:

VIII.

Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva;
Che sotto il giogo di straniere genti,
La patria ove regnasti, ancor è serva.
In questa terra dormi? e non rammenti
Ch' insepolte de' tuoi l' ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il novo giorno?

IX.

Desto il Soldano, alza lo sguardo, e vede
Uom che d' età gravissima ai sembianti,
Col ritorto baston del vecchio piede
Ferma e dirizza le vestigia erranti.
E chi sei tu (sdegnoso a lui richiede)
Che fantasma importuno ai viandanti,
Rompi i brevi lor sonni? e che s' aspetta
A te la mia vergogna o la vendetta?

X.

Io mi son un, risponde il vecchio, al quale
In parte è noto il tuo novel disegno:
E siccome uom a cui di te più cale,
Che tu forse non pensi, a te ne vegno.
Nè il mordace parlare indarno è tale;
Perchè della virtù cote è lo sdegno.
Prendi in grado, signor, che 'l mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza e sprone.

XI.

Or perchè, s' io m' appongo, esser dee volto
Al gran re dell' Egitto il tuo cammino;
Che inutilmente aspro viaggio tolto
Avrai, s' innanzi segui, io m' indovino:
Che sebben tu non vai, fia tosto accolto
E tosto mosso il campo saracino;
Nè loco è là, dove s' impieghi e mostri
La tua virtù contra i nemici nostri.

XII.

Ma se in duce me prendi, entro a quel muro
Che dall' armi latine è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti securo,
Senza che spada impugni, io ti prometto.
Quivi coll' arme e co' disagi un duro
Contrasto aver, ti fia gloria e diletto.
Difenderai la terra insin che giugna
L' oste d' Egitto a rinnovar la pugna.

XIII.

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi e la voce
Dell' uomo antico il fero Turco ammira;
E dal volto e dall' animo feroce,
Tutto depone omai l' orgoglio e l' ira.
Padre, risponde, io già pronto e veloce
Sono a seguirti: ove tu vuoi, mi gira.
A me sempre miglior parrà il consiglio
Ove ha più di fatica e di periglio.

XIV.

Loda il vecchio i suoi detti; e perchè l' aura
Notturna avea le piaghe incrudelite,
Un suo licor v' instilla, onde ristaura
Le forze, e salda il sangue e le ferite.
Quinci veggendo omai ch' Apollo inaura
Le rose che l' Aurora ha colorite:
Tempo, è disse, al partir; che già ne scopre
Le strade il sol ch' altrui richiama all' òpre.

XV.

E sovra un carro suo che non lontano
Quinci attendea, col fier Niceno ei siede.
Le briglie allenta; e con maestra mano
Ambo i corsieri alternamente fiede.
Quei vanno sì, che 'l polveroso piano
Non ritien della rota orma o del piede:
Fumar li vedi ed anelar nel corso,
E tutto biancheggiar di spuma il morso.

XVI.

Meraviglie dirò: s' aduna e stringe
L' aer d' intorno in nuvolo raccolto,
Sicchè 'l gran carro ne ricopre e cinge,
Ma non appar la nube o poco o molto;
Nè sasso che mural macchina spinge,
Penetreria per lo suo chiuso e folto.
Ben veder ponno i duo dal cavo seno
La nebbia intorno, e fuori il ciel sereno.

XVII.

Stupido il cavalier le ciglia inarca,
Ed increspa la fronte, e mira fiso
La nube, e 'l carro ch' ogn' intoppo varca
Veloce sì, che di volar gli è avviso.
L' altro che di stupor l' anima carca
Gli scorge all' atto dell' immobil viso,
Gli rompe quel silenzio, e lui rappella;
Ond' ei si scote, e poi così favella:

XVIII.

O chiunque tu sia, che fuor d' ogni uso
Pieghi Natura ad opre altere e strane;
E spiando i secreti, entro al più chiuso
Spazii a tua voglia delle menti umane;
Se arrivi, col saper ch' è d' alto infuso,
Alle cose remote anco e lontane,
Deh dimmi qual riposo o qual ruina
Ai gran moti dell' Asia il ciel destina.

XIX.

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte
Far cose tu sì inusitate soglia;
Che se pria lo stupor da me non parte,
Come esser può ch' io gli altri detti accoglia?
Sorrise il vecchio, e disse: in una parte
Mi sarà leve l' adempir tua voglia.
Son detto Ismeno; e i Siri appellan mago
Me che dell' arti incognite son vago.

XX.

Ma ch' io scopra il futuro, e ch' io dispieghi
Dell' occulto destin gli eterni annali,
Troppo è audace desio, troppo alti preghi:
Non è tanto concesso a noi mortali.
Ciascun quaggiù le forze e 'l senno impieghi
Per avanzar fra le sciagure e i mali;
Che sovente adivien che 'l saggio e 'l forte
Fabbro a se stesso è di beata sorte.

XXI.

Tu questa destra invitta, a cui fia poco
Scoter le forze del francese Impero,
Non che munir, non che guardar il loco
Che strettamente oppugna il popol fero,
Contra l' arme apparecchia e contra 'l foco:
Osa, soffri, confida; io bene spero.
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
Ciò che oscuro vegg' io quasi per nebbia.

XXII.

Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
Uom che l' Asia ornerà co' fatti illustri,
E del fecondo Egitto avrà il governo.
Taccio i pregi dell' ozio, e l' arti industri,
Mille virtù che non ben tutte io scerno:
Basti sol questo a te, che da lui scosse
Non pur saranno le cristiane posse;

XXIII.

Ma insin dal fondo suo l' imperio ingiusto
Svelto sarà nell' ultime contese,
E l' afflitte reliquie entro un angusto
Giro sospinte, e sol dal mar difese.
Questi fia del tuo sangue. E qui il vetusto
Mago si tacque; e quegli a dir riprese:
Oh lui felice, eletto a tanta lode!
E parte ne l' invidia, e parte gode.

XXIV.

Soggiunse poi: girisi pur fortuna
O buona,o rea, com' è lassù prescritto;
Che non ha sovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai se non invitto.
Prima dal corso distornar la luna
E le stelle potrà, che dal diritto
Torcere un sol mio passo. E in questo dire
Sfavillò tutto di focoso ardire.

XXV.

Così gir ragionando, insin che furo
Là 've presso vedean le tende alzarse.
Che spettacolo fu crudele e duro!
In quante forme ivi la morte apparse!
Si fe' negli occhi allor torbido e scuro,
E di doglia il Soldano il volto sparse.
Ahi con quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer sue già temute insegne!

XXVI.

E scorrer lieti i Franchi, e i petti e i volti
Spesso calcar de' suoi più noti amici;
E con fasto superbo agl' insepolti
L' arme spogliare e gli abiti infelici;
Molti onorare, in lunga pompa accolti,
Gli amati corpi degli estremi uffici;
Altri suppor le fiamme; e 'l vulgo misto
D' Arabi e Turchi a un foco arder è visto.

XXVII.

Sospirò dal profondo, e 'l ferro trasse,
E dal carro lanciossi, e correr volle:
Ma il vecchio incantatore a se il ritrasse
Sgridando, e raffrenò l' impeto folle;
E fatto che di nuovo ei rimontasse,
Drizzò il suo corso al più sublime colle.
Così alquanto n' andaro, insin ch' a tergo
Lasciar de' Franchi il militare albergo.

XXVIII.

Smontaro allor del carro, e quel repente
Sparve, e presero a piedi insieme il calle,
Nella solita nube occultamente
Discendendo a sinistra in una valle,
Sin che giunsero là dove al ponente
L' alto monte Sion volge le spalle.
Quivi si ferma il mago, e poi s' accosta
(Quasi mirando) alla scoscesa costa.

XXIX.

Cava grotta s' apria nel duro sasso,
Di lunghissimi tempi avanti fatta;
Ma disusando, or riturato il passo
Era tra i pruni e l' erbe ove s' appiatta.
Sgombra il mago gl' intoppi, e curvo e basso
Per l' angusto sentiero a gir s' adatta;
E l' una man precede, e 'l varco tenta;
L' altra per guida al principe appresenta.

XXX.

Dice allora il Soldan: qual via furtiva
È questa tua, dove convien ch' io vada?
Altra forse miglior io me n' apriva,
Se 'l concedevi tu, colla mia spada.
Non sdegnar, gli risponde, anima schiva,
Premer col forte piè la buja strada;
Che già solea calcarla il grande Erode,
Quel ch' ha nell' armi ancor sì chiara lode.

XXXI.

Cavò questa spelonca allor che porre
Volse freno ai soggetti il re ch' io dico;
E per essa potea da quella torre
Ch' egli Antonia appellò dal chiaro amico,
Invisibile a tutti, il piè raccorre
Dentro la soglia del gran tempio antico;
E quindi occulto uscir della cittate,
E trarne genti ed introdur celate.

XXXII.

Ma nota è questa via solinga e bruna
Or solo a me degli uomini viventi:
Per questa andremo al loco ove raguna
I più saggi a consiglio e i più potenti
Il re, che al minacciar della fortuna,
Più forse che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi a grand' uopo: ascolta, e taci;
Poi movi a tempo le parole audaci.

XXXIII.

Così gli disse; e 'l cavaliero allotta
Col gran corpo ingombrò l' umil caverna,
E per le vie dove mai sempre annotta,
Seguì colui che 'l suo cammin governa.
Chini pria se n' andar; ma quella grotta
Più si dilata, quanto più s' interna;
Sì ch' asceser con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell' antro oscuro.

XXXIV.

Apriva allora un picciol uscio Ismeno,
E se ne gian per disusata scala,
A cui luce mal certo e mal sereno
L' aer che giù d' alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiostro alfin venieno,
E salian quindi in chiara e nobil sala.
Qui con lo scettro, e col diadema in testa,
Mesto sedeasi il re fra gente mesta.

XXXV.

Dalla concava nube il Turco fero
Non veduto rimira, e spia d' intorno;
Ed ode il re frattanto, il qual primiero
Incomincia così dal seggio adorno:
Veramente, o miei fidi, al nostro Impero
Fu il trapassato assai dannoso giorno;
E caduti d' altissima speranza,
Sol l' ajuto d' Egitto omai n' avanza.

XXXVI.

Ma ben vedete voi quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio.
Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme,
Perch' ognun porti in mezzo il suo consiglio.
Qui tace; e quasi in bosco aura che freme,
Suona d' intorno un picciolo bisbiglio.
Ma colla faccia baldanzosa e lieta
Sorgendo Argante il mormorare accheta.

XXXVII.

O magnanimo re (fu la risposta
Del cavaliero indomito e feroce)
Perchè ci tenti, e cosa a nullo ascosta
Chiedi, ch' uopo non ha di nostra voce?
Pur dirò: sia la speme in noi sol posta;
E s' egli è ver che nulla a virtù noce,
Di questa armiamci, a lei chiediamo aita;
Nè più ch' ella si voglia, amiam la vita.

XXXVIII.

Nè parlo io già così perch' io dispere
Dell' ajuto certissimo d' Egitto;
Che dubitar, se le promesse vere
Fian del mio re, non lece e non è dritto:
Ma il dico sol perchè desio vedere
In alcuni di noi spirto più invitto,
Ch' egualmente apprestato ad ogni sorte,
Si prometta vittoria, e sprezzi morte.

XXXIX.

Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi uom che parli di non dubbia cosa.
Poi sorse in autorevole sembiante
Orcano, uom d' alta nobiltà famosa,
E già nell' arme d' alcun pregio avante;
Ma or congiunto a giovinetta sposa,
E lieto omai de' figli, era invilito
Negli affetti di padre e di marito.

XL.

Disse questi: o signor, già non accuso
Il fervor di magnifiche parole,
Quando nasce d' ardir che star rinchiuso
Tra i confini del cor non può nè vuole.
Però, se 'l buon Circasso a te per uso
Troppo invero parlar fervido suole,
Ciò si concorda a lui, che poi nell' opre
Il medesmo fervor non meno scopre.

XLI.

Ma si conviene a te, cui fatto il corso
Delle cose e de' tempi han sì prudente,
Impor colà de' tuoi consigli il morso,
Dove costui se ne trascorre ardente;
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente,
E coll' arme e coll' impeto nemico
I tuoi novi ripari e 'l muro antico.

XLII.

Noi, se lece a me dir quel ch' io ne sento,
Siamo in forte città di sito e d' arte;
Ma di macchine grande e violento
Apparato si fa dall' altra parte.
Quel che sarà, non so: spero, e pavento
I giudizi incertissimi di Marte:
E temo che s' a noi più fia ristretto
L' assedio, alfin di cibo avrem difetto;

XLIII.

Però che quegli armenti e quelle biade
Ch' ieri tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel campo a insanguinar le spade
S' attendea solo, e fu somma ventura,
Picciol' esca a gran fame, ampia cittade
Nutrir mal ponno, se l' assedio dura;
E forza è pur che duri, ancor che vegna
L' oste d' Egitto il dì ch' ella disegna.

XLIV.

Ma che fia, se più tarda? Orsù, concedo
Che tua speme prevenga e sue promesse;
La vittoria però, però non vedo
Liberate, o signor, le mura oppresse.
Combatteremo, o re, con quel Goffredo,
E con que' duci, e colle genti istesse,
Che tante volte han già rotti e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Soriani e i Persi.

XLV.

E quali sian, tu 'l sai, che lor cedesti
Sì spesso il campo, o valoroso Argante,
E sì spesso le spalle anco volgesti,
Fidando assai nelle veloci piante;
E 'l sa Clorinda teco, ed io con questi;
Ch' un più dell' altro non convien si vante.
Nè incolpo alcuno io già; che vi fu mostro
Quanto potea maggiore il valor nostro.

XLVI.

E dirò pur, benchè costui di morte
Bieco minacci, e 'l vero udir si sdegni:
Veggio portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni:
Nè gente potrà mai nè muro forte
Impedirlo così, ch' alfin non regni.
Ciò mi fa dir (sia testimonio il cielo)
Del signor, della patria amore e zelo.

XLVII.

Oh saggio il re di Tripoli, che pace
Seppe impetrar da' Franchi, e regno insieme!
Ma il Soldano ostinato, o morto or giace,
Oppur servil catena il piè gli preme,
O nell' esilio, timido e fugace,
Si va serbando alle miserie estreme;
E pur, cedendo parte, avria potuto
Parte salvar co' doni e col tributo.

XLVIII.

Così diceva; e s' avvolgea costui
Con giro di parole obliquo e incerto;
Ch' a chieder pace, a farsi uom ligio altrui,
Già non ardia di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il Soldano, i detti sui
Non potea omai più sostener coperto;
Quando il mago gli disse: or vuoi tu darli
Agio, signor, che 'n tal maniera parli?

XLIX.

Io per me, gli risponde, or qui mi celo
Contra mio grado, e d' ira ardo e di scorno.
Ciò disse appena, e immantinente il velo
Della nube che stesa è lor d' intorno
Si fende, e purga nell' aperto cielo;
Ed ei riman nel luminoso giorno,
E magnanimamente in fiero viso
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso:

L.

Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace e non timido Soldano;
Ed a costui, ch' egli è codardo e mente,
M' offero di provar con questa mano.
Io che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di strage alzai sul piano,
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
Alfin d' ogni compagno; io fuggitivo?

LI.

Ma se più questi, o s' altri a lui simile,
Alla sua patria, alla sua fede infido,
Motto osa far d' accordo infame e vile;
Buon re, sia con tua pace, io qui l' uccido.
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.

LII.

Tien sulla spada, mentre ei sì favella,
La fera destra in minaccevol atto.
Riman ciascuno a quel parlare, a quella
Orribil faccia muto e stupefatto.
Poscia con vista men turbata e fella,
Cortesemente inverso il re s' è tratto.
Spera (gli dice) alto signor, ch' io reco
Non poco ajuto; or Solimano è teco.

LIII.

Aladin, ch' a lui contra era già sorto,
Risponde: oh come lieto or qui ti veggio,
Diletto amico! or del mio stuol ch' è morto,
Non sento il danno; e ben temea di peggio.
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,
Se 'l ciel nol vieta: indi le braccia al collo,
Così detto, gli stese, e circondollo.

LIV.

Finita l' accoglienza, il re concede
Il suo medesmo soglio al gran Niceno.
Egli poscia a sinistra in nobil sede
Si pone, ed al suo fianco alluoga Ismeno.
E mentre seco parla, ed a lui chiede
Di lor venuta, ed ei risponde appieno;
L' alta donzella ad onorar in pria
Vien Solimano; ogni altro indi seguia.

LV.

Seguì fra gli altri Ormusse, il qual la schiera
Di quegli Arabi suoi a guidar tolse,
E mentre la battaglia ardea più fera,
Per disusate vie così s' avvolse,
Ch' ajutando il silenzio e l' aria nera,
Lei salva alfin nella città raccolse;
E colle biade e co' rapiti armenti
Aita porse all' affamate genti.

LVI.

Sol con la faccia torva e disdegnosa
Tacito si rimase il fier Circasso,
A guisa di leon quando si posa,
Girando gli occhi e non movendo il passo.
Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto, e 'l tien pensoso e basso.
Così a consiglio il palestin Tiranno,
E 'l re de' Turchi, e i cavalier qui stanno.

LVII.

Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti
Avea seguiti, e libere le vie;
E fatto intanto ai suoi guerrieri estinti
L' ultimo onor di sacre esequie e pie:
Ed ora agli altri impon, che siano accinti
A dar l' assalto nel secondo die;
E con maggiore e più terribil faccia
Di guerra i chiusi barbari minaccia.

LVIII.

E perchè conosciuto avea il drappello
Ch' ajutò lui contra la gente infida,
Esser de' suoi più cari, ed esser quello
Che già seguì l' insidiosa guida;
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò della fallace Armida;
Nella presenza sol dell' Eremita
E d' alcuni più saggi, a se gl' invita.

LIX.

E dice lor: prego ch' alcun racconti
De' vostri brevi errori il dubbio corso;
E come poscia vi trovaste pronti
In sì grand' uopo a dar sì gran soccorso.
Vergognando tenean basse le fronti;
Ch' era al cor picciol fallo amaro morso.
Alfin del re britanno il chiaro figlio
Ruppe il silenzio, e disse, alzando il ciglio:

LX.

Partimmo noi che fuor dell' urna a sorte
Tratti non fummo, ognun per se nascoso,
D' Amor, nol nego, le fallaci scorte
Seguendo, e d' un bel volto insidioso.
Per vie ne trasse disusate e torte,
Fra noi discordi, e in se ciascun geloso.
Nutrian gli amori e i nostri sdegni (ahi tardi
Troppo il conosco!) or parolette, or guardi.

LXI.

Alfin giungemmo al loco ove già scese
Fiamma dal cielo in dilatate falde,
E di natura vendicò l' offese
Sovra le genti in mal oprar sì salde.
Fu già terra feconda, almo paese;
Or acque son bituminose e calde,
E steril lago; e quanto ei torce e gira,
Compressa è l' aria, e grave il puzzo spira.

LXII.

Questo è lo stagno in cui nulla di greve
Si getta mai, che giunga insino al basso;
Ma in guisa pur d' abete o d' orno leve,
L' uom vi sornuota e 'l duro ferro e 'l sasso.
Siede in esso un castello, e stretto e breve
Ponte concede a' peregrini il passo.
Ivi n' accolse; e non so con qual arte,
Vaga è là dentro e ride ogni sua parte.

LXIII.

V' è l' aura molle, e 'l ciel sereno, e lieti
Gli alberi e i prati, e pure e dolci l' onde;
Ove fra gli amenissimi mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde;
Piovono in grembo all' erbe i sonni queti
Con un soave mormorio di fronde;
Cantan gli augelli: i marmi io taccio e l' oro,
Meravigliosi d' arte e di lavoro.

LXIV.

Apprestar su l' erbetta, ov' è più densa
L' ombra, e vicino al suon dell' acque chiare,
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette e care.
Era qui ciò ch' ogni stagion dispensa,
Ciò che dona la terra o manda il mare,
Ciò che l' arte condisce; e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

LXV.

Ella d' un parlar dolce e d' un bel riso
Temprava altrui cibo mortale e rio.
Or mentre ancor ciascuno a mensa assiso
Beve con lungo incendio un lungo oblio,
Sorse, e disse: or qui riedo; e con un viso
Ritornò poi non sì tranquillo e pio.
Con una man picciola verga scote,
Tien l' altra un libro; e legge in basse note.

LXVI.

Legge la maga; ed io pensiero e voglia
Sento mutar, mutar vita ed albergo;
Strana virtù! novo piacer m' invoglia;
Salto nell' acqua, e mi vi tuffo e immergo.
Non so come ogni gamba entro s' accoglia,
Come l' un braccio e l' altro entri nel tergo;
M' accorcio e stringo, e su la pelle cresce
Squamoso il cuojo, e d' uom son fatto un pesce.

LXVII.

Così ciascun degli altri anco fu volto,
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale allor mi foss' io, come di stolto
Vano e torbido sogno or men rammento.
Piacquele alfin tornarci il proprio volto;
Ma tra la meraviglia e lo spavento
Muti eravam, quando turbata in vista
In tal guisa ne parla e ne contrista:

LXVIII.

Ecco a voi noto è il mio poter (ne dice)
E quanto sovra voi l' imperio ho pieno.
Pende dal mio voler, ch' altri infelice
Perda in prigione eterna il ciel sereno;
Altri divenga augello; altri radice
Faccia, e germogli nel terrestre seno;
O che s' induri in selce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

LXIX.

Ben potete schivar l' aspro mio sdegno,
Quando seguire il mio piacer v' aggrade:
Farvi pagani, e per lo nostro regno
Contra l' empio Buglion mover le spade.
Ricusar tutti, ed abborrir l' indegno
Patto: solo a Rambaldo il persuade.
Noi, che non val difesa, entro una buca
Di lacci avvolse, ove non è che luca.

LXX.

Poi nel castello istesso a sorte venne
Tancredi; ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa maga; e s' io n' intesi il vero,
Di seco trarne da quell' empia ottenne
Del signor di Damasco un messaggiero,
Ch' al re d' Egitto in don fra cento armati
Ne conduceva inermi e incatenati.

LXXI.

Così ce n' andavamo; e come l' alta
Providenza del cielo ordina e move,
Il buon Rinaldo il qual più sempre esalta
La gloria sua con opre eccelse e nove,
In noi s' avviene, e i cavalieri assalta,
Nostri custodi, e fa l' usate prove:
Gli uccide e vince, e di quell' arme loro
Fa noi vestir, che nostre in prima foro.

LXXII.

Io 'l vidi, e 'l vider questi, e da lui porta
Ci fu la destra, e fu sua voce udita.
Falso è il romor che qui risuona, e porta
Sì rea novella, e salva è la sua vita;
Ed oggi è il terzo dì, che colla scorta
D' un peregrin fece da noi partita
Per girne in Antiochia; e pria depose
L' arme che rotte aveva e sanguinose.

LXXIII.

Così parlava: e l' Eremita intanto
Volgeva al cielo l' una e l' altra luce.
Non un color, non serba un volto: oh quanto
Più sacro e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, ratto dal zelo, accanto
All' angeliche menti ei si conduce.
Gli si svela il futuro, e nell' eterna
Serie degli anni e dell' età s' interna;

LXXIV.

E la bocca sciogliendo in maggior suono,
Scopre le cose altrui, ch' indi verranno.
Tutti conversi alle sembianze, al tuono
Dell' insolita voce attenti stanno.
Vive (dice) Rinaldo, e l' altre sono
Arti e bugie di femminile inganno:
Vive, e la vita giovinetta acerba
A più mature glorie il ciel riserba.

LXXV.

Presagi sono e fanciulleschi affanni
Questi, ond' or l' Asia lui conosce e noma.
Ecco chiaro vegg' io, correndo gli anni,
Ch' egli s' oppone all' empio Augusto, e 'l doma,
E sotto l' ombra degli argentei vanni
L' aquila sua copre la Chiesa e Roma,
Che della fera avrà tolte agli artigli:
E ben di lui nasceran degni i figli.

LXXVI.

De' figli i figli, e chi verrà da quelli,
Quinci avran chiari e memorandi esempi:
E da' Cesari ingiusti e da rubelli
Difenderan le mitre e i sacri Tempi.
Premer gli alteri, e sollevar gl' imbelli;
Difender gl' innocenti, e punir gli empi,
Fian l' arti lor. Così verrà che vole
L' aquila Estense oltra le vie del sole.

LXXVII.

E dritto è ben che, se 'l ver mira e 'l lume,
Ministri a Pietro i folgori mortali.
U' per Cristo si pugni, ivi le piume
Spiegar dee sempre invitte e trionfali:
Che ciò per suo nativo alto costume
Dielle il cielo, e per leggi a lei fatali.
Onde piace lassù che a questa degna
Impresa, onde partì, chiamata vegna.

LXXVI[illegible]

Con questi detti ogni timor discaccia,
Di Rinaldo concetto, il saggio Piero.
Sol nel plauso comune avvien che taccia
Il pio Buglione, immerso in gran pensiero.
Sorge intanto la notte, e su la faccia
Della terra distende il velo nero.
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno:
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

CANTO XI.

Processione e preghiere. Assalto e battaglia generale. Goffredo, ferito, fascia la piaga e torna in guerra. Notte.

I.

Ma 'l capitan delle cristiane genti,
Volto avendo all' assalto ogni pensiero,
Giva apprestando i bellici instrumenti;
Quando a lui venne il solitario Piero,
E trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile e severo:
Tu movi, o capitan, l' armi terrene;
Ma di là non cominci onde conviene.

II.

Sia dal cielo il principio: invoca innanti,
Nelle preghiere pubbliche e devote,
La milizia degli Angioli e de' Santi,
Che ne impetri vittoria ella che puote.
Preceda il clero in sacre vesti, e canti
Con pietosa armonia supplici note:
E da voi, duci gloriosi e magni,
Pietate il volgo apprenda, e v' accompagni.

III.

Così gli parla il rigido Romito:
E 'l buon Goffredo il saggio avviso approva.
Servo (risponde) di Gesù gradito,
Il tuo consiglio di seguir mi giova.
Or mentre i duci a venir meco invito,
Tu i pastori de' popoli ritrova,
Guglielmo ed Ademaro; e vostra sia
La cura della pompa sacra e pia.

IV.

Nel seguente mattino il vecchio accoglie
Co' duo gran sacerdoti altri minori,
Ov' entro al vallo tra sacrate soglie
Soleansi celebrar divini onori.
Quivi gli altri vestir candide spoglie:
Vestir dorato ammanto i duo Pastori,
Che bipartito sovra i bianchi lini
S' affibbia al petto, e incoronaro i crini.

V.

Va Pietro solo innanzi, e spiega al vento
Il segno riverito in Paradiso;
E segue il coro a passo grave e lento,
In duo lunghissimi ordini diviso.
Alternando facean doppio concento
In supplichevol canto, e in umil viso.
E chiudendo le schiere, ivano a paro
I principi Guglielmo ed Ademaro.

VI.

Venia poscia il Buglion, pur come è l' uso
Di capitan, senza compagno allato;
Seguiano a coppia i duci, e non confuso
Seguiva il campo a lor difesa armato.
Sì procedendo, se n' uscia del chiuso
Delle trinciere il popolo adunato:
Nè s' udian trombe o suoni altri feroci;
Ma di pietate e d' umiltà sol voci.

VII.

Te Genitor, te Figlio eguale al Padre,
E te che d' ambo uniti amando spiri,
E te, d' uomo e di Dio vergine Madre,
Invocano propizia ai lor desiri.
O duci e voi, che le fulgenti squadre
Del ciel movete in triplicati giri,
O Divo e te, che della diva fronte
La monda umanità lavasti al fonte,

VIII.

Chiamano; e te che sei pietra e sostegno
Della magion di Dio fondata e forte,
Ove ora il novo successor tuo degno
Di grazia e di perdono apre le porte;
E gli altri messi del celeste regno,
Che divulgar la vincitrice morte;
E quei che 'l vero a confermar seguiro,
Testimoni di sangue e di martiro:

IX.

Quegli ancor, la cui penna o la favella,
Insegnata ha del ciel la via smarrita;
E la cara di Cristo e fida ancella
Ch' elesse il ben della più nobil vita;
E le vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze a se marita;
E quell' altre magnanime ai tormenti,
Sprezzatrici de' regi e delle genti.

X.

Così cantando, il popolo devoto
Con larghi giri si dispiega e stende;
E drizza all' Oliveto il lento moto,
Monte che dall' olive il nome prende,
Monte per sacra fama al mondo noto,
Che oriental contra le mura ascende;
E sol da quelle il parte e nel discosta
La cupa Giosafà che in mezzo è posta.

XI.

Colà s' invia l' esercito canoro;
E ne suonan le valli ime e profonde
E gli alti colli e le spelonche loro,
E da ben mille parti Eco risponde:
E quasi par che boscareccio coro
Fra quegli antri si celi e in quelle fronde;
Sì chiaramente replicar s' udia
Or di Cristo il gran nome, or di Maria.

XII.

D' in su le mura ad ammirar frattanto
Cheti si stanno e attoniti i Pagani
Que' tardi avvolgimenti, e l' umil canto,
E l' insolite pompe e i riti estrani.
Poichè cessò dello spettacol santo
La novitate, i miseri profani
Alzar le strida; e di bestemmie e d' onte
Muggì il torrente e la gran valle e 'l monte.

XIII.

Ma dalla casta melodia soave
La gente di Gesù però non tace;
Nè si volge a que' gridi, o cura n' ave
Più che di stormo avria d' augei loquace.
Nè perchè strali avventino, ella pave
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano; onde a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.

XIV.

Poscia in cima del colle ornan l' altare
Che di gran cena al sacerdote è mensa;
E d' ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in lucid' oro accensa.
Quivi altre spoglie, e pur dorate e care,
Prende Guglielmo: e pria tacito pensa,
Indi la voce in chiaro suon dispiega,
Se stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.

XV.

Umili intorno ascoltano i primieri,
Le viste i più lontani almen v' han fisse.
Ma poichè celebrò gli alti misteri
Del puro sacrificio: Itene, ei disse;
E in fronte alzando ai popoli guerrieri
La man sacerdotal, li benedisse.
Allor sen ritornar le squadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.

XVI.

Giunti nel vallo, e l' ordine disciolto,
Si rivolge Goffredo a sua magione;
E l' accompagna stuol calcato e folto
Insino al limitar del padiglione.
Quivi gli altri accomiata, indietro volto,
Ma ritien seco i duci il pio Buglione,
E li raccoglie a mensa, e vuol ch' a fronte
Di Tolosa gli sieda il vecchio conte.

XVII.

Poichè de' cibi il natural amore
Fu in lor represso, e l' importuna sete,
Disse ai duci il gran Duce; al novo albore
Tutti all' assalto voi pronti sarete.
Quel fia giorno di guerra e di sudore;
Questo sia d' apparecchio e di quiete:
Dunque ciascun vada al riposo, e poi
Se medesmo prepari e i guerrier suoi.

XVIII.

Tolser essi congedo; e manifesto
Quinci gli araldi a suon di trombe fero,
Ch' essere all' arme apparecchiato e presto
Dee colla nova luce ogni guerriero.
Così in parte al ristoro, e in parte questo
Giorno si diede all' opre ed al pensiero,
Sin che fe' nova tregua alla fatica
La cheta notte del riposo amica.

XIX.

Ancor dubbia l' aurora, ed immaturo
Nell' oriente il parto era del giorno;
Nè i terreni fendea l' aratro duro,
Nè fea il pastore ai prati anco ritorno;
Stava tra i rami ogni augellin securo,
E in selva non s' udia latrato o corno:
Quando a cantar la mattutina tromba
Comincia, all' arme; all' arme il ciel rimbomba.

XX.

All' arme, all' arme, subito ripiglia
Il grido universal di cento schiere.
Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
La gran corazza usata o lo schiniere;
Ne veste un' altra, ed un pedon somiglia
In arme speditissime e leggiere;
Ed indosso avea già l' agevol pondo,
Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.

XXI.

Questi veggendo armato in cotal modo
Il capitano, il suo pensier comprese.
Ov' è (gli disse) il grave usbergo e sodo?
Ov' è, signor, l' altro ferrato arnese?
Perchè sei parte inerme? Io già non lodo
Che vada con sì debili difese.
Or da tai segni in te ben argomento
Che sei di gloria ad umil meta intento.

XXII.

Deh che ricerchi tu? privata palma
Di salitor di mura? Altri le saglia,
Ed esponga men degna ed util alma
(Rischio debito a lui) nella battaglia:
Tu riprendi, signor, l' usata salma;
E di te stesso a nostro pro ti caglia.
L' anima tua, mente del campo e vita,
Cautamente, per Dio, sia custodita.

XXIII.

Qui tace; ed ei risponde: or ti sia noto,
Che quando in Chiaramonte il grande Urbano
Questa spada mi cinse, e me devoto
Fe' cavalier l' onnipotente mano,
Tacitamente a Dio promisi in voto
Non pur l' opera qui di capitano,
Ma d' impiegarvi ancor, quando che fosse,
Qual privato guerrier l' arme e le posse.

XXIV.

Dunque poscia che fian contra i nemici
Tutte le genti mie mosse e disposte,
E ch' appieno adempito avrò gli uffici
Che son dovuti al principe dell' oste,
Ben è ragion (nè tu, credo, il disdici)
Ch' alle mura pugnando anch' io m' accoste,
E la fede promessa al Cielo osservi:
Egli mi custodisca e mi conservi.

XXV.

Così concluse; e i cavalier francesi
Seguir l' esempio, e i duo minor Buglioni:
Gli altri principi ancor, men gravi arnesi
Parte vestiro, e si mostrar pedoni.
Ma i Pagani frattanto erano ascesi
Là dove ai sette gelidi Trioni
Si volge, e piega all' occidente il muro
Che nel più facil sito è men securo:

XXVI.

Però ch' altronde la città non teme
Dell' assalto nemico offesa alcuna.
Quivi non pur l' empio Tiranno insieme
Il forte vulgo e gli assoldati aduna;
Ma chiama ancor alle fatiche estreme
Fanciulli e vecchi l' ultima fortuna;
E van questi portando ai più gagliardi
Calce, solfo, bitume, e sassi e dardi.

XXVII.

E di macchine e d' arme han pieno avante
Tutto quel muro a cui soggiace il piano:
E quinci, in forma d' orrido gigante,
Dalla cintola in su sorge il Soldano;
Quindi tra' merli il minaccioso Argante
Torreggia, e discoperto è di lontano:
E in su la torre altissima angolare,
Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

XXVIII.

A costei la faretra e 'l grave incarco
Dell' acute quadrella al tergo pende.
Ella già nelle mani ha preso l' arco,
E già lo stral v' ha sulla corda, e 'l tende;
E disiosa di ferire, al varco
La bella arciera i suoi nemici attende.
Tal già credean la vergine di Delo
Tra l' alte nubi saettar dal cielo.

XXIX.

Scorre più sotto il re canuto a piede,
Dall' una all' altra porta; e 'n su le mura
Ciò che prima ordinò, cauto rivede,
E i difensor conforta e rassicura:
E qui gente rinforza, e là provede
Di maggior coppia d' arme, e 'l tutto cura.
Ma se ne van l' afflitte madri al tempio
A ripregar Nume bugiardo ed empio:

XXX.

Deh spezza tu del predator francese
L' asta, Signor, colla man giusta e forte;
E lui che tanto il tuo gran nome offese,
Abbatti e spargi sotto l' alte porte.
Così dicean; nè fur le voci intese
Laggiù tra 'l pianto dell' eterna morte.
Or mentre la città s' appresta e prega,
Le genti e l' armi il pio Buglion dispiega.

XXXI.

Tragge egli fuor l' esercito pedone
Con molta providenza e con bell' arte;
E contra il muro ch' assalir dispone,
Obliquamente in duo lati il comparte:
Le baliste per dritto in mezzo pone,
E gli altri ordigni orribili di Marte,
Onde in guisa di fulmini si lancia
Ver le merlate cime or sasso or lancia:

XXXII.

E mette in guardia i cavalier de' fanti
Da tergo, e manda intorno i corridori.
Dà il segno poi della battaglia; e tanti
I sagittari sono e i frombatori,
E l' arme delle macchine volanti,
Che scemano fra i merli i difensori.
Altri v' è morto, e 'l loco altri abbandona:
Già men folta del muro è la corona.

XXXIII.

La gente Franca impetuosa e ratta
Allor quanto più puote affretta i passi:
E parte scudo a scudo insieme adatta,
E di quegli un coperchio al capo fassi;
E parte sotto macchine s' appiatta
Che fan riparo al grandinar de' sassi,
Ed arrivando al fosso, il cupo e 'l vano
Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

XXXIV.

Non era il fosso di palustre limo
(Che nol consente il loco) o d' acqua molle;
Onde l' empiano, ancor che largo ed imo,
Le pietre, i fasci e gli arbori e le zolle.
L' audacissimo Alcasto intanto il primo
Scopre la testa, ed una scala estolle;
E nol ritien dura gragnuola, o pioggia
Di fervidi bitumi, e su vi poggia.

XXXV.

Vedeasi in alto il fero Elvezio asceso
Mezzo l' aereo calle aver fornito,
Segno a mille saette, e non offeso
D' alcuna sì, che fermi il corso ardito;
Quando un sasso ritondo e di gran peso,
Veloce come di bombarda uscito,
Nell' elmo il coglie, e 'l risospinge abbasso:
E 'l colpo vien dal lanciator Circasso.

XXXVI.

Non è mortal, ma grave il colpo e 'l salto,
Sì ch' ei stordisce, e giace immobil pondo.
Argante allora in suon feroce ed alto:
Caduto è il primo, or chi verrà secondo?
Che non uscite a manifesto assalto,
Appiattati guerrier, s' io non m' ascondo?
Non gioveranvi le caverne estrane;
Ma vi morrete come belve in tane.

XXXVII.

Così dice egli; e per suo dir non cessa
La gente occulta, e tra i ripari cavi
E sotto gli alti scudi unita e spessa
Le saette sostiene e i pesi gravi.
Già l' ariete alla muraglia appressa
Macchine grandi, e smisurate travi
Ch' han testa di monton ferrata e dura:
Temon le porte il cozzo, e l' alte mura.

XXXVIII.

Gran mole intanto è di lassù rivolta
Per cento mani al gran bisogno pronte,
Che sovra la testuggine più folta
Ruina, e par che vi trabocchi un monte:
E degli scudi l' union disciolta,
Più d' un elmo vi frange e d' una fronte,
E ne riman la terra sparsa e rossa
D' arme, di sangue, di cervella e d' ossa.

XXXIX.

L' assalitore allor sotto al coperto
Delle macchine sue più non ripara;
Ma dai ciechi perigli al rischio aperto
Fuori se n' esce, e sua virtù dichiara.
Altri appoggia le scale, e va per l' erto;
Altri percote i fondamenti a gara.
Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi
Già fessi mostra all' impeto de' Franchi.

XL.

E ben cadeva alle percosse orrende
Che doppia in lui l' espugnator montone;
Ma sin da' merli il popolo il difende
Con usata di guerra arte e ragione:
Che ovunque la gran trave in lui si stende,
Cala fasci di lana, e li frappone;
Prende in se le percosse e fa più lente
La materia arrendevole e cedente.

XLI.

Mentre con tal valor s' erano strette
L' audaci schiere alla tenzon murale,
Curvò Clorinda sette volte, e sette
Rallentò l' arco, e n' avventò lo strale;
E quante in giù se ne volar saette,
Tante s' insanguinaro il ferro e l' ale,
Non di sangue plebeo, ma del più degno;
Che sprezza quell' altera ignobil segno.

XLII.

Il primo cavalier ch' ella piagasse,
Fu l' erede minor del rege inglese.
De' suoi ripari appena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese,
E che la destra man non gli trapasse,
Il guanto dell' acciar nulla contese.
Sicchè inabile all' arme ei si ritira
Fremendo, e meno di dolor che d' ira.

XLIII.

Il buon conte d' Ambuosa in ripa al fosso,
E sulla scala poi Clotareo il Franco:
Quegli morì trafitto il petto e 'l dosso,
Questi dall' un passato all' altro fianco.
Sospingeva il monton, quando è percosso
Al signor de' Fiamminghi il braccio manco;
Sicchè tra via s' allenta; e vuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

XLIV.

All' incauto Ademar, ch' era da lunge
La fera pugna a riguardar rivolto,
La fatal canna arriva, e in fronte il punge:
Stende ei la destra al loco ove fu colto,
Quando nova saetta ecco sorgiunge
Sovra la mano, e la configge al volto:
Onde egli cade, e fa del sangue sacro
Sull' arme femminili ampio lavacro.

XLV.

Ma non lungi da' merli a Palamede,
Mentre ardito disprezza ogni periglio
E su per gli erti gradi indrizza il piede,
Cala il settimo ferro al destro ciglio;
E trapassando per la cava sede
E tra i nervi dell' occhio, esce vermiglio
Di retro per la nuca: egli trabocca,
E more a' piè dell' assalita rocca.

XLVI.

Tal saetta costei. Goffredo intanto
Con novo assalto i difensori opprime.
Avea condotto ad una porta accanto
Delle macchine sue la più sublime.
Questa è torre di legno, e s' erge tanto,
Che può del muro pareggiar le cime;
Torre che grave d' uomini, ed armata,
Mobile è sulle rote, e vien tirata.

XLVII.

Viene avventando la volubil mole
Lance e quadrella, e quanto può s' accosta;
E come nave in guerra a nave suole,
Tenta d' unirsi alla muraglia opposta.
Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,
L' urta la fronte e l' una e l' altra costa:
La rispinge coll' aste, e le percote
Or colle pietre i merli ed or le rote.

XLVIII.

Tanti di qua, tanti di là fur mossi
E sassi e dardi, ch' oscuronne il cielo;
S' urtar duo nembi in aria, e là tornossi
Talor respinto onde partiva il telo.
Come di frondi sono i rami scossi
Dalla pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi anco immaturi;
Così cadeano i Saracin dai muri;

XLIX.

Però che scende in lor più grave il danno,
Che di ferro assai meno eran guerniti.
Parte de' vivi ancora in fuga vanno,
Della gran mole al fulminar smarriti.
Ma quel che già fu di Nicea tiranno,
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi:
E 'l fero Argante a contrapporsi corre,
Presa una trave, alla nemica torre;

L.

E da se la respinge, e tien lontana
Quanto l' abete è lungo e 'l braccio forte.
Vi scende ancor la vergine sovrana,
E de' perigli altrui si fa consorte.
I Franchi intanto alla pendente lana
Le funi recideano e le ritorte
Con lunghe falci; onde cadendo a terra,
Lasciava il muro disarmato in guerra.

LI.

Così la torre sopra, e più di sotto
L' impetuoso il batte aspro ariete;
Onde comincia, omai forato e rotto,
A discoprir le interne vie secrete.
Essi non lunge il capitan condotto
Al conquassato e tremulo parete,
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
Che rade volte ha di portar in uso:

LII.

E quinci cauto rimirando spia,
E scender vede Solimano abbasso,
E porsi alla difesa ove s' apria
Tra le ruine il periglioso passo,
E rimaner della sublime via
Clorinda in guardia e 'l cavalier circasso.
Così guardava: e già sentiasi il core
Tutto avvampar di generoso ardore.

LIII.

Onde rivolto, dice al buon Sigiero
Che gli portava un altro scudo e l' arco:
Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
Cotesto meno assai gravoso incarco;
Che tenterò di trapassar primiero
Su dirupati sassi il dubbio varco:
E tempo è ben, ch' alcuna nobil opra
Della nostra virtute omai si scopra.

LIV.

Così, mutato scudo, appena disse;
Quando a lui venne una saetta a volo,
E nella gamba il colse, e la trafisse
Nel più nervoso ov' è più acuto il duolo.
Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse,
La fama il canta, e tuo l' onor n' è solo:
Se questo dì servaggio e morte schiva
La tua gente pagana, a te s' ascriva.

LV.

Ma il fortissimo eroe, quasi non senta
Il mortifero duol della ferita,
Dal cominciato corso il piè non lenta,
E monta sui dirupi, e gli altri invita.
Pur s' avvede egli poi, che nol sostenta
La gamba offesa troppo ed impedita,
E ch' inaspra agitando ivi l' ambascia:
Onde sforzato alfin l' assalto lascia.

LVI.

E chiamando il buon Guelfo a se con mano,
A lui parlava: io me ne vo costretto;
Sostien persona tu di capitano,
E di mia lontananza empi il difetto.
Ma picciol' ora io vi starò lontano:
Vado, e ritorno. E si partia, ciò detto;
Ed ascendendo in un leggier cavallo,
Giunger non può, che non sia visto, al vallo.

LVII.

Al dipartir del capitan, si parte
E cede il campo la fortuna Franca.
Cresce il vigor nella contraria parte;
Sorge la speme, e gli animi rinfranca:
E l' ardimento col favor di Marte
Ne' cor fedeli, e l' impeto già manca:
Già corre lento ogni lor ferro al sangue;
E delle trombe istesse il suono langue.

LVIII.

E già tra' merli a comparir non tarda
Lo stuol fugace che 'l timor caccionne.
E mirando la vergine gagliarda,
Vero amor della patria arma le donne.
Correr le vedi e collocarsi in guarda,
Con chiome sparse e con succinte gonne;
E lanciar dardi, e non mostrar paura
D' esporre il petto per l' amate mura.

LIX.

E quel ch' a' Franchi più spavento porge,
E 'l toglie ai difensor della cittade,
È, che 'l possente Guelfo (e se n' accorge
Questo popolo e quel) percosso cade.
Tra mille il trova sua fortuna, e scorge
D' un sasso il corso per lontane strade.
E da sembiante colpo al tempo stesso
Colto è Raimondo; onde giù cade anch' esso.

LX.

Ed aspramente allora anco fu punto
Nella proda del fosso Eustazio ardito.
Nè in questo ai Franchi fortunoso punto,
Contra lor da' nemici è colpo uscito
(Che n' uscir molti) onde non sia disgiunto
Corpo dall' alma, o non sia almen ferito.
E in tal prosperità via più feroce
Divenendo il Circasso, alza la voce:

LXI.

Non è questa Antiochia, e non è questa
La notte amica alle cristiane frodi.
Vedete il chiaro Sol, la gente desta:
Altra forma di guerra ed altri modi.
Dunque favilla in voi nulla più resta
De l' amor della preda e delle lodi,
Che sì tosto cessate, e sete stanche
Per breve assalto, o Franchi no, ma Franche?

LXII.

Così ragiona; e in guisa tal s' accende
Nelle sue furie il cavaliero audace,
Che quell' ampia città ch' egli difende,
Non gli par campo del suo ardir capace:
E si lancia a gran salti, ove si fende
Il muro, e la fessura adito face;
Ed ingombra l' uscita; e grida intanto
A Soliman che si vedeva accanto:

LXIII.

Solimano, ecco il loco ed ecco l' ora
Che del nostro valor giudice fia.
Che cessi? o di che temi? or costà fuora
Cerchi il pregio sovran chi più 'l desia.
Così gli disse: e l' uno e l' altro allora
Precipitosamente a prova uscia;
L' un da furor, l' altro da onor rapito,
E stimolato dal feroce invito.

LXIV.

Giunsero inaspettati ed improvvisi
Sovra i nemici, e in paragon mostrarsi:
E da lor tanti furo uomini uccisi,
E scudi ed elmi dissipati e sparsi,
E scale tronche, ed arieti incisi,
Che di lor parve quasi un monte farsi;
E mescolati alle ruine alzaro,
In vece del caduto, altro riparo.

LXV.

La gente che pur dianzi ardì salire
Al pregio eccelso di mural corona,
Non ch' or d' entrar nella cittate aspire,
Ma sembra alle difese anco mal buona;
E cede al novo assalto, e in preda all' ire
De' duo guerrier le macchine abbandona,
Ch' ad altra guerra omai saran mal atte;
Tanto è 'l furor che le percote e batte.

LXVI.

L' uno e l' altro Pagan, come il trasporta
L' impeto suo, già più e più trascorre;
Già 'l foco chiede ai cittadini, e porta
Duo pini fiammeggianti inver la torre.
Cotali uscir della tartarea porta
Sogliono, e sottosopra il mondo porre
Le ministre di Pluto empie sorelle,
Lor ceraste scotendo e lor facelle.

LXVII.

Ma l' invitto Tancredi, il quale altrove
Confortava all' assalto i suoi Latini,
Tosto che vide l' incredibil prove
E la gemina fiamma e i duo gran pini,
Tronca in mezzo le voci, e presto move
A frenar il furor de' Saracini:
E tal del suo valor dà segno orrendo,
Che chi vinse e fugò, fugge or perdendo.

LXVIII.

Così della battaglia or qui lo stato
Col variar della fortuna è volto.
E in questo mezzo il capitan piagato
Nella gran tenda sua già s' è raccolto,
Col buon Sigier, con Baldovino allato,
Di mesti amici in gran concorso e folto.
Ei che s' affretta e di tirar s' affanna
Della piaga lo stral, rompe la canna;

LXIX.

E la via più vicina e più spedita
Alla cura di lui vuol che si prenda:
Scoprasi ogni latebra alla ferita,
E largamente si risechi e fenda.
Rimandatemi in guerra, onde fornita
Non sia col dì prima ch' a lei mi renda.
Così dice, e premendo il lungo cerro
D' una gran lancia, offre la gamba al ferro.

LXX.

E già l' antico Erotimo che nacque
In riva al Po, s' adopra in sua salute,
Il qual dell' erbe e delle nobil' acque
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:
Caro alle Muse ancor, ma si compiacque
Nella gloria minor dell' arti mute:
Sol curò torre a morte i corpi frali,
E potea far i nomi anco immortali.

LXXI.

Stassi appoggiato, e con secura faccia
Freme immobile al pianto il capitano.
Quegli in gonna succinto e dalle braccia
Ripiegato il vestir, leggiero e piano,
Or coll' erbe potenti invan procaccia
Trarne lo strale, or colla dotta mano;
E colla destra il tenta, e col tenace
Ferro il va riprendendo, e nulla face.

LXXII.

L' arti sue non seconda, ed al disegno
Par che per nulla via fortuna arrida;
E nel piagato eroe giunge a tal segno
L' aspro martir, che n' è quasi omicida.
Or qui l' Angel custode, al duolo indegno
Mosso di lui, colse dittamo in Ida;
Erba crinita di purpureo fiore:
Ch' ave in giovani foglie alto valore.

LXXIII.

E ben mastra Natura alle montane
Capre n' insegna la virtù celata,
Qualor vengon percosse, e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta alata.
Questa, benchè da parti assai lontane,
In un momento l' Angelo ha recata;
E non veduto, entro le mediche onde
Degli apprestati bagni il succo infonde;

LXXIV.

E del fonte di Lidia i sacri umori,
E l' odorata panacea vi mesce.
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
Volontario per se lo stral se n' esce,
E si ristagna il sangue; e già i dolori
Fuggono dalla gamba, e 'l vigor cresce.
Grida Erotimo allor: l' arte maestra
Te non risana, o la mortal mia destra.

LXXV.

Maggior virtù ti salva: un angel, credo,
Medico per te fatto, è sceso in terra;
Che di celeste mano i segni vedo.
Prendi l' arme, che tardi? e riedi in guerra.
Avido di battaglia, il pio Goffredo
Già nell' ostro le gambe avvolge e serra,
E l' asta crolla smisurata, e imbraccia
Il già deposto scudo, e l' elmo allaccia.

LXXVI.

Uscì del chiuso vallo, e si converse
Con mille dietro alla città percossa.
Sopra di polve il ciel gli si coperse,
Tremò sotto la terra al moto scossa;
E lontano appressar le genti avverse
[illegible] alto il miraro, e corse lor per l' ossa
Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo:
Egli alzò tre fiate il grido al cielo.

LXXVII.

Conosce il popol suo l' altera voce,
E 'l grido eccitator della battaglia;
E riprendendo l' impeto, veloce
Di novo ancora alla tenzon si scaglia.
Ma già la coppia de' Pagan feroce
Nel rotto accolta s' è della muraglia,
Difendendo ostinata il varco fesso
Dal buon Tancredi e da chi vien con esso.

LXXVIII.

Qui disdegnoso giunge e minacciante,
Chiuso nell' arme il capitan di Francia,
E 'n sulla prima giunta al fero Argante
L' asta ferrata fulminando lancia.
Nessuna mural macchina si vante
D' avventar con più forza alcuna lancia.
Tuona per l' aria la nodosa trave:
V' oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

LXXIX.

S' apre lo scudo al frassino pungente,
Nè la dura corazza anco il sostiene;
Che rompe tutte l' arme, e finalmente
Il sangue saracino a sugger viene.
Ma si svelle il Circasso, e 'l duol non sente,
Dall' arme il ferro affisso e dalle vene,
E 'n Goffredo il ritorce: a te, dicendo,
Rimando il tronco, e l' armi tue ti rendo.

LXXX.

L' asta, ch' offesa or porta ed or vendetta,
Per lo noto sentier vola o rivola;
Ma già colui non fere ove è diretta,
Ch' egli si piega, e 'l capo al colpo invola.
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola;
Nè gli rincresce, del suo caro Duce
Morendo in vece, abbandonar la luce.

LXXXI.

Quasi in quel punto Soliman percote
Con una selce il cavalier normando;
E questi al colpo si contorce e scote,
E cade in giù come paleo rotando.
Or più Goffredo sostener non puote
L' ira di tante offese, e impugna il brando;
E sovra la confusa alta ruina
Ascende, e move omai guerra vicina.

LXXXII.

E ben ei vi facea mirabil cose,
E contrasti seguiano aspri e mortali;
Ma fuori uscì la notte, e 'l mondo ascose
Sotto il caliginoso orror dell' ali,
E l' ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali:
Sicchè cessò Goffredo, e fe' ritorno.
Cotal fin ebbe il sanguinoso giorno.

LXXXIII.

Ma pria che 'l pio Buglione il campo ceda,
Fa indietro riportar gli egri e i languenti;
E già non lascia a' suoi nemici in preda
L' avanzo de' suoi bellici tormenti.
Pur salva la gran torre avvien che rieda,
Primo terror delle nemiche genti;
Come che sia dall' orrida tempesta
Sdrucita anch' ella in alcun loco e pesta.

LXXXIV.

Da' gran perigli uscita, ella sen viene
Giungendo a loco omai di sicurezza.
Ma qual nave talor, ch' a vele piene
Corre il mar procelloso, e l' onde sprezza;
Poscia in vista del porto, o sull' arene
O sui fallaci scogli un fianco spezza:
O qual destrier passa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incespa e cade:

LXXXV.

Tale inciampa la torre; e tal da quella
Parte che volse all' impeto de' sassi,
Frange due rote debili, sicch' ella
Ruinosa pendendo arresta i passi:
Ma le suppone appoggi e la puntella
Lo stuol che la conduce, e seco stassi,
Insin che i pronti fabbri intorno vanno
Saldando in lei d' ogni sua piaga il danno.

LXXXVI.

Così Goffredo impone, il qual desia
Che si racconci innanzi al novo sole;
Ed occupando questa e quella via
Dispon le guardie intorno all' alta mole:
Ma 'l suon nella città chiaro s' udia
Di fabrili istrumenti e di parole,
E mille si vedean fiaccole accese;
Onde seppesi il tutto o si comprese.

CANTO XII.

Clorinda e Argante incendono la torre de' Cristiani. Istoria di Clorinda; suo duello con Tancredi, e sua morte. Tancredi la piange: Argante giura di vendicarla.

I.

Era la notte, e non prendean ristoro
Col sonno ancor le faticose genti:
Ma qui vegghiando nel fabril lavoro,
Stavano i Franchi alla custodia intenti;
E là i Pagani le difese loro
Gian rinforzando tremule e cadenti,
E rintegrando le già rotte mura:
E de' feriti era comun la cura.

II.

Curate alfin le piaghe, e già fornita
Dell' opere notturne era qualcuna;
E rallentando l' altre, al sonno invita
L' ombra omai fatta più tacita e bruna.
Pur non accheta la guerriera ardita
L' alma d' onor famelica e digiuna;
E sollecita l' opre, ove altri cessa.
Va seco Argante, e dice ella a se stessa:

III.

Ben oggi il re de' Turchi e 'l buon Argante
Fer meraviglie inusitate e strane;
Che soli uscir fra tante schiere e tante,
E vi spezzar le macchine cristiane.
Io (questo è il sommo pregio onde mi vante)
D' alto rinchiusa oprai l' armi lontane;
Sagittaria, nol nego, assai felice.
Dunque sol tanto a donna, e più non lice?

IV.

Quanto me' fora in monte od in foresta
Alle fere avventar dardi e quadrella,
Ch' ove il maschio valor si manifesta,
Mostrarmi qui tra' cavalier donzella!
Che non riprendo la femminea vesta,
S' io ne son degna, e non mi chiudo in cella?
Così parla tra se; pensa, e risolve
Alfin gran cose, ed al guerrier si volve:

V.

Buona pezza è, signor, che 'n se raggira
Un non so che d' insolito e d' audace
La mia mente inquieta: o Dio l' inspira,
O l' uom del suo voler suo Dio si face.
Fuor del vallo nemico accesi mira
I lumi: io là n' andrò con ferro e face,
E la torre arderò. Vogl' io che questo
Effetto segua; il ciel poi curi il resto.

VI.

Ma s' egli avverrà pur che mia ventura
Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo,
D' uom che 'n amor m' è padre, a te la cura,
E delle care mie donzelle io lasso.
Tu nell' Egitto rimandar procura
Le donne sconsolate e 'l vecchio lasso.
Fallo, per Dio, signor; che di pietate
Ben è degno quel sesso e quella etate.

VII.

Stupisce Argante, e ripercosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sente.
Tu là n' andrai, rispose, e me negletto
Qui lascerai tra la vulgare gente?
E da secura parte avrò diletto
Mirar il fumo e la favilla ardente?
No, no: se fui nell' arme a te consorte,
Esser vo' nella gloria e nella morte.

VIII.

Ho core anch' io, che morte sprezza, e crede
Che ben si cambi con l' onor la vita.
Ben ne festi (diss' ella) eterna fede
Con quella tua sì generosa uscita.
Pure io femmina sono, e nulla riede
Mia morte in danno alla città smarrita:
Ma se tu cadi (tolga il ciel gli auguri!)
Or chi sarà che più difenda i muri?

IX.

Replicò il cavaliero : indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse.
Seguirò l' orme tue se mi conduci,
Ma le precorrerò se mi ricuse.
Concordi al re ne vanno, il qual fra i duci
E fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse :
E incominciò Clorinda : o sire, attendi
A ciò che dir vogliamti, e in grado il prendi.

X.

Argante qui, nè sarà vano il vanto,
Quella macchina eccelsa arder promette.
Io sarò seco : ed aspettiam sol tanto
Che stanchezza maggiore il sonno allette.
Sollevò il re le palme, e un lieto pianto
Giù per le crespe guance a lui cadette :
E lodato sia tu, disse, ch' ai servi
Tuoi volgi gli occhi, e 'l regno anco mi servi.

XI.

Nè già sì tosto caderà, se tali
Animi forti in sua difesa or sono.
Ma qual poss' io, coppia onorata, eguali
Dar ai meriti vostri o laude o dono?
Laudi la fama voi con immortali
Voci di gloria, e 'l mondo empia del suono :
Premio v' è l' opra stessa, e premio in parte
Vi fia del regno mio non poca parte.

XII.

Sì parla il re canuto, e si ristringe
Or questa or quel teneramente al seno.
Il Soldan ch' è presente, e non infinge
La generosa invidia ond' egli è pieno,
Disse: nè questa spada invan si cinge;
Verravvi a paro, o poco dietro almeno.
Ah, rispose Clorinda, andremo a questa
Impresa tutti? e se tu vien, chi resta?

XIII.

Così gli disse; e con rifiuto altero
Già s' apprestava a ricusarlo Argante,
Ma 'l re il prevenne, e ragionò primiero
A Soliman con placido sembiante:
Ben sempre tu, magnanimo guerriero,
Ne ti mostrasti a te stesso sembiante;
Cui nulla faccia di periglio unquanco
Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.

XIV.

E so che fuori andando, opre faresti
Degne di te; ma sconvenevol parmi
Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
Di voi che sete i più famosi in armi.
Nemmen consentirei ch' andasser questi
(Che degno è il sangue lor che si risparmi)
Se o men util tal opra, o mi paresse
Che fornita per altri esser potesse.

XV.

Ma poichè la gran torre in sua difesa
D' ogn' intorno le guardie ha così folte,
Che da poche mie genti esser offesa
Non puote, e inopportuno è uscir con molte;
La coppia che s' offerse all' alta impresa,
E 'n simil rischio si trovò più volte,
Vada felice pur; ch' ella è ben tale,
Che sola più che mille insieme vale.

XVI.

Tu, come al regio onor più si conviene,
Cogli altri, prego, in su le porte attendi:
E quando poi, che n' ho secura spene,
Ritornino essi, e desti abbian gl' incendi;
Se stuol nemico seguitando viene,
Lui risospingi, e lor salva e difendi.
Così l' un re diceva; e l' altro cheto
Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.

XVII.

Soggiunse allora Ismeno: attender piaccia
A voi ch' uscir dovete, ora più tarda,
Sin che di varie tempre un misto i' faccia,
Ch' alla macchina ostil s' appigli e l' arda.
Forse allora avverrà che parte giaccia
Di quello stuol che la circonda e guarda.
Ciò fu concluso: e in sua magion ciascuno
Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

XVIII.

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D' argento, e l' elmo adorno, e l' armi altere;
E senza piuma o fregio altre ne veste
(Infausto annunzio!) rugginose e nere;
Però che stima agevolmente in queste
Occulta andar fra le nemiche schiere.
È quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla
La nutrì da le fasce e da la culla;

XIX.

E per l' orme di lei l' antico fianco
D' ogn' intorno traendo, or la seguia.
Vede costui l' arme cangiate, ed anco
Del gran rischio s' accorge ov' ella gia;
E se n' affligge; e per lo crin che bianco
In lei servando ha fatto, e per la pia
Memoria de' suo' uffici, istando prega
Che dall' impresa cessi: ed ella il nega.

XX.

Onde ei le dice alfin: poichè ritrosa
Sì la tua mente nel suo mal s' indura,
Che nè la stanca età, nè la pietosa
Voglia, nè i preghi miei nè il pianto cura,
Ti spiegherò più oltre, e saprai cosa
Di tua condizion, che t' era oscura;
Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio.
Ei segue; ed ella innalza attenta il ciglio.

XXI.

Resse già l' Etiopia e forse regge
Senapo ancor con fortunato impero,
Il qual del Figlio di Maria la legge
Osserva, e l' osserva anco il popol nero.
Quivi io pagan fui servo, e fui tra gregge
D' ancelle avvolto in femminil mestiero,
Ministro fatto della regia moglie,
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

XXII.

N' arde il marito, e dell' amore al foco
Ben della gelosia s' agguaglia il gielo.
Si va in guisa avanzando appoco appoco
Nel tormentoso petto il folle zelo,
Che da ogn' uom la nasconde in chiuso loco;
Vorria celarla ai tanti occhi del cielo.
Ella saggia ed umil, di ciò che piace
Al suo signor, fa suo diletto e pace.

XXIII.

D' una pietosa istoria e di devote
Figure la sua stanza era dipinta.
Vergine bianca il bel volto, e le gote
Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta:
Coll' asta il mostro un cavalier percote;
Giace la fera nel suo sangue estinta.
Quivi sovente ella s' atterra, e spiega
Le sue tacite colpe, e piange e prega.

XXIV.

Ingravida frattanto, ed espon fuori
(E tu fosti colei) candida figlia.
Si turba, e degl' insoliti colori,
Quasi d' un novo mostro, ha meraviglia.
Ma perchè il re conosce e i suoi furori,
Celargli il parto alfin si riconsiglia;
Ch' egli avria, dal candor che in te si vede,
Argomentato in lei non bianca fede:

XXV.

Ed in tua vece una fanciulla nera
Pensa mostrargli, poco dianzi nata.
E perchè fu la torre ove chius' era,
Dalle donne e da me solo abitata;
A me che le fui servo, e con sincera
Mente l' amai, ti diè non battezzata.
Nè già poteva allor battesmo darti;
Che l' uso nol sostien di quelle parti.

XXVI.

Piangendo a me ti porse, e mi commise
Ch' io lontana a nutrir ti conducessi.
Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
Lagnossi e raddoppiò gli ultimi amplessi?
Bagnò i baci di pianto, e fur divise
Le sue querele dai singulti spessi.
Levò alfin gli occhi, e disse: o Dio, che scerni
L' opre più occulte, e nel mio cor t' interni;

XXVII.

S' immaculato è questo cor, s' intatte
Son queste membra e 'l marital mio letto,
Per me non prego, che mille altre ho fatte
Malvagità; son vile al tuo cospetto:
Salva il parto innocente, al qual il latte
Nega la madre del materno petto.
Viva, e sol d' onestate a me somigli:
L' esempio di fortuna altronde pigli.

XXVIII.

Tu, celeste Guerrier, che la donzella
Togliesti del serpente agli empi morsi,
Se accesi ne' tuo' altari umil facella,
S' auro o incenso odorato unqua ti porsi,
Tu per lei prega sì, che fida ancella
Possa in ogni fortuna a te raccorsi.
Qui tacque, e 'l cor le si rinchiuse e strinse,
E di pallida morte si dipinse.

XXIX.

Io piangendo ti presi, e in breve cesta
Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa.
Ti celai da ciascun; che nè di questa
Diedi sospetto altrui, nè d' altra cosa.
Me n' andai sconosciuto; e per foresta
Camminando di piante orride ombrosa,
Vidi una tigre, che minacce ed ire
Avea negli occhi, incontr' a me venire.

XXX.

Sovra un albero i' salsi, e te sull' erba
Lasciai; tanta paura il cor mi prese.
Giunse l' orribil fera, e la superba
Testa volgendo, in te lo sguardo intese.
Mansuefece e raddolciò l' acerba
Vista, con atto placido e cortese.
Lenta poi s' avvicina, e ti fa vezzi
Colla lingua; e tu ridi e l' accarezzi,

XXXI.

Ed ischerzando seco, al fero muso
La pargoletta man secura stendi.
Ti porge ella le mamme, e come è l' uso
Di nutrice s' adatta; e tu le prendi.
Intanto io miro timido e confuso,
Come uom faria novi prodigi orrendi.
Poichè sazia ti vede omai la belva
Del suo latte, si parte e si rinselva;

XXXII.

Ed io giù scendo e ti ricolgo, e torno
Là 've prima fur volti i passi miei;
E preso in picciol borgo alfin soggiorno,
Celatamente ivi nutrir ti fei.
Vi stetti infin che 'l sol correndo intorno
Portò a' mortali e dieci mesi e sei.
Tu con lingua di latte anco snodavi
Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

XXXIII.

Ma sendo io colà giunto ove dechina
L' etate omai cadente alla vecchiezza,
Ricco e sazio dell' or che la regina
Nel partir diemmi con regale ampiezza,
Da quella vita errante e peregrina
Nella patria ridurmi ebbi vaghezza;
E tra gli antichi amici in caro loco
Viver, temprando il verno al proprio foco.

XXXIV.

Partomi, e ver l' Egitto ove son nato,
Te conducendo meco, il corso invio;
E giungo ad un torrente, e rinserrato
Quinci dai ladri son, quindi dal rio.
Che debbo far? te dolce peso amato
Lasciar non voglio, e di campar desio.
Mi getto a nuoto; ed una man ne viene
Rompendo l' acqua, e te l' altra sostiene.

XXXV.

Rapidissimo è il corso, e in mezzo l' onda
In se medesma si ripiega e gira;
Ma giunto ove più volge e si profonda,
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.
Ti lascio allor; ma t' alza e ti seconda
L' acqua, e secondo all' acqua il vento spira;
E t' espon salva in su la molle arena:
Stanco anelando io poi vi giungo appena.

XXXVI.

Lieto ti prendo; e poi la notte, quando
Tutte in alto silenzio eran le cose,
Vidi in sogno un guerrier, che minacciando
A me sul volto il ferro ignudo pose.
Imperioso disse: io ti comando
Ciò che la madre sua primier t' impose;
Che battezzi l' infante: ella è diletta
Del cielo, e la sua cura a me s' aspetta:

XXXVII.

Io la guardo e difendo; io spirto diedi
Di pietate alle fere, e mente all' acque.
Misero te, se al sogno tuo non credi,
Ch' è del ciel messaggiero! e qui si tacque.
Svegliaimi, e sorsi, e di là mossi i piedi,
Come del giorno il primo raggio nacque.
Ma perchè mia fe vera, e l' ombre false
Stimai, di tuo battesmo a me non calse,

XXXVIII.

Nè de' preghi materni; onde nudrita
Pagana fosti, e 'l vero a te celai.
Crescesti, e in arme valorosa e ardita
Vincesti il sesso e la natura assai.
Fama e terre acquistasti: e qual tua vita
Sia stata poscia, tu medesma il sai;
E sai non men, che servo insieme e padre
Io t' ho seguita fra guerriere squadre.

XXXIX.

Ier poi sull' alba alla mia mente oppressa
D' alta quiete e simile alla morte,
Nel sonno s' offerì l' imago stessa,
Ma in più turbata vista, e in suon più forte.
Ecco, dicea, fellon, l'ora s' appressa
Che dee cangiar Clorinda e vita e sorte:
Mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
Ciò disse; e poi n' andò per l' aria a volo.

XL.

Or odi dunque tu, che 'l ciel minaccia
A te, diletta mia, strani accidenti.
Io non so: forse a lui vien che dispiaccia
Ch' altri impugni la fe de' suoi parenti;
Forse è la vera fede. Ah giù ti piaccia
Depor quest' arme, e questi spirti ardenti.
Qui tace, e piagne: ed ella pensa, e teme;
Che un altro simil sogno il cor le preme.

XLI.

Rasserenando il volto, alfin gli dice:
Quella fe seguirò che vera or parme,
Che tu col latte già della nutrice
Sugger mi festi, e che vuoi dubbia or farme.
Nè per temenza lascerò (nè lice
A magnanimo cor) l' impresa e l' arme;
Non, se la Morte nel più fier sembiante
Che sgomenti i mortali avessi innante.

XLII.

Poscia il consola: e perchè il tempo giunge,
Ch' ella deve ad effetto il vanto porre,
Parte, e con quel guerrier si ricongiunge,
Che si vuol seco al gran periglio esporre.
Con lor s' aduna Ismeno, e instiga e punge
Quella virtù che per se stessa corre;
E lor porge di zolfo e di bitumi
Due palle, e 'n cavo ramo ascosi lumi.

XLIII.

Escon notturni e piani, e per lo colle
Uniti vanno a passo lungo e spesso;
Tanto che a quella parte ove s' estolle
La macchina nemica, omai son presso.
Lor s' infiamman gli spirti, e 'l cor ne bolle,
Nè può tutto capir dentro a se stesso:
Gli invita al foco, al sangue un fero sdegno.
Grida la guardia, e lor dimanda il segno.

XLIV.

Essi van cheti innanzi; onde la guarda
All' arme, all' arme, in alto suon raddoppia.
Ma più non si nasconde, e non è tarda
Al corso allor la generosa coppia.
In quel modo che fulmine o bombarda
Col lampeggiar tuona in un punto e scoppia,
Movere ed arrivar, ferir lo stuolo,
Aprirlo e penetrar fu un punto solo.

XLV.

E forza è pur, che fra mill' arme e mille
Percosse il lor disegno alfin riesca.
Scopriro i chiusi lumi; e le faville
S' appreser tosto all' accensibil esca,
Ch' ai legni poi l' avvolse, e compartille.
Chi può dir come serpa e come cresca
Già da più lati il foco? e come folto
Turbi il fumo alle stelle il puro volto?

XLVI.

Vedi globi di fiamme oscure e miste
Fra le rote del fumo in ciel girarsi.
Il vento soffia, e vigor fa ch' acquiste
L' incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.
Fere il gran lume con terror le viste
De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.
La mole immensa e sì temuta in guerra
Cade, e brev' ora opre sì lunghe atterra.

XLVII.

Due squadre de' Cristiani intanto al loco
Dove sorge l' incendio, accorron pronte.
Minaccia Argante: io spegnerò quel foco
Col vostro sangue; e volge lor la fronte.
Pur ristretto a Clorinda, a poco a poco
Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte.
Cresce più che torrente a lunga pioggia
La turba, e li rincalza, e con lor poggia.

XLVIII.

Aperta è l' Aurea porta, e quivi tratto
È il re ch' armato il popol suo circonda,
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna abbian seconda.
Saltano i duo sul limitare; e ratto
Di retro ad essi il Franco stuol v' inonda:
Ma l' urta e scaccia Solimano; e chiusa
È poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

XLIX.

Sola esclusa ne fu, perchè in quell' ora
Ch' altri serrò le porte, ella si mosse,
E corse ardente e incrudelita fuora
A punir Arimon che la percosse.
Punillo; e 'l fero Argante avvisto ancora
Non s' era, ch' ella sì trascorsa fosse:
Che la pugna e la calca e l' aer denso
Ai cor togliea la cura, agli occhi il senso.

L.

Ma poi che intepidì la mente irata
Nel sangue del nemico, e in se rivenne,
Vide chiuse le porte, e intorniata
Se da nemici; e morta allor si tenne.
Pur veggendo ch' alcuno in lei non guata,
Nov' arte di salvarsi le sovvenne:
Di lor gente s' infinge, e fra gl' ignoti
Cheta s' avvolge; e non è chi la noti.

LI.

Poi, come lupo tacito s' imbosca
Dopo occulto misfatto e si desvia,
Dalla confusion, dall' aura fosca
Favorita e nascosa ella sen gia.
Solo Tancredi avvien che lei conosca.
Egli quivi è sorgiunto alquanto pria;
Vi giunse allor ch' essa Arimone uccise:
Vide, e segnolla, e dietro a lei si mise.

LII.

Vuol nell' arme provarla: un uom la stima
Degno a cui sua virtù si paragone.
Va girando colei l' alpestre cima
Verso altra porta ove d' entrar dispone.
Segue egli impetuoso; onde assai prima
Che giunga, in guisa avvien che d' armi suone,
Ch' ella si volge, e grida: o tu, che porte,
Che corri sì? Risponde: guerra e morte.

LIII.

Guerra e morte avrai, disse: io non rifiuto
Darlati, se la cerchi; e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.
E impugna l' uno e l' altro il ferro acuto,
Ed aguzza l' orgoglio, e l' ire accende;
E vansi a ritrovar non altrimenti
Che duo tori gelosi e d' ira ardenti.

LIV.

Degne d' un chiaro sol, degne d' un pieno
Teatro opre sarian sì memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti e nell' oblio fatto sì grande,
Piacciati ch' io nel tragga, e 'n bel sereno
Alle future età lo spieghi e mande.
Viva la fama loro, e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l' alta memoria.

LV.

Non schivar, non parar, non ritirarsi
Voglion costor, nè qui destrezza ha parte:
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi;
Toglie l' ombra e 'l furor l' uso dell' arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro; il piè d' orma non parte:
Sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto;
Nè scende taglio invan, nè punta a voto.

LVI.

L' onta irrita lo sdegno alla vendetta,
E la vendetta poi l' onta rinnova;
Onde sempre al ferir, sempre alla fretta
Stimol novo s' aggiunge, e cagion nova.
D' or in or più si mesce, e più ristretta
Si fa la pugna; e spada oprar non giova:
Dansi co' pomi, e infelloniti e crudi
Cozzan cogli elmi insieme e cogli scudi.

LVII.

Tre volte il cavalier la donna stringe
Colle robuste braccia; ed altrettante
Da que' nodi tenaci ella si scinge,
Nodi di fier nemico, e non d' amante.
Tornano al ferro; e l' uno e l' altro il tinge
Con molte piaghe: stanco ed anelante,
E questi e quegli alfin pur si ritira;
E dopo lungo faticar respira.

LVIII.

L' un l' altro guarda, e del suo corpo esangue
Sul pomo della spada appoggia il peso.
Già dell' ultima stella il raggio langue
Al primo albor ch' è in oriente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e se non tanto offeso:
Ne gode e superbisce. Oh nostra folle
Mente ch' ogni aura di fortuna estolle!

LIX.

Misero! di che godi? Oh quanto mesti
Fiano i trionfi, ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran, se in vita resti,
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Così tacendo e rimirando, questi
Sanguinosi guerrier posaro alquanto.
Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse,
Perchè il suo nome a lui l' altro scoprisse:

LX.

Nostra sventura è ben, che qui s' impieghi
Tanto valor, dove silenzio il copra.
Ma poichè sorte rea vien che ci neghi
E lode e testimon degno dell' opra,
Pregoti, se fra l' arme han loco i preghi,
Che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra;
Acciò ch' io sappia, o vinto o vincitore,
Chi la mia morte o la vittoria onore.

LXI.

Risponde la feroce: indarno chiedi
Quel che ho per uso di non far palese;
Ma chiunque io mi sia, tu innanzi vedi
Un di que' duo che la gran torre accese.
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi:
E in mal punto il dicesti, indi riprese:
Il tuo dir e 'l tacer di par m' alletta,
Barbaro discortese, alla vendetta.

LXII.

Torna l' ira ne' cori, e li trasporta,
Benchè debili, in guerra. Oh fera pugna,
U' l' arte in bando, u' già la forza è morta,
Ove in vece d' entrambi il furor pugna!
Oh che sanguigna e spaziosa porta
Fa l' una e l' altra spada ovunque giugna
Nell' arme e nelle carni! e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

LXIII.

Qual l' alto Egeo, perchè Aquilone o Noto
Cessi, che tutto prima il volse e scosse,
Non s' accheta però; ma 'l suono e 'l moto
Ritien dell' onde anco agitate e grosse:
Tal, sebben manca in lor col sangue voto
Quel vigor che le braccia ai colpi mosse,
Serbano ancor l' impeto primo, e vanno
Da quel sospinti a giunger danno a danno.

LXIV.

Ma ecco omai l' ora fatale è giunta,
Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s' immerge, e 'l sangue avido beve;
E la veste, che d' or vago trapunta
Le mammelle stringea tenera e leve,
L' empie d' un caldo fiume. Ella già sente
Morirsi, e 'l piè le manca egro e languente.

LXV.

Quel segue la vittoria, e la trafitta
Vergine minacciando incalza e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme,
Parole ch' a lei novo un spirto ditta,
Spirto di fe, di carità, di speme;
Virtù ch' or Dio le infonde, e se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella:

LXVI.

Amico, hai vinto; io ti perdon... perdona
Tu ancora, al corpo no, che nulla pave;
All' alma sì: deh per lei prega; e dona
Battesmo a me, ch' ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave,
Ch' al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gl' invoglia e sforza.

LXVII.

Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturia mormorando un picciol rio:
Egli v' accorse, e l' elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentì la man, mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolse e scoprio.
La vide, e la conobbe; e restò senza
E voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

LXXVIII.

Non morì già; che sue virtuti accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise;
E premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita con l' acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
Colei di gioja trasmutossi, e rise:
E in atto di morir lieto e vivace,
Dir parea: s' apre il cielo; io vado in pace.

LXIX.

D' un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a gigli sarian miste viole;
E gli occhi al cielo affisa, e in lei converso
Sembra per la pietate il cielo e 'l sole;
E la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliero, in vece di parole,
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

LXX.

Come l' alma gentile uscita ei vede,
Rallenta quel vigor ch' avea raccolto,
E l' imperio di se libero cede
Al duol già fatto impetuoso e stolto,
Ch' al cor si strinse, e chiusa in breve sede
La vita, empiè di morte i sensi e 'l volto.
Già simile all' estinto il vivo langue,
Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

LXXI.

E ben la vita sua sdegnosa e schiva,
Spezzando a forza il suo ritegno frale,
La bella anima sciolta alfin seguiva,
Che poco innanzi a lei spiegava l' ale:
Ma quivi stuol de' Franchi a caso arriva,
Cui trae bisogno d' acqua o d' altro tale;
E colla donna il cavalier ne porta
In se mal vivo, e morto in lei ch' è morta:

LXXII.

Però che 'l duce loro ancor discosto
Conosce all' arme il principe cristiano;
Onde v' accorre; e poi ravvisa tosto
La vaga estinta, e duolsi al caso strano:
E già lasciar non vuole ai lupi esposto
Il bel corpo che stima ancor pagano;
Ma sovra l' altrui braccia ambi gli pone,
E ne vien di Tancredi al padiglione.

LXXIII.

Affatto ancor nel piano e lento moto
Non si risente il cavalier ferito;
Pur fievolmente geme, e quinci è noto
Che 'l suo corso vital non è fornito:
Ma l' altro corpo tacito ed immoto
Dimostra ben che n' è lo spirto uscito.
Così portati, e l' uno e l' altro appresso,
Ma in differente stanza, alfine è messo.

LXXIV.

I pietosi scudier già sono intorno
Con vari uffici al cavalier giacente;
E già sen riede ai languidi occhi il giorno,
E le mediche mani e i detti ei sente.
Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno,
Non s' assicura attonita la mente.
Stupido intorno ei guarda; e i servi e 'l loco
Alfin conosce, e dice afflitto e fioco:

LXXV.

Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi
Rai miro ancor di questo infausto die?
Dì testimon de' miei misfatti ascosi,
Che rimprovera a me le colpe mie.
Ahi man timida e lenta! or che non osi,
Tu che sai tutte del ferir le vie,
Tu ministra di morte empiá ed infame,
Di questa vita rea troncar lo stame?

LXXVI.

Passa pur questo petto, e feri scempi
Col ferro tuo crudel fa del mio core:
Ma forse, usata a fatti atroci ed empi,
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i' vivrò tra' memorandi esempi
Misero mostro d' infelice amore;
Misero mostro, a cui sol pena è degna
Dell' immensa empietà la vita indegna.

LXXVII.

Vivrò fra i miei tormenti e fra le cure,
Mie giuste furie, forsennato errante.
Paventerò l' ombre solinghe e scure,
Che 'l primo error mi recheranno avante;
E del sol che scoprì le mie sventure,
A schivo ed in orrore avrò il sembiante:
Temerò me medesmo, e da me stesso
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

LXXVIII.

Ma dove, o lasso me! dove restaro
Le reliquie del corpo bello e casto?
Ciò ch' in lui sano i miei furor lasciaro,
Dal furor delle fere è forse guasto?
Ahi troppo nobil preda! ahi dolce e caro
Troppo, e pur troppo prezioso pasto!
Ahi sfortunato! in cui l' ombre e le selve
Irritaron me prima, e poi le belve.

LXXIX.

Io pur verrò là dove siete, e voi
Meco avrò, s' anco siete, amate spoglie.
Ma s' egli avvien che i vaghi membri suoi
Stati sian cibo di ferine voglie,
Vo' che la bocca stessa anco me ingoi,
E 'l ventre chiuda me, che lor raccoglie.
Onorata per me tomba e felice,
Ovunque sia, s' esser con lor mi lice!

LXXX.

Così parla quel misero; e gli è detto
Ch' ivi quel corpo avean, per cui si duole:
Rischiarar parve il tenebroso aspetto,
Qual le nubi un balen che passi e vole;
E dai riposi sollevò del letto
L' inferma delle membra e tarda mole;
E traendo a gran pena il fianco lasso,
Colà rivolse vacillando il passo.

LXXXI.

Ma come giunse, e vide in quel bel seno,
Opera di sua man, l' empia ferita;
E quasi un ciel notturno anco sereno
Senza splendor, la faccia scolorita;
Tremò così, che ne cadea, se meno
Era vicina la fedele aita.
Poi disse: o viso che puoi far la morte
Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte;

LXXXII.

O bella destra che 'l soave pegno
D' amicizia e di pace a me porgesti;
Quali or, lasso! vi trovo? e qual ne vegno?
E voi, leggiadre membra, or non son questi
Del mio ferino e scelerato sdegno
Vestigi miserabili e funesti?
O di par colla man luci spietate!
Essa le piaghe fe', voi le mirate.

LXXXIII.

Asciutte le mirate? or corra, dove
Nega d' andare il pianto, il sangue mio.
Qui tronca le parole, e come il move
Suo disperato di morir desio,
Squarcia la fasce e le ferite, e piove
Dalle sue piaghe esacerbate un rio:
E s' uccidea; ma quella doglia acerba
Col trarlo di se stesso in vita il serba.

LXXXIV.

Posto sul letto, e l' anima fugace
Fu richiamata agli odiosi uffici.
Ma la garrula fama omai non tace
L' aspre sue angosce e i suoi casi infelici:
Vi tragge il pio Goffredo; e la verace
Turba v' accorre de' più degni amici:
Ma nè grave ammonir, nè pregar dolce
L' ostinato dell' alma affanno molce.

LXXXV.

Qual in membro gentil piaga mortale,
Tocca s' inaspra, e in lei cresce il dolore;
Tal dai dolci conforti in sì gran male
Più inacerbisce medicato il core.
Ma il venerabil Piero, a cui ne cale,
Come d' agnella inferma a buon pastore,
Con parole gravissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:

LXXXVI.

O Tancredi, Tancredi; o da te stesso
Troppo diverso e dai principj tuoi;
Chi sì t' assorda? e qual nuvol sì spesso
Di cecità fa che veder non puoi?
Questa sciagura tua del Cielo è un messo:
Non vedi lui? non odi i detti suoi?
Che ti sgrida, e richiama alla smarrita
Strada che pria segnasti, e te l' addita?

LXXXVII.

Agli atti del primiero ufficio degno
Di cavalier di Cristo ei ti rappella,
Che lasciasti, per farti (ahi cambio indegno!)
Drudo d' una fanciulla a Dio rubella.
Seconda avversità, pietoso sdegno
Con leve sferza di lassù flagella
Tua folle colpa, e fa di tua salute
Te medesmo ministro; e tu 'l rifiute?

LXXXVIII.

Rifiuti dunque, ahi sconoscente! il dono
Del ciel salubre, e 'ncontra lui t' adiri?
Misero! dove corri in abbandono
A' tuoi sfrenati e rapidi martiri?
Sei giunto, e pendi già cadente e prono,
Sul precipizio eterno; e tu nol miri?
Miralo, prego, e te raccogli, e frena
Quel dolor ch' a morir doppio ti mena.

LXXXIX.

Tace; e in colui dell' un morir la tema
Potè dell' altro intepidir la voglia.
Nel cor dà loco a que' conforti, e scema
L' impeto interno dell' intensa doglia;
Ma non così, che ad or ad or non gema,
E che la lingua a lamentar non scioglia,
Ora seco parlando, or con la sciolta
Anima che dal ciel forse l' ascolta.

XC.

Lei nel partir, lei nel tornar del sole
Chiama con voce stanca, e prega e plora;
Come usignuol cui 'l villan duro invole
Dal nido i figli non pennuti ancora,
Che in miserabil canto afflitte e sole
Piange le notti, e n' empie i boschi e l' ora.
Alfin col novo dì rinchiude alquanto
I lumi, e 'l sonno in lor serpe fra 'l pianto.

XCI.

Ed ecco in sogno, di stellata veste
Cinta gli appar la sospirata amica:
Bella assai più, ma lo splendor celeste
L' orna, e non toglie la notizia antica;
E con dolce atto di pietà le meste
Luci par che gli asciughi, e così dica:
Mira come son bella e come lieta,
Fedel mio caro, e in me tuo duolo acqueta.

XCII.

Tale i' son, tua mercè: tu me dai vivi
Del mortal mondo per error togliesti;
Tu in grembo a Dio fra gl' immortali e divi
Per pietà di salir degna mi festi.
Quivi io beata amando godo, e quivi
Spero che per te loco anco s' appresti,
Ove al gran Sole e nell' eterno die
Vagheggerai le sue bellezze e mie.

XCIII.

Se tu medesmo non t' invidii 'l cielo,
E non travii col vaneggiar de' sensi,
Vivi, e sappi ch' io t' amo, e non tel celo,
Quanto più creatura amar conviensi.
Così dicendo, fiammeggiò di zelo
Per gli occhi fuor del mortal uso accensi;
Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse,
E sparve, e novo in lui conforto infuse.

XCIV.

Consolato ei si desta, e si rimette
De' medicanti alla discreta aita.
E intanto seppellir fa le dilette
Membra ch' informò già la nobil vita;
E se non fu di ricche pietre elette
La tomba, e da man dedala scolpita,
Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
Figura, quanto il tempo ivi concede.

XCV.

Quivi da faci in lungo ordine accese,
Con nobil pompa accompagnar la feo;
E le sue arme, a un nudo pin sospese,
Vi spiegò sopra in forma di trofeo.
Ma come prima alzar le membra offese
Nel dì seguente il cavalier poteo,
Di riverenza pieno e di pietate
Visitò le sepolte ossa onorate.

XCVI.

Giunto alla tomba ove al suo spirto vivo
Dolorosa prigione il ciel prescrisse,
Pallido, freddo, muto, e quasi privo
Di movimento, al marmo gli occhi affisse;
Alfin sgorgando un lagrimoso rivo,
In un languido Oimè proruppe, e disse:
O sasso amato ed onorato tanto,
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto!

XCVII.

Non di morte sei tu, ma di vivaci
Ceneri albergo, ove è riposto Amore;
E ben sento io da te l' usate faci,
Men dolci sì, ma non men calde al core:
Deh prendi i miei sospiri, e questi baci
Prendi, ch' io bagno di doglioso umore;
E dagli tu, poich' io non posso, almeno
All' amate reliquie ch' hai nel seno.

XCVIII.

Dagli lor tu; che se mai gli occhi gira
L' anima bella a le sue belle spoglie.
Tua pietate e mio ardir non avrà in ira;
Ch' odio o sdegno lassù non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo; e sol respira
In questa speme il cor fra tante doglie:
Sa ch' empia è sol la mano; e non l' è noja
Che, se amando lei vissi, amando i' moja.

XCIX.

Ed amando morrò: felice giorno,
Quando che sia; ma più felice molto
Se come errando or vado a te d' intorno,
Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
Faccian l' anime amiche in ciel soggiorno;
Sia l' un cenere e l' altro in un sepolto:
Ciò che 'l viver non ebbe, abbia la morte.
Oh, se sperar ciò lice, altera sorte!

C.

Confusamente si bisbiglia intanto
Del caso reo nella rinchiusa terra;
Poi s' accerta e divulga, e in ogni canto
Della città smarrita il romor erra,
Misto di gridi e di femmineo pianto;
Non altramente che se presa in guerra
Tutta ruini, e 'l foco e i nemici empi
Volino per le case e per li Tempi.

CI.

Ma tutti gli occhi Arsete in se rivolve,
Miserabil di gemito e d' aspetto.
Ei, come gli altri, in lagrime non solve
Il duol che troppo è d' indurato affetto;
Ma i bianchi crini suoi d' immonda polve
Si sparge e brutta, e fiede il volto e 'l petto.
Or mentre in lui volte le turbe sono,
Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono:

CII.

Ben volev' io, quando primier m' accorsi
Che fuor si rimanea la donna forte,
Seguirla immantinente, e ratto corsi
Per correr seco una medesma sorte.
Che non feci e non dissi? o quai non porsi
Preghiere al re, che fesse aprir le porte?
Ei me pregante e contendente invano
Coll' imperio affrenò ch' ha qui soprano.

CIII.

Ahi! che s' io allora usciva, o dal periglio
Qui ricondotta la guerriera avrei,
O chiusi ov' ella il terren fe' vermiglio
Con memorabil fine i giorni miei.
Ma che poteva io più? parve al consiglio
Degli uomini altramente e degli Dei.
Ella morì di fatal morte; ed io
Quant' or conviensi a me già non oblio.

CIV.

Odi, Gerusalem, ciò che prometta
Argante: odil tu, cielo; e se in ciò manco,
Fulmina sul mio capo. Io la vendetta
Giuro di far nell' omicida Franco,
Che per la costei morte a me s' aspetta;
Nè questa spada mai depor dal fianco,
Insin ch' ella a Tancredi il cor non passi,
E 'l cadavero infame ai corvi lassi.

CV.

Così disse egli; e l' aure popolari
Con applauso seguir le voci estreme:
E immaginando sol, temprò gli amari
L' aspettata vendetta in quel che geme.
Oh vani giuramenti! ecco contrari
Seguir tosto gli effetti all' alta speme;
E cader questi in tenzon pari estinto,
Sotto colui ch' ei fa già preso e vinto.

VARIE LEZIONI
DELLA GERUSALEMME.

CANTO PRIMO.

STANZA I, V. 5.

Ma invan l' Inferno vi si oppose........

ST. IV, V. 3.

Me pellegrin naufrago..........

ST. IX, V. 3 e 4.

Vede Tancredi, che 'l concetto sdegno
Contra lui nutre, e 'n vano amor sospira.

ST. XVI, V. 6.

Tu i neghittosi al gran bisogno affretta.

ST. XL, V. 3.

Le proprie genti il gran Buglion gli cede.

ST. LI, V. I.

Tazio regge......................

ST. LVIII, V. I.

Ma 'l giovane Rinaldo..............

ST. LXIII, V. 7 e 8.

.... che guidò rozzi armenti,
Par che Marte sfidar................

ST. LXXIII, V. I e 2.

.... che de' celesti campi
Va più sempre acquistando............

ST. LXXVII, V. 8.

. . . . esperta e fida.

ST. LXXVIII, V. 6, 7 e 8.

Di munizioni, vettovaglie e biade,
E di ciò che la vita altrui sostiene,
Quello recando da diverse arene.

ST. LXXXIV, V. 7 e 8.

I Saracini allegerì de' pesi:
Gli altri gravando a se mal fidi ha resi.

CANTO II.

ST. I, V. 5.

. . . . de' mormorati carmi.

ST. XXII, V. 2.

Offerse, e volse in se la colpa accorre.

ST. XXVII, V. 4.

Tal ch' ei venia della sua donna in forse.

ST. XXXI, V. 7 e 8.

Ma tanto più s' incita il re, quant' essi
Son più costanti in accusar se stessi.

ST. XXXII, V. 8.

È tergo a tergo: oh fosse volto a volto!

ST. XL, V. 5.

Poscia o per via selvaggia o per alpestra.

ST. LV, V. 2.

. . . . e di svegliato ingegno.

V. 7 e 8.

Si fe' lor duce Olindo, ed incontraro
I Franchi il dì . . . .

ST. XC, V. 5.

Spiegò il superbo........................

ST. XCVII, V. 8.

Spunti, o dell' ombre si rischiari il bruno.

CANTO III.

ST. VIII, V. 1 e 2.

Dunque ove tu di sanguinosi rivi
Il terreno, o Signor, lasciasti asperso.

ST. XVIII, V. 6.

Ma non che lor non mostri fuor alquanto.

ST. XXII, V. 4.

.... l' altero viso?

ST. XXIV, V. 7.

.... del bello inerme volto.

ST. XXX, V. 6.

Per man d' illustre artefice...............

ST. XXXIV, V. 3 e 4.

Quel che prima ei percosse, è steso al suolo,
Sossopra in un gran fascio egli e 'l destriero.

ST. XL, V. 2.

Quell' è Gernando, il principe Norvegio.

ST. XLII, V. 8.

Son lor contra 'l furor che dietro inonda.

ST. XLIII, V. 7 e 8; e ST. XLIV.

Ed il Circasso offende, a lui sol noce
Nemico importunissimo e feroce.
Freme in se stesso Argante ec. (ST. XLV.)

ST. LII, V. 1.

Crollando il fero capo..............

ST. LV, V. 7.

Ma di mura e di fosse................

ST. LXXV, V. 3.

.... dai pungenti ferri.

CANTO IV.

ST. II, V. 1.

E quinci avendo il suo pensier rivolto.

ST. XII, V. 3.

Ed in qual si trovò loco................

ST. XIV, V. 5 e 6.

Che nè pur tempio a noi, ove ritrarsi,
Nè via rimanga all' arti nostre aperta.

ST. XV, V. 7.

Diede che che si fosse a lui vittoria.

ST. XXI, V. 7 e 8.

Desia trovarsi anch' egli in tal vittoria
A parte dell' acquisto e della gloria.

ST. XXIX, V. 5.

Così qualor si rappresenta in cielo.

ST. XXX, V. 3.

Stassi il pudico sguardo.....................

ST. XLII, V. 1 e 2.

Ma se la nostra fe te ne rimove,
Ed indura la mente a' preghi onesti.

ST. LII, V. 4.

Che mescer mi soleva a mensa il vino.

ST. LIII, V. 4 e 5.

Oltre il consiglio m' offerì soccorso:
E sì mi rese confortando ardita.

ST. LXXXIV, V. 3 e 4.

Che da me presta e tale aita avrai,
Quale appunto la chiede...........

ST. XCV, V. 8.

.... di cacciata fera.

CANTO V.

ST. I—XV.

Mentre il soccorso a lei promesso attende,
Ed usa Armida in procurarlo ogn' arte,
Vari romori il capitano intende,
A quanto ella narrò conformi in parte.
Per questo vie più facile si rende
A confidare una sì cara parte
Dell' esercito suo; che vere estima
Le sue parole, onde fu dubbio prima.

Ma pria che de' più forti al paragone
Dieci ne scelga in quella schiera eletta,
A cui d' Armida e d' ogni sua ragione
La difesa e la cura egli commetta;
Ricerca un successor al buon Dudone;
Da cui schiera sì nobile sia retta;
Che senza duce stata era da poi
Ch' egli finì pugnando i giorni suoi.

E già per questo grado infra i maggiori
Mastri di guerra eran discordie ed ire;
Però ch' a prova Eustazio ai primi onori,
E Gernando e Rinaldo avvien ch' aspire:
Benchè quel primo acceso in novi amori
Di seguir poi la donna ebbe desire.

Restò fra gli altri duo d' onor contesa,
A cui non calse di novella impresa.

Sceso Gernando ec. (ST. XVI.)

ST. XIX, V. 2.

Quel lungo ordine tuo................

ST. XX, V. 5, 7 e 8.

Recar poteva altrui................
....
Tu qual gloria n' avrai, se questi il chiese,
Che nel chiederlo solo indegno il rese.

ST. XXXV, V. 7 e 8.

Il capitan gli ascolta, e poscia impone
Che sia condotto l' uccisor prigione.

ST. XLII, V. 6.

Pria che porga le mani al laccio indegno.

ST. XLIII, V. 4.

Alle carceri vili avvinto trarme.

ST. XLVI, V. 2.

Del pio sangue fedel..................

ST. LXXII, V. 7 e 8.

Scrivansi i nomi, e non vi paja forte
Lo star, disse, all' arbitrio della sorte.

ST. LXXXII, V. 7 e 8.

.... e chi potrallo,
Ripiglia il giovanetto, a me vietallo?

ST. LXXXV, V. 7 e 8.

E par che se ne turbi e se n' affanni,
Tristo indovin de' lor futuri danni.

CANTO VI.

ST. XV.

Che un cavaliero, il qual si sdegna in questo
Cerchio appiattarsi fra ripari e fosse,
Vuol far con l' armi in campo or manifesto,
Ove alcun di negarlo ardito fosse,
Che non zelo di fede od altro onesto
Titolo i Franchi incontra l' Asia mosse,
Ma solo ambiziose avare brame,
E del pugnare e del rapir la fame.

ST. XVIII, v. 7 e 8.

E credo ben che mal per lui si mova,
Campion del falso a temeraria prova.

ST. XX, v. 3 e 4.

Ed i tuoi detti dimostrar bugiardi
Si vantano i minor, non che i soprani.

ST. XXVII e XXVIII.

Prima il guardo ver lei drizza Tancredi,
E tal s' abbaglia alle maniere conte,
Che dubbio dice a se: credi, o non credi,
Ch' ella sia quella ond' hai d' Amor mill' onte?
Mentr' ei bada, il Pagan grida: provedi,
Goffredo, omai d' uom che con me s' affronte.
Ottone in questa spinse oltra il destriero,
E nell' arringo voto entrò primiero.

ST. XXXI, v. 7 e 8.

.... col ferro nudo
.... rompe lo scudo.

ST. XXXVI, v. 7 e 8.

E sdegna ch' altri cerchi in sua vittoria
Macchie di sangue e non fregi di gloria.

Altra variante.

E sdegnasi fra se, che l' abbia troppo
Alla pugna tardato un folle intoppo.

ST. XXXIX, V. 1, 2 e 3.

Le minacce e 'l parlar d' ambo feroce
Cote all' orgoglio fur, mantice all' ira.
Ciascuno indietro.................

ST. XLVI, V. 1 e 3.

Fero sdegno, odio grave, insano ardire
....
Fan che sì impetuoso...................

ST. XLVIII, V. 4.

Le membra, e colpo indarno indi non esce.

ST. XLIX, V. 5 — 8.

Non si vede fra tanti, e non s' intende
Mover piè, batter occhio, o sonar voce.
Di tutti è il corpo d' ogni parte immoto,
Se non se il cor ch' è sempre in dubbio e in moto.

ST. LX, V. 5 e 6.

Serpe il fatal incendio appoco appoco,
Di lieve esca prendendo alta possanza.

ST. LXVII, V. 8.

Di chi ferito ha lei recar salute.

ST. LXX.

Questi pensieri Amor rinforza; e pere
Nel seno molle intanto ogni paura,
Sì che gir crederia fra l' aspre fere
Dell' arenosa Libia anco sicura.
Ma deve, se non d' altro, almen temere
Di macchiar la sua fama onesta e pura.
E fan dura contesa entro 'l suo core
Duo potenti nemici, Onor, Amore.

ST. LXXXVII, V. 2.

A tollerarne il peso Amor tiranno.

ST. LXXXVIII.

Così, Amor, tu che gl' intricati giri
Del cieco laberinto aprir potesti,
L' ardita industria in quel bel petto spiri,
E tal modo d' uscir le manifesti:
E fai piana la strada ai suoi desiri,
Ov' empia sorte non la turbi e infesti;
Tu la consigli, Amor, che l' arme invole
Di che cinta Clorinda andarne suole.

CANTO VII.

ST. IX, V. 6.

Solo i gran capi de' gran regi opprime.

ST. XI, V. 5.

.... in questo ombroso chiostro.

ST. XIX, V. 8.

Spargea di belle lagrime..................

ST. XXX e XXXI.

Cader ferrata porta udì stridendo
Tosto che 'l piè dentro la soglia mise.
Si rivolse Tancredi al suono orrendo,
Ed in atto di sdegno indi sorrise;
E disse : non convien, se 'l ver comprendo,
Che quinci agevolmente uscir m' avvise;
Ma, fia che può, so ben che questa mia
Spada aperse talor più chiusa via.

Sparita è la sua scorta; ed egli, incerto
Dove ne vada o sia, la strada prende;
E per calle poggiando angusto ed erto,
Perviene ove un cortile ampio si stende.

Qui mira ad un balcone uom già coperto
Tutto d' acciar, che 'l suo venire attende;
Salvo ch' ambe le mani e 'l capo ha nudo;
E parla in atto minaccioso e crudo.

ST. XLIX, V. 6.

. . . . all' onor mio mancai.

ST. LXIV, V. 3.

D' Enrico Imperator . . . .

ST. LXVI, V. 1 e 2.

. . . . e da sì acuti
Sproni in ogni cor pigro ardir si desta.

ST. LXXXVI, V. 6.

Ambi egualmente drizzaro all' elmetto.

ST. LXXXVIII, V. 6.

Ma questi pur di nuovo a manca il lassa.

ST. XCVI, V. 8.

Venia più fera assai che fermo artiglio.

ST. XCVII, V. 3.

E sempre e dove riede e donde parte.

Tra la ST. CXII e *la* CXIII.

La qual giunta là dove a mezzo il colle
L' altre sue genti la guerriera mise,
Mentre in fra loro riparar si volle,
Le confuse in tal modo e le divise,
Che quando poi lo stuol cristiano urtolle,
Non ressero all' incontro, e fur conquise:
E colla lingua e coll' ardita mano
Tentò Clorinda d' arrestarle invano.

Non può far la magnanima ec. (ST. CXIII.)

CANTO VIII.

ST. XII, v. 8.

Ischivar procuriam de' Turchi offesi.

ST. XIII, v. 7 e 8.

Quand' una sera in parte inculta ed erma
Tra Finamura ci accampammo ed Erma.

ST. XIV, v. 8.

Tornin di ghiaccio il cor, di neve il viso.

ST. XXII, v. 7 e 8.

E 'n Flegetonte infusa, e 'n su gl' incudi
Di Vulcan fabbricata, i colpi crudi.

ST. XXVI, v. 8.

Sendomi letto il prato, e tetto il cielo.

ST. LVIII, v. 7 e 8.

Sin che 'l ferro nocente a sante imprese
Volse, e con miglior fama illustre il rese.

ST. LXXI. v. 4.

Onde la colpa uscì, la pena entrasse.

CANTO IX.

ST. I, v. 3 e 4.

Nè cozzar contra il fato e i gran decreti
Svolger potea dell' immutabil Mente.

ST. XXVIII, v. 7 e 8.

Però che quel, cui di passato orrore
La memoria non orni, è vile onore.

ST. LXXII — LXXIV.

Quinci urta l' una e quindi l' altra, e folto

Stuolo in mezzo s' addensa e s' interpone.
Ma già s' apriva il giorno, e già disciolto
S' era il forte Argillan di sua prigione:
. . . .
. . . .
Già sen venia per emendar le nove
Colpe col merto di novelle prove.

Come destrier ec. (ST. LXXV.)

CANTO X.

ST. VI, V. 6.

L' acerbo duol delle ferite . . . .

ST. XXXII, V. 6.

Par che disperi omai, non che paventi.

ST. LIX, V. 1 — 3.

E chiede poi che alcun di lor gli conti
Dei lor non lunghi errori il dubbio corso,
E come poscia si trovasser . . . .

ST. LXII, V. 3 e 4.

(Vecchia fama per ver così riceve)
Ma l' uomo vi sormonta, e 'l ferro e 'l sasso.

Tra la ST. LXXII *e la* LXXIII

Partimmo noi quel giorno, e ignobil villa
Ieri albergo ne diè quinci vicino;
Ma quando in oriente arde e sfavilla
La stella messaggera del mattino,
Sovra l' uso mortal chiara e tranquilla
Voce per l' aria udimmo: ite al cammino,
O neghittosi, anzi al diurno lampo,
Ch' ora è d' uopo di voi nel vostro campo.

Così parlava ec. (ST. LXXIII.)

ST. LXXVIII, V. 1 — 6.

Qui dal soggetto vinto il saggio Piero

Stupido tace, e 'l cor nell' alma faccia
Troppo gran cose dell' Estense altero
Valor ragiona, onde tutt' altro spiaccia.
Sorge intanto la notte, e 'l velo nero
Per l' aria spiega, e l' ampia terra abbraccia.

CANTO XI.

ST. XIV, V. 7 e 8.

Indi giunte le mani e 'l capo chino
Entra all' altare del Signor divino.

ST. XVI, V. 5.

.... in lieto volto.

ST. XXXVI, V. 3.

Argante grida..............................

ST. LIII, V. 4.

Cotesto men gravoso e grande incarco.

CANTO XII.

ST. V, V. 4.

O Dio ciascun del suo desir si face.

Altra variante.

O l' uomo il suo voler suo Dio si face.

ST. X, V. 4.

Ch' ombra maggior sonno più saldo allette.

ST. XX, V. 7.

Seguirai poi tua voglia o mio consiglio.

ST. XXI, V. 3 e 4.

Del Figliuol di Maria segue la legge,
Che Tommaso lasciovvi, il popol nero.

ST. XXXIII, V. 5 e 6.

Nella patria raccor la peregrina
Vita dai lunghi errori ebbi vaghezza.

ST. XLIII, V. 3.

Ove di torre in guisa al ciel s' estolle.

ST. XLIX, V. 6.

Non s' era, ch' ella con loro non fosse.

ST. LIX, V. 8.

Perchè il nemico suo gli si scoprisse.

ST. LXXXVII, V. 4.

Drudo di donna, e donna a Dio rubella.

ST. XCVI, V. 7 e 8.

O sasso amato tanto, amaro tanto,
Che dentro hai la mia fiamma, e fuori il pianto.

ANNOTAZIONI
ALLA GERUSALEMME.

(Le abbreviature GAL., GENT., GU., INC. indicano Galilei, Gentili, Guastavini, Incerto. Degli altri si scriverà il nome intero. Le note senza nome nè abbreviatura, sono dell' editore.)

IDEA DEL POEMA.

In mano sia de' Cristiani il sepolcro di Cristo, grida un Pietro Eremita. A tai magiche voci, principi e popolo, sacerdoti e milizia, fior di cavalieri e gentaglia s' adunan d' ogni parte; par che la mole d' Europa cada sull' Asia : Gerusalemme è presa. Di questa troppo vasta materia di poema, Tasso non prende che una parte, e comincia l' azione quando i Crociati, già celebri per sei anni di vittorie, s' avvicinano alla meta. Contrastano all' impresa le potenze infernali, la favoriscono le celesti. Detto l' esordio, l' invocazione e la dedica, s' apre la scena. Si vede da una parte l' Armata Cristiana : Dio scrutatore de' cuori la riguarda dall' alto, e i meriti pesando de' principali guerrieri, fa che si elegga Goffredo a Duce supremo. Dall' altra parte, col mezzo dell' episodio di Olindo e Sofronia (sì malamente censurato come inutile) mostra il Poeta lo stato della città assediata, l' arrivo di Clorinda, la tirannia d' Aladino; col mezzo d'una nobile ambasciata, ci pone sotto gli occhi il bel carattere di Argante, rimembra i passati gesti de' Cristiani, fa saper che l' Egitto manderà in Palestina un forte soccorso. Ecco, per così dire, il primo atto del dramma. Si danno due assalti a Gerusalemme; resiste al primo : al secondo, i Cristiani espugnano la città e vincono l' armata egiziana. Ne' due intervalli di tempo che si richieggono, tra l' arrivo e il primo assalto, tra il primo assalto e il secondo, il

Poeta racconta gli avvenimenti che contribuiscono prima a serrare, indi a scioglière il nodo dell' azione, ed apre il campo a tutte le invenzioni dell' epopea. Ci rappresenta i raggiri dell' ambizione, le insidie ed i pericoli, le pene e i diletti dell' amore, le avventure d' un viaggio straordinario, le solennità della religione. Sa trasportarci dal tumulto dell' armi alla tranquillità deliziosa della vita pastorale, dai regni orrendi dell' Erebo ai giardini d' Armida. Veniamo ad alcuni passi più degni di nota.

CANTO PRIMO.

STANZA PRIMA, V. 3.

Dante avea detto (Inf. c. XVI, T. 13):

Fece col senno assai e con la spada.

ST. III, V. 5 *e segg.*

LUCREZIO, lib. IV, V. 11:

Sed veluti pueris absinthia tetra medentes
Cum dare conantur, prius oras pocula circum
Contingunt dulci mellis flavoque liquore.

E quel che segue. Al quale proposito è da vedere Lattanzio Firmiano, *Institutionum* lib. V.: *Circumlinatur modo poculum cœlesti melle sapientiæ.* ec. (GENT.)

ST. XIV, V. 7 e 8.

Questo librarsi dell' Angelo sovra il sacro monte del Libano, è pittura ripiena d' affetto religioso. Ricorda quel di Mercurio (Eneid. l. IV, v. 256) che arresta il volo sul monte intitolato ad Atlante, suo avo; ma l' imitazione è felicissima.

ST. XV, V. 1.

Tortosa, città della Siria, ora pressochè rovinata, anticamente detta *Antaradus*, ed *Orthosia*. Giace sulla costa a nove miglia da Tripoli verso il Nord. (INC.)

ST. XXV, V. 3 e 4.

Ove ha pochi di patria e di fede *stranieri* ad essi pagani; che val quanto dire: *ove ha pochi cristiani.* Galilei così spiega questa sentenza, e non approva il modo con cui vien espressa dal Poeta.

ST. XLII e XLIII.

Quindi gente traea ec. Intende de' Bavari e de' Reti, ovvero de' Vindelici, de' quali scrive Orazio: *Devota morti pectora liberæ.*

Seguia la gente poi ec. Intende de' Fiamenghi. (Gent.)

ST. XLV, V. 7 e 8.

Gli altri Autori fingono Amor cieco; ma questo più discreto si contenta di farlo di vista corta. (Gal.)

Qui Galilei s' inganna, o scherza. Non dice il Poeta che Amore, la divinità d' Amore, sia *di breve vista;* ma bensì che l' amore, la passion di Tancredi è nata *di breve vistà,* cioè dall' aver veduto sol' una volta Clorinda.

ST. LII, V. 5.

Mini, popoli in Tessaglia, che accompagnarono Giasone a Colco: talora adoprasi da' Poeti questa voce per gli Argonauti. (Inc.)

ST. LVII, V. 8.

Per questo ed altri concetti da non imitarsi, veggasi la *Nota generale* alla fine del Poema.

ST. LXXV, V. 5 — 8.

Virgilio nel I della Georg. v. 481.

> Proruit insano contorquens vertice sylvas
> Fluviorum rex Eridanus, camposque per omnes
> Cum stabulis armenta trahit.

Vedi pure l' Eneide, l. II, v. 305, e l' Iliade, C. III, v. 87.

ST. LXXXII, V. I e 2.

Cicerone ad Atticum lib. x: *Majus malum est tamdiu timere, quam est illud ipsum quod timetur.* (GENT.)

CANTO II.

ST. V. V. 3 e 4.

Galilei, censurando questi due versi di durezza e d' oscurità dice che il concetto medesimo potea spiegarsi più chiaramente così:

> Di colei che sua Diva il volgo face,
> E madre del suo Dio nato e sepolto.

ST. X, V. 3 e 4.

L' aggiustata corrispondenza delle voci *nasconde e manifesta, furto e reo, premi e pene*, non può lodarsi; ma piace ai giovani, perchè facilmente la imitano, e credonsi poeti.

ST. XV., V. 7 e 8.

Non si deve defraudare il Tasso della lode che gli viene per aver più poeticamente detto quello che l' Ariosto disse altramente (c. I, st. 56.):

> Quel che l' uom vede, Amor gli fa invisibile;
> E l' invisibil fa veder Amore. (GAL.)

ST. XVI, V. 6 — 8, e ST. XVII, V. 7 e 8.

Per queste ed altre locuzioni che fanno troppo sentir l' artificio, veggasi la *Nota generale* al fine del Poema.

ST. XXII, V. 3 e 4.

Magnanima menzogna ec. Orazio, od. XI, l. III, disse così d' Ipermestra:

> Una de multis face nuptiali
> Digna', perjurum fuit in parentem
> Splendide mendax.

ST. XXVIII, V. 8.

Lo scherzo della parole *amò amante amata* rende men commovente la situazione. Meglio in Virgilio, l. IX, v. 430.

Tantum infelicem nimium dilexit amicum!

ST. XXXIX, e XL.

Ricorda felicemente la Camilla di Virgilio, Eneid. VII, v. 805. Vorrei solamente cangiato l' ultimo verso della st. XL.

ST. LIV, V. 3 e 4.

Onde, com' egli volle, ambo in esiglio ec.....

Tra i critici che avrebber voluto veder di nuovo figurare nel poema Olindo e Sofronia, alcuni letterati francesi annunziano come una scoperta, che poteva l' Autore e forse doveva farli guerreggiar tra' Crociati invece degli amanti e sposi Gildippe ed Odardo. Questa idea da principio sembra felice; ma non regge all' esame. Chi potria credere che fra i Cristiani schiavi in Gerusalemme si addestrassero all' armi sino le femmine? Chi non sa che il Poeta avea bisogno di rendere Aladino odioso; e che tanto è più odioso l' oppressore, quanto più sono gli oppressi e deboli e mansueti? Chi approverebbe che due sfuggiti a morte prendesser l' armi contro il sovrano, chiunque egli siasi, che lor concesse la grazia? Con quanta furia e ragione Clorinda, che li avea salvi, non li avrebbe cercati fra le schiere nemiche per punirli di lor fellonia?

ST. LXII *e segg.*

L' orazione d' Alete mi par tutta buona. Benchè ivi siano sparsi pel mezzo alcuni scherzetti di madrigali, nulladimeno credo che qui abbiano del comportabile, sapendosi che le orazioni si fanno con grande studio, s' imparano a mente, e in somma devono essere elaborate. (GAL.)

ST. LXXXI *e segg.*

Se la proposta di Alete è stata bella e maravigliosa, nè la

risposta di Goffredo gli cede; e nell' una e nell' altra si deve somma lode all' Autore. (GAL.)

ST. LXXXIX, V. 1 e 2.

L' atto stesso usò pure un ambasciadore Romano nel Senato di Cartagine, ed è descritto da Sillio, l. 11, v. 382: *Non ultra Fabius patiens* ec.

ST. XCVI.

Imita e per poco traduce la nota descrizion di Virgilio, En. l. IV, v. 522: *Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem Corpora per terras* ec.

CANTO III.

ST. III, V. 5—8.

Ecco apparir ec. Virg. En. l. III, v. 522:

Jam procul obscuros colles, humilemque videmus
Italiam. Italiam primus conclamat Achates;
Italiam læto socii clamore salutant.

ST. IV.

Una simile comparazione è usata pure da Omero per esprimere la gioja di Penelope nel riconoscere Ulisse (Odiss. l. XXIII, v. 233. La cito volentieri nella Versione, ch' esce ora in luce, del chiarissimo Ippolito Pindemonte:

Come ai naufraghi appar grata la terra,
Se Nettun fracassò nobile nave,
Che i vasti flutti combatteano e i venti,
Tanto che pochi dal canuto mare
Scampar notando a terra, e con le membra
Di spuma e sal tutte incrostate, e lieti,
Su la terra montar, vinto il periglio:
Così gioia Penelope ec......

ST. X.

Virgilio, Eneid. lib. IX, v. 36:

Quis globus, o cives, caligine volvitur atra!

Ferte citi ferrum, date tela, scandite muros;
Hostis adest, eja! ec.

ST. XII, V. 5.

Volle che quivi seco Erminia andasse.

Imitazione d' Omero, il quale nel III dell' Iliade fa che Priamo conduca seco Elena sopra di una torre, dalla quale a dito essa gli mostra i capitani de' Greci, narrando le virtù loro, come qui Erminia de' capitani Cristiani al Re di Gerusalemme. (Gu.)

ST. XLVI.

Stanza, al parer mio, e di sentenza e di locuzione perfettissima. (Gal.)

Vedi Virg. En. l. IV, v. 688 *e segg*:

Illa graves oculos conata attollere, rursus
Deficit ec......

ST. LII, V. I.

Ei crollando il gran capo ec. Quest' epiteto *gran* non piace al Galilei, perchè è troppo frequentemente usato dal Poeta, e non presenta che un' idea generale. (Inc.)

ST. LV, LVI, LVII.

Città descritta. Vedi Ariosto, c. XIV, st. 104; c. XVII, st. 18 e 19; e c. XIX, st. 64. (Gal.)

ST. LXXIII, V. 8.

Dante Inf. c. IV, T. 27:

Onorate l' altissimo poeta.

CANTO IV.

ST. I — XIX.

Il concilio de' Demoni, che al Galilei medesimo *par tutto buonissimo*, è preso dal lib. I della Cristiade di Girolamo Vida, ma il Vida fu di gran lunga superato dal Tasso. Milton nel c. I del Paradiso Perduto si fece poi emulator di Torquato.

ST. XXIX — XXXII.

Queste bellezze d' Armida sono molto gentilmente descritte. Scorgesi aver voluto gareggiar con l' Ariosto, appresso il quale si possono vedere molte e molte di tali descrizioni intere, come nel c. VII, st. 11; c. X, st. 96; c. XI, st. 67.... (Gal.)

ST. LXXVI.

Con più verità Zenodoto in un suo epigramma disse leggiadramente d' Amore inciso in un fonte:

> Invan scolpisti, o artefice,
> Amore in questo loco:
> L' acqua, che fresca versasi,
> Non ne minora il foco. (Ing.)

ST. XCII, V. 1.

Petrarca, Son. 127:

> E come dolce parla e dolce ride.

Orazio, lib. 1, Od. 22:

> Dulce loquentem Lalagen amabo,
> Dulce ridentem.

CANTO V.

ST. V, V. 3 e 4.

Qui dà ordine Goffredo, che si deva fare un successore a Dudone; ma però ch' io mi ricordi, non se ne fa poi altro. (Gal.)

ST. XX.

Ovidio, Metamorfosi, lib. XIII:

> Præmia magna peti fateor, sed demet honorem
> Æmulus Ajaci. Non est tenuisse superbum,
> Sic licet hoc ingens, quidquid speravit Ulysses.
> Ipse tulit pretium jam nunc certaminis hujus;
> Quod cum victus erit, mecum certasse feretur.
> Quod si vera licet mihi dicere, quæritur istis,
> Quam mihi major honos, conjunctaque gloria nostra est;
> Atque Ajax armis, non Ajaci arma petuntur.

ST. L, V. 3 e 4.

Da questi due versi scorgesi chiaramente che Torquato ha voluto nel suo Rinaldo imitare il carattere d' Achille, il quale per isdegno si astiene dal pugnare contro de' Trojani; accciocchè conoscano tutti che da lui solo dipende la compiuta vittoria, e si accorgauo della fatale necessità ch' egli rieda e combatta. (Inc.)

ST. LII.

Veggasi in paragone la partita di Rodomonte sdegnato. Ariost. Orl. Fur. c. xxvii, st. 125 e 126. (Gal.)

ST. LXII, V. 7.

Pensano alcuni che vi sia errore in questo verso, e che debba dire *al suo bel volo;* e forse sarebbe meglio : ma si può anche spiegare la lezione adottata intendendo *al suo bel volto*, nel suo bel volto, nel bel volto d' Armida.

ST. LXXXVI e LXXXVII.

Messaggiero afflitto. V. Ariost. c. xvi, st. 86. (Gal.)

Quanto vien qui raccontato dal Poeta intorno alla flotta d' Egitto ed ai legni Liguri, è tratto fedelmente della storia di Guglielmo Tiro, lib. viii, cap. 9. (Inc.)

CANTO VI.

ST. XXIII.

Se vogliamo vedere un' altiera e terribile positura, leggasi quella di Rodomonte. Ariost. c. xvii, st. xi. (Gal.)

ST. XXXIII, V. 1 — 4.

Nota che il Tasso non fa mai che un Cristiano, per vinto che si sia, arrendasi o supplichi un Pagano. Ciò che fece ad imitazione d' Omero, del cui consiglio parlando Plutarco scrive, che gli è cosa da' barbari l' esser supplichevole nel combattere,

o avvolgersi a' piedi del nemico; ma de' Greci è il vincere combattendo, o morire. Ma questo non osservò già Virgilio *nel carattere di Turno*, perchè egualmente s' avea proposto di ingrandire la gente Trojana e la Latina, dalle quali dovea uscire, come dice Dante, *il gentil seme de' Romani.* (GENT.)

ST. XXXVII.

Vedi in paragone l' Ariosto. C. XXXVI, st. 8 e 9.

ST. XXXVIII.

Questo effetto di non poter per rabbia esprimere parole distinte si vede in Marfisa oppressa da Bradamante. Ariost. c. XXXVI, st. 21. (GAL.)

ST. LI.

In simil guisa gli araldi Ideo e Taltibio all' appressar della notte si frammetton nel duello di Ettore con Ajace. Iliad. lib. VII, v. 279.

ST. LXX, V. 7 e 8.

Ovidio, Amor. III, Eleg. X, v. 27.

> Vidit, et ut teneræ flammam rapuere medullæ;
> Hinc Pudor, ex alia parte trahebat Amor.

CANTO VII.

ST. III, V. 3 e 4.

Ariosto, c. VII, st. 36:

> .... e per compagni mena
> Sospiri e pianti ed ogni acerba pena.

ST. X, V. 8.

Virgilio, Georg. IV, v. 133.

> .... seraque revertens
> Nocte domum, dapibus mensas onerabat inemptis.

Orazio, Epod. od. II.

Et horna dulci vina promens dolio,
Dapes inemptas apparat.

ST. XIII, V. I e 2.

A questo proposito fa molto quel che per celebratissimo ai suoi tempi racconta Seneca, lib. I, *De ira*, cioè che essendo uno, ch' era invecchiato nella servitù dei Re, dimandato in che modo avesse una cosa rarissima nella Corte conseguita, che è la vecchiezza: *con lo ricevere ingiurie*, rispose, *e con lo renderne grazie*. (GENT.)

ST. XXXII.

Vedi un simil parlare imperioso ed altiero nell' Ariosto, c. XXXI, st. 66. (GAL.)

ST. XLII, V. 5—8.

Bellissima pittura di un uomo grandemente adirato, il che viene pure con bellissima ipotiposi così espresso da Seneca: *Flagrant et micant oculi, multus ore toto rubor æstuante ab imis præcordiis sanguine, labra quatiuntur, dentes comprimuntur.* (INC.)

ST. XLVI.

Sillio Italico usò quasi della medesima similitudine, lib. V, v. 47.

Nón secus ac vitreas solers piscator ad undas
Ore levem patulo texens de vimine nassam
Cautius interiora ligat ec..... (INC.)

ST. LV.

Vedi la descrizione e la similitudine stessa: Virgilio, Georg. III, v. 232, Eneid. XII, v. 103; e Lucano, Fars. II, v. 601.

ST. LXII—LXV.

È finto questo ragionamento di Raimondo secondo il de-

coro dei vecchi, che sono naturalmente loquaci, vantatori e lodatori delle cose da loro fatte in gioventù. Così fa Omero, in persona di Nestore, nel VII dell' Iliade. (GU.)

ST. LXIX. V. 1 — 4.

Così Agamennone a Nestore, Iliad. II, v. 370.

ST. LXXI, V. 5 e 6.

Così Virgilio, Eneid. II, v. 471 : *Qualis ubi in lucem coluber* ec; ma con maggior proporzione venne la stessa similitudine usata da Ovidio parlando di Ercole deificato; Met. IX, v. 266:

> Utque novus serpens posita cum pelle senaecta
> Luxuriare solet, squammaque nitere recenti;
> Sic ubi mortales Tyrinthius exuit artus ec. (INC.)

ST. LXXIV, V. 6 e 7.

Con simile ironia presso di Sillio rampognava Murro Sagontino i soldati di Annibale, dai quali era assediata Sagonto sua patria:

> Hac iter est, inquit, vobis ad mœnia Romæ. (INC.)

ST. LXXVI.

Tal favolosa istoria leggesi appresso Omero, Iliad, l. XVI e XX; ed in Virgilio, Georg. III, v. 271.

ST. CII *e segg.*

In simil guisa sciogliesi il duello fra Ettore e Menelao nel IV dell' Iliade, e fra Turno ed Enea nel XII dell' Eneide.

CANTO VIII.

ST. VI *e segg.*

Questo racconto di Sveno è tratto dal l. IV, c. 20 dell' istoria di Guglielmo di Tiro. (INC.)

ST. XXIV, V. 3 — 8.

Virgilio, Eneid. II, v. 431:

Iliaci cineres et flamma extrema meorum,
Testor in occasu vestro nec tela nec ullas
Vitavisse vices Danaum, et si fata fuissent
Ut caderem, meruisse manu.

ST. LXXIV, V. 1 — 4.

Puoi vedere la stessa similitudine nel VII dell'Eneide, v. 462: *Magno veluti cum flamma sonore* ec.

ST. LXXVIII.

Nudo è le mani e 'l volto ec. In tal atto ci finge Virgilio che Enea richiami i suoi Trojani dal combattere, lib. XII; ed in tal atto veramente Giulio Cesare avendo rotto Pompeo in Farsaglia richiama i soldati dalla uccisione de' Romani gridando: *parcite civibus*. (GENT.)

ST. LXXXIII.

Laharpe trovando questa similitudine nel c. VIII dell' Enriade, la ammira e loda altamente, e fa benissimo; ma ne attribuisce a Voltaire anche il pregio dell' invenzione, e come ognun vede, s' inganna.

CANTO IX.

ST. VIII, V. 3 *e segg.*

Virgilio, En. VII, v. 415: *Alecto torvam faciem* ec.

ST. XXII, V. 3 — 8.

Quattro similitudini vengono qui dal Tasso unite con somma rapidità e precisione in guisa che formano un' ardita iperbole opportunissima a darci una sublime idea del furore del Soldano. Sillio Italico ne usò una di più dicendo in una simile circostanza, lib. XV v. 712:

Ut torrens, ut tempestas, ut flamma corusci
Fulminis, ut Boream pontus fugit, ut cava currunt
Nubila, cum pelago cælum permiscuit Eurus. (Inc.)

ST. XXXI.

Usò pure di questa similitudine Omero nel xv dell' Iliade; e Virgilio nell' Eneide, l. vii, v. 586, e l. x, v. 693.

ST. XXXIII, V. 5 — 8

Quasi nella stessa guisa Omero dice di Ettore che moriva sotto l' armi d' Achille, Il. xxii, v. 362; e questo passo d' Omero è addotto da Platone nel terzo libro del suo *Comune* per provare che i Poeti rendono co' loro versi gli uomini vili e paurosi della morte. (Gent.)

ST. XXXIV, V. 3 — 8.

Gemelli descritti. Vedi Virg. En. l. x, v. 390; e Lucano, Fars. iii, v. 603. Il picciolo riflesso dei due ultimi versi, benchè imitato da Virgilio, non mi par degno dell' epica poesia.

ST. XXXIX, V. 1 — 4.

Catullo nell' Argon. v. 105:

Nam veluti in summo quatientem brachia Tauro
Quercum, aut conigeram sudanti cornice pinum,
Indomitus turbo contorquens flamine robur
Eruit; illa procul radicibus exturbata
Prona cadit, lateque et cominus omnia frangit.

ST. XLVI, V. 5 e 6.

Virg. Georg. iv, v. 370: *Taurino cornua vultu.* Gli antichi poeti finsero i fiumi con la faccia e con le corna di toro, per significare la forza e l' impeto dell' acque.... eccettuatone il fiume Anubi, che dagli Egizj si dipingeva con la faccia di cane; perchè disse Virgilio: *et latrator Anubis.* (Gent.)

ST. LVII, V. 4.

Nè, Diva, cura ec. Allude a quel di Dante, Inf. VII, v. 32:

> Ma ella s' è beata, e ciò non ode.

ST. LXII, V. 7 e 8.

Meglio e con più verità disse Dante, Par. c. XV:

> Quale per li seren tranquilli e puri
> Discorre ad or ad or subito fuoco.

ST. LXIX, V. 3 e 4.

Virgilio, Eneid. l. X, v. 395:

> Te decisa suum, Laride, dextera quærit,
> Semianimesque micant digiti, ferrumque retractant.

ST. LXXV.

Omero, Il. l. VI, v. 506, e Virg. En. XI, v. 492.

Ennio fu il primo tra i Latini che fe' uso di questa comparazione, e la espresse così nel suo stile un po' rozzo, ma schietto ed energico:

> Et cum sicut equus qui de præsepibus actus
> Vincla suis magnis animis abrupit, et inde
> Fert se se campi per cærula lætaque prata,
> Celso pectore, sæpe jubam quassat simul altam,
> Spiritus ex anima calida spumas agit albas.

Quest' ultima circostanza è un tratto pittoresco che non si trova in Omero. (CESAROTTI.)

ST. XCVII.

Pittura di guerriero esausto dalla marziale fatica. Vedi Omero, Il. XVI, v. 102; e Virg. En. IX, v. 804:

> Ergo nec clypeo juvenis subsistere tantum,
> Nec dextra valet ec.

CANTO X.

ST. XVI.

Similmente Omero in più luoghi; e Virgilio nel I della Eneide, v. 415, dove Venere fa che Enea ed Acate coperti da una nube s' introducano in Cartagine. (Inc.)

ST. XXXIII, V. 2.

Virgilio, En. l. VIII, v. 366:

.... et angusti subter fastigia tecti
Ingentem Æneam duxit.

ST. LXIV.

A questa descrizione di mensa sontuosa il Galilei contrappone quella di Ariosto, c. VII, st. 20.

ST. LXV *e segg.*

In pari modo, armata d' una magica verga, Circe trasforma nel x dell' Odissea i compagni d' Ulisse. Quantunque tali metamorfosi non mi dieno molto nel genio, pure ne cito il passo, perchè elegantemente tradotto da Pindemonte:

.... la Dea li pose
Sovra splendidi seggi; e lor mescea
Il Pramnio vino con rappreso latte,
Bianca farina e mel recente; e un succo
Giungeavi esizial, perchè con questo
Della patria l' oblio ciascun bevesse.
Preso, e votato dai meschini il nappo,
Circe batteali d' una verga, e in vile
Stalla chiudeali: avean di porco testa,
Corpo, setole, voce; ma lo spirto
Serbavan dentro, qual da prima, integro.
Così rinchiusi, sospirando, furo:
Ed ella innanzi a lor del cornio i frutti
Gettava e della rovere e dell' elce,
De' verri accovacciati usato cibo.

CANTO XI.

ST. LIV, V. 5 e 6.

Che di tua man Clorinda, il colpo uscisse,
La fama il canta ec.

Virgilio il quale venne imitato dal Tasso in tutto questo particolare della ferita di Goffredo, finge che non si sapesse chi ferì Enea nella gamba, e che niuno se ne vantasse, volendo, cred' io, lasciare nell' animo del lettore una tacita sospizione, che quella ferita fosse venuta da mano più eccellente che umana, cioè da qualche Dio nemico. La quale sospizione non poteva il Tasso porre nell' animo d' un cristiano lettore, il quale non crede simili cose degli Dei. Laonde per ischivarne una contraria, che quella freccia cioè non fosse venuta da qualche plebeo saettatore, n' attribuisce per fama il vanto a Clorinda, donna valorosissima. (Gent.)

ST. LXXX, V. 7 e 8.

Saria morto Sigiero invece del suo duce, se con la sua testa avesse riparato il colpo a Goffredo; ma essendoli dietro, ed avendo col piegar la testa schivata Goffredo la percossa da per se, che la sia poi ricevuta dal servo, non torna in profitto alcuno del signore. (Gal.)

CANTO XII.

ST. V *e segg.*

Quest' episodio di Argante e Clorinda è una imitazione di quello di Ulisse e Diomede presso d' Omero, Il. x; e di quello d' Eurialo e Niso presso di Virgilio nel ix dell' Eneide. (Inc.)

ST. XXXIV *e segg.*

Imitazione di Virgilio nel ix dell' Eneide, dove Metabo con la picciola bambina Camilla sua figliuola fuggiva dalla persecuzione de' Volsci.

Questo bellissimo e veramente patetico racconto dell' eunuco Arsete è preso dall' Etiopico romanzo di Eliodoro, greco ed elegante scrittore, che fu vescovo di Trica nella Tessaglia, e morì verso l' anno 390 di G. C. sotto Teodosio il Grande. Quanto vien colà detto di *Cariclea*, etiopica donzella, fu ottimamente dal Tasso applicato alla sua Clorinda. (Inc.)

ST. LXIII, V. 1—4.

Ovidio, Fast. II, v. 775:

> Ut solet a magno fluctus languescere flatu,
> Sed tamen a vento qui fuit unda tumet.

ST. XC, V. 1, e V. 3—6.

Virgilio, Georg. IV; v. 466, e v. 511:

> Te veniente die, te decedente canebat.
> . . . .
> Qualis populea mœrens Philomela sub umbra
> Amissos queritur fetus, quos durus arator
> Observans nido implumes detraxit; at illa
> Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen
> Integrat, et mæstis late loca questibus implet.

ST. CI, V. 3 e 4.

La morte di Clorinda era miserabile ad ognuno, ma atroce al solo Arsete: sicchè ove gli altri piangevano per compassione, egli impietrò per ismisurato dolore. Ciò che disse pur Dante del conte Ugolino, Inf. XXXIII: *Io non piangeva, sì dentro impetrai.* (Inc.)

FINE DEL TOMO PRIMO.